

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2120

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



F A V O L A

P A S T O R A L E

Piaceuolissima

Dell'ESTIVANTE Academico

Inquieto,

DEDICATA

All'Illustriss. Sig. Conte PIRRO

VISCONTE Borromeo.

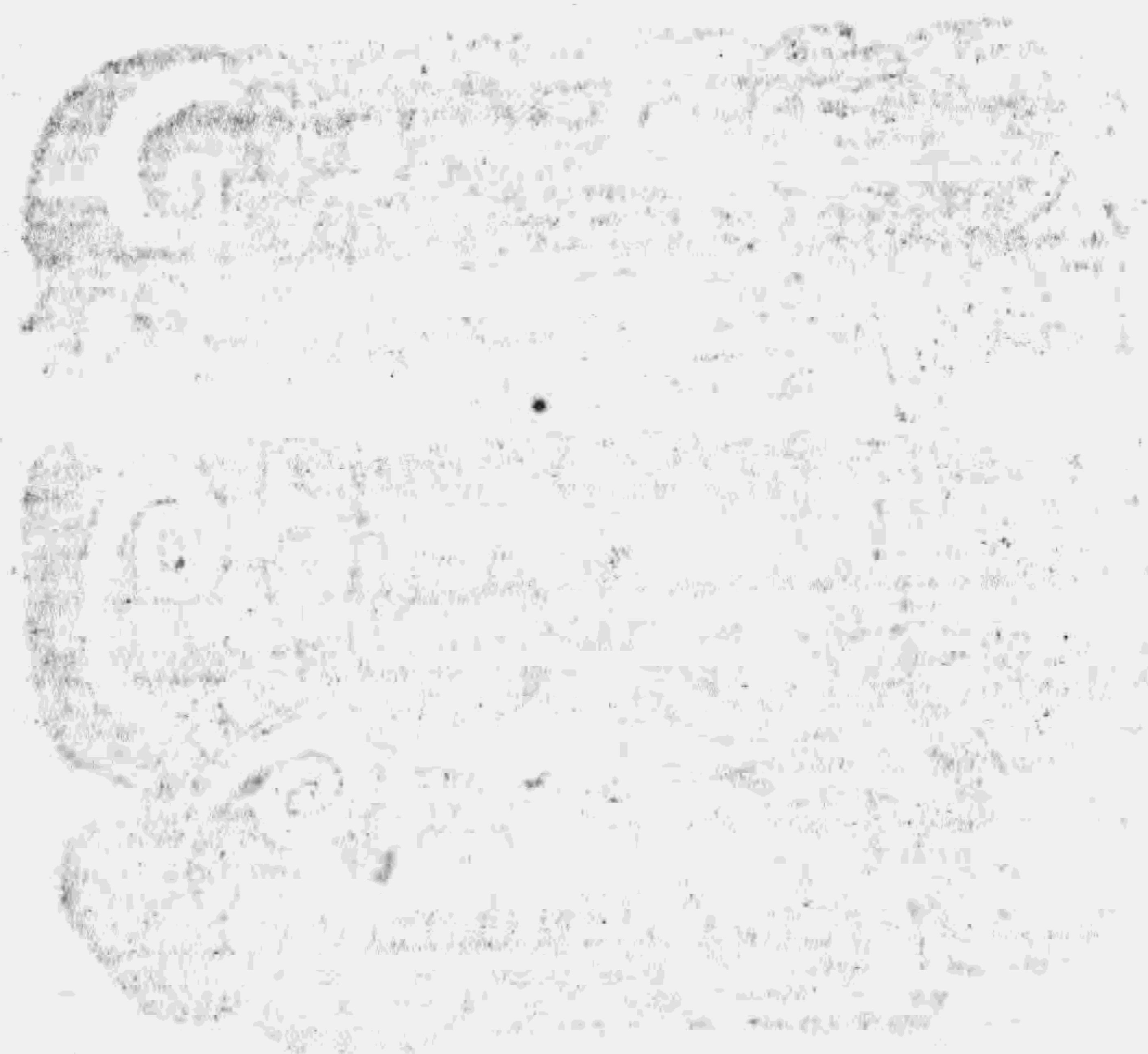


Con licenza de' Superiori.

IN MILANO, MDCCXCIX.

Appresso Pietro Martire Locarni.

I. F. A. S. I. D. E. I.
 F. A. V. G. L. A.
 P. A. S. T. O. R. A. L. E.
 D. O. T. T. O.
 S. I. G. N. O. R. I. S. P. I. R. O.
 S. I. G. N. O. R. I. S. P. I. R. O.



S. I. G. N. O. R. I. S. P. I. R. O.
 S. I. G. N. O. R. I. S. P. I. R. O.



mo

mo

Ill. Sig mio ofs



On posso più difen-
 dermi dalle impor-
 tune istanze, che
 mi vengono fatte
 perch'io lasci que-
 sti miei scherzi pu-
 blicamente compa-
 rire; pensiero dal quale viueuo io tanto
 lontano, quanto m'hanno allontanato
 gli anni da quella età giouinetta, nella
 quale mi cadettero dalla penna, e quan-
 to pare, che disdicano à gli studi, di che
 io faccio professione; Che se Latino tra
 gli antichi (per tacer de gli altri) e tra
 moderni il Porta; huomini per altro gra-
 uissimi, non si sono astenuti da così fatti
 giuochi, ne anche veggio, che ne sia lor
 seguita riputatione ò lode alcuna, se for

a 2

se

se non biasimo. Che però si scusa Latin per bocca di Martiale d'hauer ciò fatto in gratia di Domitiano Imper. dicēdo.

Vos me laurigeri parasitum dicite Phabi

Roma sui famulum dum sciat esse Iouis.

Se bene à dirne il vero differente dal loro è il caso mio in quanto eglino nell'età loro più matura, interposti que'stu di, ch'ad essa meglio cōueniuano si diedero à scherzi, che con essa non hanno propotione; doue io scherzai giouinetto, in quegli anni à punto, à quali ciò sta molto bene, poiche li distrahe da altri trattenimenti dannosi, e rifueglia l'intelletto sì ch'egli poscia viene à riuscire nelle speculationi delle scienze più perspicace, & acuto. Comunque si sia, non m'hà fatto la Natura tale, cui possa lungamente soffrir l'animo di far à preghiere d'amici ostinato diuieto, ancorche con qualche mio danno, il quale, (se pur ve n'è) mi viene vantaggiosamente compensato con il piacer ch'io sento in dare particolarmente gusto a V. S. Illustriss. la cui gratia non istimo io meno, che si fa-

faceffe Latino quella dell'Imperatore, onde mi gioua dire à cōcorrenza di lui.

Vos me nugarum scriptorem dicite Momi,

Pyrrus me famulum dum sciat esse sibi.

Habbiasi dunque V. S. questa mia Pastorale, che gli dono in testimonio della seruitù, che le debbo, poiche per compenso, non vale. Ma perche non mancaranno di quelli, che secondo l'uso commune si prenderanno à sindacarla, e biasimare in essa quello perauentura, di che io più d'ogn'altro mi compiacquì, e che mi proposi quasi per iscopo, ch'ella cioè riuscisse quanto per me più si potesse faceta, e ridicolosa, per non lasciare indiscretamente a V. S. carico d'ingaggiar con essi per me battaglia, mi porrò fin di quà sù la difesa di que' colpi, che costoro stimano irreparabili, mostrando loro, come alla Comedia fù dal Mastro di quei che fanno, Aristotele assegnato per carattere il ridicolo; poiche raccogliendo egli dal Poema d'Homero l'Idèa d'ogni sorte di Poesia per ridurla in arte, si

BIBLIOTECA

come fece, trasse il modello della Comedia da Margite huomo di costumi materiali, e maniere degne di riso, del quale dice egli stesso nell'Etica, ch'ei si presumeua saper molto, & era d'ogni cosa ignorante. E Platone nell'Alcibiade primo ne scrisse, ch'ei sapeua sì molte cose, ma tutte imperfettamente. Condizioni espresse al naturale nel Gratiano della nostra Pastorale. Ne paia cosa strana ad alcuno, che siano da noi introdotti questi personaggi ridicolosi à fauellare l'vno dall'altro diuersamente, poiche le differenze delle loro fauelle non sono tali, che alterino la specie, onde non possano essere da gli Italiani intese. Ma se debbe il Comico distinguere i costumi delle persone introdotte non pure secondo gli vffici di padrone ò di seruo; ò l'età di vecchio ò giouine, ò'l decoro di Matrona, ò Nutrice; ò la conditione di mercatante, ò contadino; ma secondo le patrie ancora, onde disse Horatio

*Intererit multum Dauidne loquatur, Herusne,
Matu-*

*Maturusne senex, an adhuc florente iuuentus
Feruidus, an matrona potēs, an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colcus an Assirius, Thebis nutritus, an Argis.*

Come il potrà meglio fare con altro segno, che con la diuersità delle fauelle proprie di ciascuna d'esse patrie? E perche non l'habbiano per mio pensiero leggano Plauto nel Penulo e si trouerāno hauere un Cartaginese introdotto à fauellare nella sua propria lingua differente dalla Greca specificamente sì, che non era intesa in que' paesi, e sarebbe stato manifesto vitio, s'egli di passo in passo non l'hauesse fatta per bel modo ad altri dichiarare. Ma leggiamo Horatio, e si vedremo essere ciò stato in vso molto prima, che viuesse Plauto, poiche in materia pur di Comedie così scrisse.

*Postquā cæpit agros extēdere Victor, & Urbē
Latior amplecti murus, vinoq; diurno
Placari Genius festis impunè diebus,
Accessit numerisq; modisq; licentia maior.*

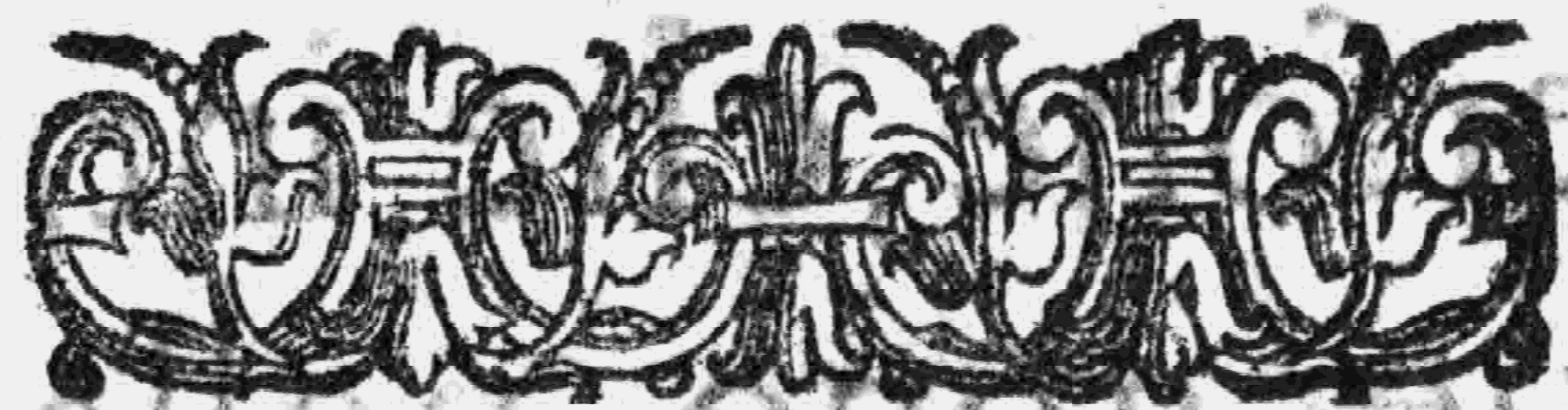
e poco dopo cōtinuādo l'istesso pposito
Et tulit eloquiū insolitum facundia præcept.

Cessino dunque horamai di rabbuffar-
fene questi troppo delicati Aristarchi,
che se con tutto ciò non uorranno rite-
nersi dallo sparlare, dicano pure questo
mio studio di poco vtile, e manco repu-
tatione, pur che confessino quello che
non possono negare, ch'io ci attendessi
giouinetto per mia ricreatione. Il dica-
no ridicoloso; purché non mostruoso.
Biasmino la rissolutione di darlo alle
Stampe, purché sia noto, com'io l'hab-
bia fatto in gratia di V. S. ch'io gliel
perdono, & à V. S. Illustrissima bacio
le mani.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seru.

L'Estuante Acad. Inquieto.



L'AVTOR MEDESIMO
A' Lettori.



Notator inesperto in mezzo a l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare
Sembra ne l'onde l'huom di qst amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quini a pena esser può, ch'ei nò s'affonde,
Se con giunchi non fia, che si ripare,
Che soccorso di mani ardite, e care
Lunge raro si troua da le sponde.
Giunchi i dilette son, che'l graue fianco
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.
D'essi qui fatto a noi ministro Amore
Co' i scherzi al destro lato, e'l riso al manco
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.



BIBLIOTECA

Persone, che intra- uengono nella Fauola.

Prologo.

Fileno.

Seluaggio.

Montano.

Vrania.

Pantalone.

Gratiano.

Zani.

Burattino.

Galatea.

Filli.

Clori.

Leandro.

Satiro.

Mopso padre di Lean.

PROLOGO

RECITATO

da vn Pastore Alato,

Armato d'arco, e di Faretra,

SSSSSS

Quei che tengon ch' Amor di propria
mano

Ferisca i cor di quanti amano in terra,
Tengon pensier di sciocco, e ciò dicendo
A la sua Maestà fan graue offesa.
Come: bauran dūque gli huomini priuati
(Nonche i Prēcipi, e i Re) serui, e mini-
Essecutori de le voglie loro, (stri
Et à si grande, e sì potente Nume,
Cui gli altri Dei non sol, ma Giove istesso
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano
A così bassa impresa, à così indegna
Fatica, ad essercitio così vile,
Come cori impiegar Zottichi, e rozzi!
Ah non fia per, ch' opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altrui s'annidi;
Però ch'ei l'inuincibile sua destra
Degna solo impiegar ò negli Iddij
La sù nel cielo, & in terra ne gli Heroi,
Lascian-

PROLOGO.

Lasciando gli altri per versaglio a quelli
 De la sua corte, che di strali, e d'arco
 Van tutti armati, e ciascheduno impreso
 Lascia con la ferita alcun vestigio
 Del grado ch'ei ne la gran corte tiene,
 E di sua professione, o d'honorata
 O meccanica, ò sordida che sia.
 Che se da consiglieri del Signore
 Vien, che nel petto altrui piaga riccua;
 Si scorderà ne l'amor suo sì cauto
 Colui, e sì prudente, che auenirle
 Sinistro incontro non potrà giamai.
 Doue, se i camerieri, e cortigiani
 Di grado principale adopran l'arco,
 Pionon con le saette ne i mortali
 Generosi pensier, nobile ardire,
 Che li sospinge ad honorate imprese,
 A guerrieri esserciti, corriere,
 Torneamenti, giostre, arme, diuise;
 Porgendo occasion di far palese
 A l'amate lor dame il bel giudicio
 Ne i ritrouati il gran valor ne i gesti,
 Ne gli ornamenti la magnificenza.
 Se de la guarda poi, ch' a la persona
 D'Amor assiste armata, alcun ferisce,
 Con la ferita infonde tal brauura
 Nel cor di quello amante, che non stima
 Il mondo, e vol tagliar a pezzi chiunque
 Ardisca pur mirar l'amata sua.

Ma

PROLOGO.

Ma quei che colti son da secretari,
 Non adopran altr'armi, che la penna;
 Con questa spiegano i concetti loro
 Per lettere amoroze a le lor donne,
 Con questa i nomi propri, e de l'amate
 Studiano di sottrar al tempo, a Lete;
 Con questa finalmente i lor riuoli
 Inuettinando pongono in disprezzo.
 Le dame anco di corte san ferire,
 Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
 Che non badano ad altro, che a pulirsi,
 A profumarsi, a colorirsi il viso.
 Ad increspar la chioma, rassettare
 I peli contumaci de la barba.
 Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al
 Con arte ch'inamori, consigliarsi (riso,
 Spesso a lo specchio, e'n suo difetto a l'om
 E ql c'hò detto di costor, mi serua (bra
 Per tutti gli altri c'hano ufficio in corte.
 Poiche con norma tale ogn'un procede
 Con molta diligenza, e in saettando
 Ciascun studia ferire i pari soi;
 Come sarebbe a dire i consiglieri
 Tolgon la mira a genti di consiglio,
 I cortigiani a quei ch'aman le corti,
 E ciascun finalmente al suo simile.
 Ma pche non siam noi di sì buon maestri,
 Com'è'l Prencipe nostro in saettare,
 Quindi è che sempre non si coglie il segno

Se

PROLOGO.

*Se ben non vanno i colpi a voto: e tale
 Vien ferito in quel caso, che non tiene
 Col feritor conuenienza alcuna;
 Onde nascon talhora strauaganze
 Sproporzionate in guisa c'han potuto
 Indurre il volgo a dir, ch'Amor sia ceco,
 Doue occhiuto è via più d'Argo, e del Cie
 Perche tal da saggia mano è punto, (lo.
 Il qual per esser nato a le sciocchezze,
 Senza disposition d'hauer mai senno,
 Indi non viene a far acquisto d'altro,
 Che di presuntione di sapere,
 Con parer folle, che sia pazzo ognuno
 Toltone se, che de consigli altrui
 Ridendo, va di suo capriccio à dare
 Spesso in vn legno de le spalle, e peggio.
 Altri da man di cortigiano in fallo
 Colpiti ne riportano pensiero
 Di rassettar à l'asino la sella
 Onde in mē spacio che nō nasce vn fungo
 Diuengon cauallieri, e'l capitale
 De l'entratella, che sudando il padre
 Gli accumulò in molt'anni, diffalcando
 Sen vanno hor in vestiti, hor in liuree,
 Hor in giostre, barriere, mascherate,
 Ne le quali riescono non meno,
 Che'l camelo ne salti; fin'a tanto,
 Che cessati i bagordi, e i carneuali,
 Conuengono vestirsi di corrotto,*

E dar

PROLOGO.

*E dar in pegno gli habiti festiui
 Per trar denari onde s'acqueti in parte
 Il setaiolo, il sartò, il profumiere,
 Che, per drappi, fatture, oua muscate
 Date in credenza li son sempre al fianco
 Domandando il lor credito in presenza
 Di tutto'l mondo; e del restante poi,
 E li assicurau su'l prossimo raccolto,
 Il quale anco non giunge, che costoro,
 Et altri creditori sono al pelo
 A i fittabili lor con i sequestri,
 Onde non li restando che mangiare,
 Fan lauorar la pertica, & in breue
 Di cauallier diuengon cauallai,
 Così far gli altri in somma, onde ciascuno
 Con questo poco lume, ch'io n'ho dato
 Può, mirando i costumi de gli amanti,
 Comprendre da che man vennero i strali,
 E se accertati furo, o colti in fallo.
 Io son Pastore a i greggi di Cupido
 Ascritto per custode in Amatunta,
 Già sue delitie, dietro al mar Egeo:
 Ma poiche in man di barbaro tiranno
 E peruenuta, l'abborrisce, e vole
 Per ogni modo la sua sede altroue.
 Però tra tutti i luochi a lui proposti
 Douc habbi a trasportarla, inclina molto
 A queste Selue, oue il suo culto vede
 Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi*

La

PROLOGO.

La bella età de l'oro à poco à poco;
Mercè di quel, che le possede, e regge,
Con amoroso Imperio in santa pace.
E mi manda perch'io uisiti il loco,
Et offerui ben bene, se opportuno
Pascolo in sarà per tanto gregge.
Io vengo, e meco un para sito l'ali
S'impennà ancora per vedcr ei stesso
Il ver di quel che gli era detto in corte,
Che quì non si da piazza à pari soi.
Giunti, e reuisto il bel paese, ognuno
Di noi su l'ali si librò mirando
Qua giù se v'era da far colpo, & ecco
Ch'io scopro vn stuolo de pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De nostri colpi, i quai non girò al vento.
Hora se i loro amori offeruarete
Come far lo potrete à bel uostragio,
Poiche u'han tutti à capitar auanti
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il parasito,
E seco m'incamini al mio viaggio.

SSSSSS

DEI

FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. **P** Vr m'importuni, se voluto hauesi
Curar io stesso le mie gregge, credi,
Ch'à te date in custodia non l'haurei.
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,
E ti proueggia onde schermirti possa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede:
Perche satollo te ne giaccia: & io
Mi consumi lor dietro: abi che per altro
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.
Sel. Non mi lascia, padrone, il grande amore
Che ti porto, sentir l'alteratione
Da le parole tue, ch'elle in ogn'altro
Petto che non ti fusse affettionato
Destarebbon per certo, ma se Iddio

A La

A T T O

La tua solita mente ti ritorni
 Perche pensi, di gratia, ch'io mi moua
 A far teco parola de gli armenti,
 Et à cercar di riparar à i danni,
 Che veggio soprastar à i greggi tuoi,
 Se non per zelo de la lor salute:
 Se non per vtil tuo: che s'io potessi
 Trouar cosi rimedio à i morbili loro,
 Come spero diffenderli da lupi,
 Non n'hauresti Fileno alcun traualgio:
 Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
 Che festi a' toi seruigi, apertamente
 Ti protestai di non hauer curato
 Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
 De la fatica, e diltgerza mia
 Molto ti prometteffi, non promisi
 Cosa alcuna però del mio sapere.
 Ben ti diedi parola di douerne
 Apprender ogni prattica tantosto,
 Che tù fatto capace me n'hauesti,
 Si come incominciasti. E però mentre
 Tu conuersaui già tra greggi toi,
 Non ti vidi operar cosa giamai
 Per conto loro, ch'io non l'offeruassi
 Con istudio, facendone conserua
 Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
 Non ho bisogno che mi si raccordi
 Quai li sian grati pascoli, in che tempo
 Si purghin lor da sordidezza i velli,

Quan-

P R I M O.

Quando si tondan l'ondeggianti lane,
 Come a' montoni mitigar si possa
 L'ardir troppo feroce, & in che modo
 Generar se le facci maschio, ò femina,
 E simil altre cose. Ma ben sai,
 Che pria c'hauessi queste pecorelle
 In consegna da te, molte di scabbia
 Eran contaminate, e perche tutto
 Non s'infettasse l'innocente gregge,
 D'ordine tuo le sequestrai da l'altre
 Guidandole ogni giorno al rio vicino,
 Doue immerse à seconda le conduco
 Per lungo spacio, ma senza profitto.
 Tra le candide poi alcune sono
 Che solitarie vanno à capo chino
 Cercando l'ombre più remote, e quiui
 Pascon le sole estremità de l'herbe
 Con lento morso, quasi con ischifo
 La doue e quelle, e queste tuttauia
 Dileguando sen vanno à veggent'occhi.
 Son qui dunque venuto à ricercarti
 Quel che per loro iscampo mi conuenga
 Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica
 Come tu di. Però non l'habbi à male.

Fil. Se tu sapeffi, o mio fedel, qual sia
 L'odiosa tristezza, che m'ingombra
 L'afflitta mente, e com'aspro l'affanno,
 Che mi trafigge il core, cessaresti
 Certo non pur di prender merauiglia

A 2

De

A T T O

De l'acerba risposta, che ti diedi,
Ma di cercar per altri hora salute.

Da cui si troua priuo di salute.

Nondimeno, perche tu non rimanga

Mal gustato di me l'ultima volta,

Che meco ti conuien di fauellare,

Scusa l'oltraggio pria, che ti fè questa

Troppo per danno mio loquace lingua,

Indi cosi soccorri al grege infermo.

Tondi le prime fin su'l uiuo, e le vngi

Con amurca, bitume, pece, scilla,

Spuma d'argento, e solfo. Al'altre poi

Potrai trar sangue dal pie destro. A Dio.

Sel. Ma doue vai sì frettoloso? Aspetta.

Fil. Hor non mi trattener, non mi dar noia,

Che quanto più ritardi la mia fine,

Tanto prolunghi gli aspri miei tormenti.

Lasciami dico andar.

Sel. Come lasciarti?

E' questo il merto dunq; onde m'appaghi?

Poiche m'insegni à risanar la greggia,

E me ferisci a morte?

Fil. Ohime ferito?

Come? in che parte? con qual armi, di?

Fil. Le tue parole m'han trafitto il core.

Fil. Eh che tu scherzi, io sì che son ferito,

E son ferito à morte.

Sel. Deb Fileno

Parla più chiaro homai. Che uol dir questo

Con

P R I M O.

3

Conuenirmi trattar l'ultima volta

Teco? che questo ritardarti il fine?

Che questo dir d'esser ferito à morte?

Qualche gran mostro qui si nutre. Scopri

Scopri il duol che t'affligge al tuo Seluag-

Al tuo fedel; porgi respiro al core (gio,

Con essalar l'affanno che l'opprime.

Fil. E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiauo,

Non hò cosa di nouo, che m'affligga.

Va dunque, va Seluaggio, non tardare,

Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.

Sel. Amo la greggia sì, ma per te l'amo.

Nè cara esser mi può senza di tè.

Però son risoluto non lasciarti,

Ouer c'hoggi tu m'hai à raccontare

La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. E che n'haurai di più?

Sel. N'haurò pur questo,

Che sapendo il periglio, in che ti troui

Mi sforzerò di trartene potendo

O ti farò compagno ne la morte.

Fil. Nè l'vn, ne l'altro à te concesso fia.

Nondimeno, poiche forza mi fai,

Ecco che ti compiaccio.

Sel. Anzi l'amore

Che ti porto t'a astringe à compiacermi.

Però sediamo in questa herbeta verde,

E dà principio ch'io t'attendo.

Fil. Deui

A 3

Sel-

A T T O

Seluggio molte volte hauer inteso,
 (Che come forastier non puoi hauerne
 Conoscenza da te) quanto valesse
 Alfesibeo auol mio materno
 Ne la cognition de' più profondi
 Segreti di Natura, che non nacque
 Herbetta mai quanto si voglia humile
 In selua, ò in monte, ch'egli non sapesse
 Narrar ogni virtù di che le stelle
 L'hauesscro dotata, come à lui
 Fuisse concesso sol leggerle espresse
 Ne le lor foglie per celeste dono.
 Ne sapeua la nostra antica madre
 Ne le più interne viscere de l'ampia
 Sua mole asconder se pietra, o metallo,
 Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere
 Non ne trahesse commodi infiniti
 Per salute de greggi, e de pastori.
 Congrumi poi, ch'ei raccogliea da fibre
 D'animali pennuti, da squamosi,
 E da terrestri, facea cose sotto
 Determinati aspetti de pianeti
 Da far stupido il mondo.

Sel. E forsi quegli
 Le cui solenni essequie celebrasti
 Alo scemar de la passata Luna :

Fil. E' desso à punto. Hor sotto la lui cura
 Doppo l'acerba morte del mio padre,
 Che persi da fanciullo, fui nudrito,

E

P R I M O. 4

E incaminato ne i medesmi studi,
 Ne' qual, quantunque giunger non potessi
 A la meta de l' Auolo, diuenni
 Tale però, che posso à le bisogna
 De gli infermi Pastori, e de le gregge
 Di queste selue souuenir.

Sel. Ma come
 Può questo tuo discorso appartenere
 A la dolente historia del tuo male :

Fil. Ascolta pur. Auenne non hà molto
 Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
 Ninfa la più gentil, e la più bella
 Di quante hebber giamai queste contrade,
 Danzando con alcune sue compagne
 Inauedutamente sdruciolò,
 E per cader ne fu, ma si sostenne
 Su la man destra. Man pietosa, e cruda
 In vn medesimo tempo, che volendo
 Porger soccorso à lei, se stessa offese,
 E si fece ministra incautamente
 Di duol à la cadente, à me di morte.

Sel. Come così :

Fil. L'vdrai se attendi. Auenne,
 Che sostenendo sopra se l'incarco
 Del corpo tutto abbandonato, e graue,
 Si sinistrò per modo, che fra poco
 Ne fu la bella Ninfa per morire
 D'estremo duol: Però, poiche ridotta
 Fu da le sconsolate sue compagne

A 4

Sot-

A T T O

Sotto le braccia ne l'albergo suo,
 Per me mandaro incontinente. I venni,
 E miratala sì leggiadramente
 Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
 Per la pietade intenerita haurebbe,
 Tutto sentei commouermi, ma quando
 Rirolger vidi in me quelle due luci
 Pregar di lagrimette, che scorrendo
 Giù per le guancie scolorite, e smorte
 Sembrauan chiare stille di rugiada
 Matutina, qualhor ne i primi albori
 S'herzar su per i teneri ligustri
 Vagamente si mirano, e con voce
 Da sospiri interrotta, e da singulti
 Raccomandar si à me, dicendo, i moro
 Pastor, se non m'aiti. A tai parole
 Auampar mi sentij sì gran calore
 Nel viso, che mi parue esser in foco.
 Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
 Maniere più amoreuoli, che seppi
 Cercai racconsolar, e mi recai
 Quel suo candido auorio fra le mani,
 Trattando con destrezza, e comprimēdo
 Leggermente la smossa congiuntura,
 Si che fra poco la ridussi al sito
 Suo natural. Ma ohime, che mētre intēdo
 A questo officio, sentomi la fiamma,
 Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
 E penetrarmi à poco à poco al core,
 E di

P R I M O. 5

E di maniera scoterlo, che l'alma
 Fu per lasciar quest'odioso albergo;
 E ben ne venne su le labbra estreme,
 E sarebbe partita, ma la speme
 Di ritrouar pietade in que' begli'occhi,
 Che con impeto tal nel petto mio
 L'hauean destata, à forza la ritenne.
 La Ninfa allhor mostrando increscimēto
 Maggior del mio, che del suo pprio male,
 Mi confortò dicendo, che per sua
 Credenza altro non era se non breue
 Isuenimento, forsi proceduto
 Da l'hauer compatito al suo dolore.
 Indi soggiunse affettuosi preghi,
 Perch'io non la volessi abbandonare
 Fin che si fusse affatto risanata.
 Così promisi, e mi partei, ma il core
 Non partì già, che ne restò per sempre
 Prigione in quelle delicate mani.
 E non prima chinò la fronte il Sole
 Verso l'ocaso, ch'io, che non vedeuo
 L'hora di ricondurmi, oue la parte
 Di me stesso miglior lasciata haueuo,
 Feci ritorno, e l'repplicai più giorni
 Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
 Nè mi conuenia mai di ritrattare
 L'offesa man, ch'io non rinouellassi,
 E facessi più acerbo il mio dolore.
 Però spesso auenendomi in quel punto
 Di

A T T O

Di tremar, d'auampar, di venir meno,
 Porsi à la bella Ninfa occasione
 Di dubitar, che da qualche gran causa
 Fosse prodotto in me sì strano effetto,
 E di spiarlami con importuna
 Inchiesta molte volte. A cui pur dissi
 Esser passion d' Amor quella, che'l core
 M'opprimeua. Da tal risposta nacque
 In lei desio sì grande di sapere
 Chi quella fusse, per la quale ardeuo,
 Che me ne ricpplicò preghi, e scongiuri
 Più volte affettuosi, & importuni.

sel. E tu non gliel dicesti?

Fil. Ohime, che tanto
 Non potea'l desiderio, che n'haueua
 Stimolar questa lingua a fauellare,
 Quant' ella indietro più si ritraueua,
 E diuenina inetta, e balbettante,
 Quasi prefaga di futuro danno.
 O quante volte nel tugurio mio
 Meditai fra me stesso quelle voci,
 Che mi parean più viue, & efficaci
 Ad ispiegar l'occolto mio pensiero;
 Ma giunto al suo cospetto, e da la mente
 Mi cadean, come le canute chiome
 De gli alberi cader vediam l'autunno
 Ad ogni picciol vento, ò che la voce
 Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
 Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo

Prima

P R I M O. 6

Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
 Nel primiero vigor la bella mano,
 Si che de l'opra mia non le faceua
 Meſtiero più, così mi prese à dire.
 Gratoso Pastore, il beneficio
 De la salute, che da te conosco
 Richiede altra mercè, che di parole.
 Però, poiche la gentilezza tua
 Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerito
 Già t'ho più volte, e t'offerisco ancora;
 Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
 Che tu mostrasti nel bisogno mio
 Per me ti si compensi almeno in parte
 Con simil verso te pietate, e amore.
 Sò di tua bocca quanto mal gradito
 Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merito
 Non riconosce, ò non conosce almeno,
 Onde ne porti addolorato il core.
 Son rissoluta dunque, se vorrai
 Farmi palese il nome suo, far opra
 Tale, perche s'induca à riamarti,
 E dar giusta mercede al tuo seruire,
 Che n'habbi a rimaner lieto, e contento.
 Però non mi tacer quel ch'altre volte
 Con caldo zelo, e con pietoso affetto
 Per tua salute sol t'ho ricercato,
 Poiche s'iam soli, e la mia fede in pegno
 Ti do di non ridirlo ad huom che viua
 Se non quanto à te fia in piacere. Ailhora

Io

A T T O

Io che sentiuo intolerabil pena
 Di non poter scoprirmi, le risposi
 Con le lagrime à gli occhi, esser vietato
 A questa lingua il nominar colei,
 Ch'adorar soglio per mio Nume in terra;
 Ma che gli haurei ben insegnato à cui
 Ella si rassomigli; accio potesse
 Ageuolmente trarne indi contezza.
 Al che far stimolato, le soggiunsi
 Esser à effigie, à habito, e di nome
 Tanto simile à lei, che nulla più.
 Ma come esser può questo, mi disse ella,
 S'altra non sò che Galatea si chiami;
 E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;
 Et è sì famigliar, che non si scosta
 Da te giamai. A questo dir teneuo
 Fise le luci mie ne gli occhi soi,
 Dal che si fece accorta ella del mio
 Intendimento, come ben m'auidi
 Al'alteratione che le nacque
 Nel viso in vn momento. Però tutta
 Dal solito cangiata mi rispose.
 Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
 Sì follemente il tuo pensier, che quella
 Che tu m'accenni, è dedicata al casto
 Seruigio di Diana, onde sarebbe
 Vano ogni ufficio, che se ne facesse.
 Accetta dunque il buon voler, poich'io
 Altro per te non posso, e questo detto

Con

P R I M O.

7

Con aspetto turbato si parti.
 Hora, quale in quel puuto io mi restassi
 Vedendomi con ira, e con isdegno
 Lasciar da cui poc' anzi tutta dolce
 Tutta pietosa haueuo à' danni miei
 Veduta compatire, e per pietade
 Lagrimarne talhora, da te stesso
 Il comprendi, ch'io no'l saprei ridire,
 Così stordito, e attonito in quel punto
 Restai non sò come tra morto, e viuo.
 Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
 Curando, e meno di me stesso, ad altro
 Non attendo che à piangere. E dappoi
 Ch'altro scampo non trouo à' danni miei
 Rissoluo porre, per vscir d'impaccio,
 Fine al dolor, & à la vita insieme.

Sel. Graue nel vero, graue è'l tuo trauaglio,
 Ma non è tal per mio giudicio, ch'egli
 T'habbi à condurre à disperato fine;
 Ch'in vn cor generoso allhor la morte
 Lodata vien, quando per altra via
 Non si può riparar à gran ruina
 Ch'è l'honor sopraffia, ma il volere
 Subito che fortuna ci si mostra
 Con aspetto turbato, e minaccioso
 Riualtarle le spalle, e correr dietro
 A volontaria morte, io per me stimo,
 Che sia viltà giunta à perpetuo biasmo.
 Ma dimmi, non sai tu quanto fra loro

Con

A T T O

Conuengan questi due *Fortuna, e Amore* :
O come seruin' il medesimo *Stile* :

Fil. Quando per altro i no' l' sapeffi; chiaro
Me'n fa' l' vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco,
Ch' ambi son ciechi, vani, & incostanti.

Fil. Sò che gli occhi bendati hanno ambedu'.
L' vna è donna volubil per natura,
L' altro fanciullo, c' hor disuole, hor vole;
Quella aggirata da perpetui venti,
Questi portato di continuo à volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume:

Fil. Quando à l' acque
Neghi la terra dar albergo, & elle
Per vendetta l' assorbano ne l' onde.

Sel. Perche ti dai sì di leggero in preda
Dunque à disperatione se tu sai,
Che se non ponno in vn tenor istesso
Quegli molto durar, sia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui:
Credi dunque *Fileno*, che non sempre
Turbato mugga il mar, ma s' abbonaccia
Doppo lunga tempesta, e' l' Sol risorge
Dietro à le piogge, & a' trauagli suole
Succeder la quiete.

Fil. Deb *Seluaggio*
Che mal ne la tempesta può sperare

Bonac-

P R I M O. 8

Bonaccia quella naue, c' hà già perso
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se riceue l' onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le piogge
Inondato di sorte, che le biade
N' han pria perduto co' l' vigor il verde:
E follemente crede hauer quiete
Quei, le cui forze da trauagli sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarà però, ch' à nauiganti,
Quando li venghi meno ogn' altro aiuto,
Non resti ancor speranza ne gli Dei.
Ne la qual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s' ardonò gli incensi,
S' appendono le taugle ne' Tempi.
Hai forse mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sa ch' egli per isdegno à proua
Non habbi volto à *Galatea* la mente,
Che tanto prima t' inclinaua à troue:

Fil. Io confesso *Seluaggio* hauer mancato
In quel che men doueno, ma se i Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L' emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che non sian per piegarfi a' prieghi miei.

Sel.

A T T O

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo.
 Che se la prima volta non impetri
 La richiesta mercè, ti sia concessa
 La seconda, la terza, e in ogni caso
 Tolto non ti sarà l'uscir di vita.

Fil. Così farò.

Sel. Sarebbe mio pensiero,
 Che tu primieramente procurassi
 Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso.
 Poi supplicar al Genio, che si degni
 D'esserti fauoreuole, & amico,
 Indi'l Dio de Pastori, e quel de gli horti,
 Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
 Molto deuote.

Fil. Accetto il tuo consiglio.

Sel. Hor va ch'i Dei aspirino a' tuoi voti.

A T T O P R I M O
 Scena seconda.

S E L V A G G I O S O L O .

O Come è impatiente, & importuno
 Ben spesso il desiderio de' mortali,
 Che subito inuagito ch'è di cosa
 Che li diletta, e piaccia, incontimente
 Posseder la vorrebbe; il che se tosto
 Non li vien fatto, à le querele, à i pianti,
 A le doglianze, à le disperationi

Si

P R I M O . 9

Si danno in preda, ne soffriscon pure
 Di metterci quel tempo in conseguirla,
 Che la difficoltà, che l'importanza,
 Che'l grado, che'l valor d'essa richiede;
 Ne di leuar gli ostacoli fraposti,
 Ne di disporre i mezzi, ne di fare
 Ch'apertamente sian parlando intesi.
 Vè come s'è del tutto abbandonato
 Il mio padron, per semplice repulsa
 La prima volta che si scopre amante,
 Come ch'ad vn sol colpo vn'arbor cada.
 Ben mostra d'esser nouo, & inesperto
 Pensando, che le donne intiera fede
 Debbian prestar à semplici parole;
 Ma che semplici dico? Anzi son doppie
 Per lo più le parole de gli amanti,
 C'han sembiàza di vero, e son menzogne.
 Onde conuien, chi vuol esser creduto
 D'amar sì, che ne mertì guiderdone,
 Confermar il suo detto con la proua
 Di lunga seruitù, di fe, di merto,
 Di sofferenza, di sospiri, e pianti.
 Ch' à la fin fine, i non ho dubbio alcuno,
 Che se le Ninfe hanno le mani, e'l viso
 Ch'espongon di continuo al uento, al Sole,
 Morbide, e delicate, di gran lunga
 Più tenero, e più molle habbiano il core,
 Che lor non pò soffrir veder penare
 Lūgo tēpo un'amate in doglia, e in pianto,

B

Sen-

A T T O

Senza porgerli al fin qualche soccorso.
 Ne paia strano quel principio amaro
 Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
 Peroche anco gli vliui, e l'immature
 Noci, e le cortecce de naranci
 Da prima sono amare, & insuauì,
 Ma condite dolcissime si fanno.
 Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
 Da capo amari, & aspri, ma nel fine
 Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
 E chi gli gusta non inuidia à Gione
 Il nettare, e l'ambrosia. Ma fia tempo (mo
 Ch'io torni a dar soccorso al gregge infer-
 Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
 Gradir la buona mente di Fileno.

A T T O P R I M O

Scena Terza.

MONTANO SOLO.

HOr vada pur, si raccomanda al buono
 In fatti ei puo dir quanto li piace.
 Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
 Habitan selue, entrar, ch' Amor sia Dio
 Di quei che Gione accoglie à la sua mēsa;
 Credo ben, che sia spirito d' Auerno,
 Figliuolo de la notte, e d' Acheronte,
 Poich' egli insieme con le sue sorelle

Sfer-

P R I M O. 10

Sferza, e tormenta i miseri mortali;
 E ch'io debba offrir doni, arder incensi,
 E porger voti à così fatto Nume:
 Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
 Non ho, ne altra tema, se non ch'egli
 Non mi si facci amico, onde s'induca
 A compartirmi quelle gratie, e doni,
 Che pìoue in copia sopra i suoi fedeli.
 A i quali, tosto che ridotti gli hà
 Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,
 Onde diuengon forsennati; gli occhi,
 E gli orecchi li fascina, sì ch'altro
 Veder, ò vdir non ponno, se non quello
 Che lor sol piace, e piace sēpre il peggio.
 Toglie la libertà, perche disporre
 Tanto, ò quanto non possan di se stessi
 Oltra di quel ond'egli si compiace.
 Gli inuola i beni di fortuna ancora.
 Perche non sono prima innamorati
 Ch'abbandonan la cura de le biade,
 De le viti, de greggi, e de gli armenti,
 Sì che ne vanno i seminati à male:
 Non producon le viti, che Lambrusca.
 Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
 Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
 Mungon di latte, e munto inacidisce:
 E se pur qualche cascio se ne preme,
 La muffa lo corrompe, e lo consuma.
 Si che conuengon pascersi de cibi

B 2

Ch' A-

A T T O

Ch' Amor ministra loro, che son pianti,
 Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.
 E quindi è, che si mirano gli amanti
 Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
 Macilenti, scarnati, rabuffati,
 Con viso melancolico, da porre
 Spauento anco à la morte. Ma che vado
 Io raccontando il danno ch'egli arreca
 A suoi seguaci, se più facil fora
 Ridur le pecchie à numero de sciami,
 Che tutto in se contien questo paese?
 Per lo contrario poi, se i gran piaceri
 Annouerar vorrò ch' in Amor sono,
 Ne verrò presto à capo, poiche in altro
 Non consiston (per me) ch' in vn inchino,
 In un sguardo, in vn cenno, in vn saluto,
 In vn bacio, & in cosa finalmente,
 Che reca nel principio ardor, nel mezzo
 Sordidezza, nel fine pentimento.
 Ma ecco Vrania quella scioperata,
 Cui non parendo hauer compagni assai
 Ne la sciocchezza sua, trar ci vorrebbe
 Ancora me, ma non sen darà vanto.

A T T O P R I M O

Scena Quarta.

V R A N I A, M O N T A N O.

Vr. **D**Eh uoglia Iddio, che q̄sto abbattimēto
 De

P R I M O. 11

De miei pensieri mi rimetta in pace.
 Mon. Che vaneggia costei: vo pur vdirla.
 Vr. Ma lassa la mia vita, che quantunque
 Il sogno che sta mane mi promise
 Fine a' trauagli venghi confermato
 Homai da tutti quei felici segni
 Che soglian sostener cadente speme,
 L'esser io auezza di continuo al male,
 Non me li lascia prestar fede alcuna.
 Mon. Tu stai fresca, se fondi tua speranza
 Ne la confusion de sogni.
 Vr. Parmi
 Che questa mane il Sol sia sorto lieto,
 E luminoso più del suo costume;
 Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
 D'ogn'intorno gli arrida.
 Mon. Ei di te ride.
 Vr. E che i dipinti augelli confondendo
 Garriti, gorgie, e flebili concenti
 Salutino con più dolce armonia
 I primi albori.
 Mon. E tu sempre singhiozzi.
 Vr. Sento l'aura soaue, che predando
 Le dipinte campagne inuola à i gigli,
 A le rose, à i ligustri, à le viole,
 Et à mill'altri fior soauispiri
 Di variati odor, ch' in vn composto
 Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.
 Mon. Che non prendi tu dunque indi conforto?

Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime!
Ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro
A prouar se l'Augurio mi riesce?

Mon. Non ti riuscirà, ten'assicuro.

Vr. Ohime, mi sento palpitare il core
Come che voglia uscir dal petto, resto
Dubbioso, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.

Mon. Se temi di repulsa non venire.

Vr. Che temi afflitto cor? paurenti forse
D'appressarti à colui che ti traffisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole
Non si moua à pietà de la tua sorte,
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenza la vita, e rechi il mal à fine.
Torno Montano, o vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno à far proua
Se ti posso disporre à non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.

Mon. E chi tel toglie?

Vr. Gradisci dunque il cor, che ti consacro
Esca quantunque vil de le tue fiamme.

Mon. Esca meglio diresti da sparuieri.
Ma ben pazzo son io à dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accogliere ne le reti il vento
Mentre fai proua d'inescarmi il core,
Ch'io mi dico Montan, peroche à guisa
D'hor-

D'horrido monte non mi piego à soffrir
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi toi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

A T T O P R I M O

Scena Quinta.

V R A N I A S O L A.

Stratiarmi pur crudele
Ben'hai ragion, che se souerchiamente
T'amo, condegna pena mi si deue
Al'error ch'io commetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttavia seguirlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domini la sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra il portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria
Contro di te con la durezza sua.

A T T O

Ma ben m'auedo homai (lassa) ch' Amore
 E la fortuna, e'l Cielo han congiurato
 Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
 Gli augei, le piante, insolita allegrezza
 Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
 Vorrò dunque resistere ad Amore?
 La fortuna fermar, cozzar col fato?
 Non già, ch'vn mondo intiero nō sarebbe
 Acio bastante. A morte dunque, à morte.
 Questa sola puo trarmi d'ogni impaccio.
 Morirò pur Montano, e morirò senza
 Quell'ultima speranza, onde talhora
 Soglion miseramente consolarsi
 Altre simili à me, che la lor morte
 Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
 Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
 Come non odi, nè à pietà ti moui,
 Così non piagni.

A T T O P R I M O

Scena Sesta.

FILENO. VRANIA.

Fil. **A**lcun più non si dolga,
 Sin à la fin de la fortuna sua;
 Che quando pensiam' essere al profondo
 Talhor de mali, si trouiamo al colmo,
 Doue

P R I M O . A 13

Doue meno il speriamo, d'ogni bene.

Vr. Ecco Fileno, che due giorni sono
 Non volea consentir ch'altri potesse
 In miseria agguagliarseli, & hor pare,
 Che si dia vanto di felice sorte.
 Quindi Vrania poi prender argomento
 Del tuo contrario fato, che dou'altri
 Da i tranagli risorgono à i contenti,
 Tu da crudel condition ricadi
 In stato infelicissimo per sempre.

Fil. Ninfa non pianger più, non ti lagnare,
 Consolati, fa core, e spera meco
 Che giüger debbia al fin la lunga pioggia
 De nostri amari pianti, e disgombrarsi,
 La nebbia de sospir, ch'essalar sole,
 Quasi da Mongibei, da petti nostri.

Vr. Cerchi Fileno in van di solleuare
 Quella speranza in me, ch'è ricaduta
 Per non risorger più: E doue pensi
 Far vfficio pietoso in consolarmi,
 Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo
 Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca
 Di doue nasce in te sì repentina
 Mutatione: essi piegata forsi
 Verso te Galatea: s'è intenerito
 Quell'alpestre suo cor: ha ritrouato
 Perauentura strada d'introdursi
 La pietà nel suo petto:

Fil. Fin à hora

Non

Non già, ma ben ne tengo da le stelle
Così ferma caparra, che fra poco

Vr. Son certo d'ottenere quanto desio.
Voglia Iddio, che cotesta tua speranza
Non sia recisa in herba, come a punto
Auenne à me, pria che giungesti à pena.
Ma sia come ti fingi, e' l Cielo adempia
Ogni credenza tua, che può giouare
Questa tua sorte à me, che nacqui al modo
Per non hauer mai bene:

Fil. Il sentirai.
Ma volontier da te prima saprei
Qual fusse la speranza che m'accenni,
E come poi delusa ne restassi.

Vr. Bench' altro à me questo non sia Fileno,
Che di mia bocca propria la sentenza
Pronuntiar, che mi condanna à morte,
Vò compiacerti pur.

Fil. Ten'haurò grado.

Vr. Pur questa mane à lo spuntar de l'alba
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
Doppo dodici Soli, & altrettante
Lune serpendo entrò placidamente
Ne gli occhi miei, e le affannate membra
Ricreò con dolcissima quiete.
Quietè non dissimile da quella
D'alcuni infermi, ch' à l'estremo danno
Vien lor auviso d'esser senza male.
Hor mentre in tal imagine di morte

Se-

Sepolta riposauo, mi pareua
D'essere con le mie compagne à caccia
Dietro à vn veloce daino, che da veltri
Riceuendo la carica, riuolse
La fuga sua su per quel monte, in cui
Celebraſti que' giochi nel passato
Mese, ad honor del saggio Alfesibeo.
Quiui seguendol noi, à lungo andare
Da i cani ei s' inuolò, mentre la traccia
N'hauean perduta gli anelanti bracchi.
Allhora noi si riducemmo insieme
A sommo il monte, richiamando i cani.
E mentre à questo effetto v'indugiammo
Turboſsi l'aria, in vn momento, il giorno
Si fece horrida notte, I venti à guerra
Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.
Parea che'l Ciel adhor adhor s'aprisse
Doppo tuoni terribili, accendendo
L'aria d'intorno, e fulminando in giù
Saette irreparabili. Allhor noi,
Secondo mi pareua, si ricourammo
Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
Ampio seno di mar, in cui fermando
Lo sguardo, à gli occhi in alto si scoperse
Vna picciola naue combattuta
Si fieramente da rabbiosi venti,
Che priua di gouerno hauea ceduto
Già à la fortuna, e s'era data in preda
Del mar infido, onde talhor pareua

Sol-

A T T O

Solleuata da l'impeto de l'onde
 Che fusse riceuuta entro le nubi,
 Ma ruuinar la mirauamo poi
 Precipitosamente sì ch' allhora
 Non fu di noi, chi non pensato hauesse,
 Ch' abissata si fusse; nondimeno
 Rissorger la vedemmo anco fra l'onde
 Che verso noi la spinsero tant' oltre,
 Ch' i miseri distinguer poteuamo
 Gettati à terra supplicheuolmente
 Chieder soccorso al Cielo. Indi fra poco
 Tra picciola apertura de le nubi
 Vediam quattro apparir lucide stelle
 Al cui splendor leuaro i nauiganti
 Sì lieto grido, che pareo ben certo
 Ch' indi si prometteessero salute.
 Et ecco in vn' istante il mar placarsi,
 Cessar i venti, serenarsi il cielo,
 E ridursi la naue senza danno
 De' nauiganti à riuo. A me pareua
 Poi esser (come spesso apporta il sogno)
 Vna di quelli, ch' erano campati
 Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
 Dolcezza inusitata, che maggiore
 Si facea, quanto con la mente al rischio
 Ritornar mi pareua. E me destai
 In questo piena di conforto il petto,
 Stimand' io certo, ch' altro non potesse
 Il sogno presagire, che quiete

E

P R I M O. 15.

E pace à miei trauagli, à la mia guerra.
 Leuata però subito di letto,
 Auida troppo di vederne il fine
 Vsci de la capanna, combattuta
 Da diuersi pensier, ch' à tal speranza
 Facean contrasto, e mi condussi doue
 Montan mi venne ritrouato à caso.
 Presi baldanza di scoprirle il core,
 E di prouar di mouerlo à pietade,
 Ma con così sinistro, & infelice
 Successo, ch' altro in lui non si scoperse,
 Che bramoso desio de la mia morte;
 Onde per consolarnelo rissoluo
 Presto por fine à tristi giorni miei.

Fil. I secreti del Ciel Vrania sono
 Ben spesso impenetrabili à mortali,
 Meraviglia però non è, se dritto
 Non istimi nel dar sinistro senso
 Al buono augurio del tuo sogno. Io, quato
 A me, non sol non hò per disperato
 Il caso tuo, ma più costantemente
 Per quel m' induco à credere t' habiamo
 Hoggi à condur le nostre nauì in porto.
 Gran cose t' hò da dir, cose, ch' à pena
 Io stesso mi rissoluo, se stan larue,
 O visioni, ancor che con questi occhi
 L' habbi vedute hor hor.

Vr. Non mi tenere
 Dunque più in tempo.

Fil.

A T T O

Fil. Sai quanto sià poco
 Gradito l'amor mio da Galatea.
 Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,
 Almen non cede al più feruente.

Vr. In questo
 Ti son compagna.

Fil. Non hauend'io dunque
 Potuto mai placarla con humano
 Ingegno, anch'io risolsi di morire,
 E sarci morto già, se non m'hauesse,
 Mentre andauo à essequir il crudo ufficio,
 Mandato il Ciel auanti quel Pastore,
 Che poco fa preposi à le mie mandre,
 Il qual buon spacio affaticato indarno
 Per distornarmi da l'odiosa impresa,
 Pregommi al fin, ch' almeno io non volessi
 Prima morir, che non hauessi porto
 Deuoti prieghi à i Pastoral Iddij
 Et ad Amor insieme, ebe sdegnato
 Temea contro di me, recando à lui
 La cagion, ch' i pensier di Galatea
 Corrispondan sì mal co' i pensier miei.
 Questo consèglio suo pote in me tanto,
 Che mi disposi à compiacerlo, e gij
 Subito al Tempio, iui gettato à terra
 Porsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli hor
 Et à quel de Pastori i più feruenti (ti,
 Pregbi, che l'agonia de la vicina
 Morte somministrar mi pote, i quali

Spie-

P R I M O 16

Spiegati. O gran bontà del ciel. Io uidi
 Ergersi quattro venerandi aspetti
 De gli inuocati Dei sù da l'altare.
 Quanto Vrania da i nostri differenti.
 A l'apparir de' quali io mi sentij
 Trascorrer per le vene un freddo horrore
 Che tutto mi commosse, sì che fui
 Per caderne, restommi indi la mente
 Piena di riuerenza, e di stupore,
 Mi si fecero auanti, e con parole
 Cui voce humana già non si somiglia,
 Di poca fede mi ripreser, indi
 Mi confermaron l'animo; dapoì
 Promisero di farmi hoggi felice
 Fatta c'hauessi degna oblatione
 A le lor Deità di qualche dono.
 Questo è quanto mi resta, & hor ne vado
 Per adunar quel numero maggiore
 De Pastori, e di Ninfe, e le migliori
 Primitie de miei campi, e greggi insieme,
 Che possibil mi sia, per honorarli
 A tutto mio poter. Tu se vorrai
 Trouarti ancora à questa impresa, tengo
 Per fermo c'habbi à riportarne meco
 Molta mercè, poiche creder mi gioua,
 Che quelle quattro stelle, che salute
 Recaro à la tua naue, sian le quattro
 Deità c'hoggi ci prometton pace.

Vr. Et è possibil pur che cio sia vero?

Fil.

A T T O

- Fil.* Così come te'l dico, e tu'l vedrai.
Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno
 Danne auiso a' Pastori, ch'io la cura
 Me prenderò di radunar le Ninfe
 Co' i doni lor.
Fil. Tu dici bene. A Dio.
Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?
Fil. Al olmo di Leandro.
Vr. Hor ben, chi prima
 Giungerà, aspetti gli altri.
Fil. E' buon auiso.

A T T O P R I M O

Scena Settima.

PANTALON SOLO.

HOr su no accade mò beccarse i zeti
 Ti ghe xe zonto gramo Pantalon.
 Così s'archiappa à pòto el forzo à trapola
 Per gola del formazo, ma elo almanco
 Se ne caua la voia, e si sel manza,
 Ma ti te troui zonto à sto partio
 Per gola d'esser mandao in gouerno
 E si no solo ti no l'ha poesto
 Galdere, ne cauarne vtel nessun,
 Ma ti no l'ha nianche ben nasao,
 E ti g'hè zonto la to roba drio.
 Che mi, perche quei Catarin no se

Pen-

P R I M O. 17

Pensasse hauer governaor fallio.
 E mettè in barca el pi belo, e'l pi bon
 De le me facultae per zio garle
 Tutte in vn resto pò, quando la naue
 Se strauolzette, e me lassò vn tapin.
 Ma se no iera presto à dar de man
 Al batelo anca mi dauanti che
 Quei tri che gh'era dentro ghe molesse
 El cao, andaua in bruo; se ben no so
 Se pezo, ò meio fusse stao per mi
 Perche vna volta à tutti ne conuen
 Trar i lacheti, e se me mi anegaua
 Me troueraue adesso for d'impazo,
 Che così ghe son drento fin' à i ocehi;
 Che malanaggia la fortuna. Ma mi
 Congiubarò, babbion, che sò el sò zio go,
 E si men'ho volesto anche fidar,
 E andarghe drio come la matta al fuso.
 Che m'aregordo quando che zio gaua
 Da zouene à tarochi, hauer ghe visto
 In vn de lor depenta la so rua
 Con vn' aseno in cima, che de botto,
 Volzandose la rua col cao in zo
 Se scaezzaua el collo. E mo cognosso,
 Che quell' aseno iera el me retratto
 Depento te sò dir al natural.
 Co' diauolo star à le Vegnesie
 Per zouentue, ricco pò, con tutte
 Quelle commoditae, che poesse

C Hauer

A T T O

Hauer ogn'altro cittain par mio,
 E adesso, che son zionto co' se dise
 Al cul de la candela, e c'hò bisogno
 D'esser me governao, vegnir me voia,
 Vegnir me gheribizzc per vn poco
 D'ambition, de fumo senza rosto
 D'esser governaor d'altri. E per zo
 Vender tutto el me stabele: no ela
 Resolution da aseno da basto?
 O per dir meio da baston: E adesso
 Se me ho tirao scaezzando el collo
 E no me posso lamentar lome
 De mi, si che i'hò l dano, e la vergogna.
 E perche le desgratie à regatta
 Me corra tutte drio, son stà buttao
 Da la fortuna in queste salbegure,
 Doue non credo che ghe staga nome
 Loui, e bestie saluate ghe, che gieri
 Se iera solo, certo i me manzaua
 Sora mercao. Se la sera po
 No hauessimo trouà quella capella,
 I ne haueraue guasti vn par de nu.
 Horsu ti xe scampao da du gran riseghi
 Vardate Pantalou dal terzo. Ma che?
 Sel vedo za nel aiere à venir?
 E nol posso muzzar: Me vedo morto,
 E morto da la fame, che xe'l pezo,
 Chel xe tri di, che no ho tràsio un sospir.
 E se quel grossolan de quel Pastor,
 Che

P R I M O.

Che poco fa ne fe deuentar Dei,
 E ne preghette pianzando à voler
 Far che la so morosa ghe volesse
 Ben, promettando de portarne ancuo
 Qualche cosa à offerir no ne da aiuto
 Mi son spedio, mi no vedrò doman.

A T T O P R I M O

Scena Ottava.

GRAT. PANTAL.

Gr. **M**osto' msie Piatolon sta pur assà
 A dar d'volta, am vad indebitand,
 Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuo
 Ch'n'hà pmcttud l'offerta, e cat fela maza
 Cm'vn' louaz' da per lu, ch'possal creppar
 Al prim boccò ch'als' cazza in bocca. huò
 Iu m'hauid fors sentid o' msier fianlon:
 Pan. E v'ho sentio si sier slofezon.
 Che possen' un creppar.
 Gr. Mo s'an manz pu
 D'quel c'habia fat ancuo, non ho paura.
 Ma dsim s'ium' uolid ben, dsidē de gratia,
 Confsad el veir, no me cazzad carrot,
 Nog' azonzit nient, neu' fad pregar,
 No ue fad cortezar, fidadeu d'mi,
 Stad su la me parola, biu' fos paura
 Ch'à nel vada digā: an sion d'tal siort nò

- An sion de tal procession mi nò;
 No nò msir nò, madnò, in bona fe nò.
- Pa. Si si, siersi, madsi in bonafesi.
- Gr. Mo d'che?
- Pa. Mo de che vu sier taolazzo
 Da trarghe con schionfetti archibusae.
 De che voleuo, che ve diga el vero?
- Gr. Neu' l'hoi dit nò?
- Pa. Credo de no.
- Gr. Mo ben
 Mo ben, s' à neu' l'hoi dit, nel possia dir?
- Pa. Si che podè.
- Gr. Mo mi cheu' dig mo d'no.
- Pa. Perche?
- Gr. Perche nom' n' aregord. vel' hoia
 V' l'hoia cazzada mo su fin al maneg'?
- Pa. E de che sorte, mo vu se vn' Orlando.
- Gr. Mo ben, mo ben, tornai al presuposit.
 Niu' vist pu quel pistor de sta mattina?
- Pa. Mi no hò visto pistor, ne mulinaro
- Gr. Mo s' a nel torna preist an psid fallar
 A far la busa da sottrerm.
- Pa. Perche?
- Gr. Perche del ciert mi creid ch' alm' sipa in-
 Sta not in corp' vn' lou'. (trad
- Pa. El porauc essere,
 Perche vu dormi sempre à bocca auerta.
- Gr. Mo ben: u' diu' mò: a min son ben mi accort
 Quand ch' a i hò mādà zò quei du boccon,
 Per-

- Perche l'è saltà su, e s'ha fat de queista.
 Aham.
- Pa. Mo che diauolo de ziogo
 Xe questo? no me fe pi de sti tratti
 Spauragia da celeghe. Sc haueua
 In corpo qualche cosa impegolaua
 Del certo le muande.
- Gr. Ho fat così
 Per far c' mod' l'ha fat lu, quād à i ho dar
 Quel poc manzar, e ades alfa vn rumor,
 Vn ruzer, vn vrlar int' i budiè,
 Che s' à neg mand qual cosa zo del ciert
 Mi veid, ch' al m' hà da rosegar la panza.
- Pa. E donde haueuo manzao quel poco?
- Gr. Mo l'ho manzad ond ho dormid sta not
 Ch' alghera ciert maiestad su per i mur
 Ataccad cod' la pasta, ch' a gh' l'ho leccada
 Su tutta, e s' i ho trouad quatter mocheit,
 Ch' al m' è conu' gnud buttai zo in strāgoiō;
 Perche quand' a i trouie Zian dis' à part,
 E s' m' i vleina tor mez, e s' gha vlud esser
 Del mal, mo vreu' ch' à la conzasseu vù.
- Pa. Horsu no pi, che ve farò far pase.
 Parlemo d' altro. E vorraue el parer
 Vostrò in sto caso del Pastor d' ancuo.
- Gr. Su u' lid el me sparuiet o Msier Piatlon?
- Pa. Nò. voio el vostro astor sier cime son.
 Vu se pur la gran bestia coghe penso.
 E possibile che no podè imparar

El me nome: e me chiamo Pantaloni

No Piattolon.

Gr. Si si msier piantamon.

Pan. Tio su piantamelon, pianta cucumeri

Lengua da dar el lustro à la medaia,

Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.

Gr. Mi n' sio tant cos, toli piantalimon.

L'hoia induinada mo: l'hoia beccada:

Pan. Pianta naranci, horsù lassemo andar.

Sauè che quel Pastor s'è imazinao,

Che semo i quattro Dei, che l'invocaua.

Cupiao, el Zenio, Pan, el Dio de gli orti.

Però daspò che semo entrati in ballo

De confermarlo in tal opinion

Promettendoghe zò che l'andaua;

El sarà ben che discorremo insieme

Prima che l'torna, zò c'hauremo à dir.

Però l'toccarà à vu, che si dottor

A informarne de la condition

De questi Dei, azzo che no fallemo,

Che saremmo po tutti in bordelo,

Se sti pastor s'accorzesse del zjogo.

Gr. Iun' p' diu' decapitar in tel mior man:

Ch' in u' saurò dir dal a, per fina al ron,

Tut quel ch' à v'lid intenzar, ch' à iholzud

La Zanolìa, la zanolaria,

la natolia, la finiss' in ia.

Ch' al sò . mò aidam' à dir.

Pan. L' Anatomia.

Gr.

Gr. No no msier no msier no.

Pan. Desime almanco

L'autor.

Gr. Mo queist' à vel sauro ben dir.

L'Ottouer se domanda el Boccalar.

No, à faz orror, ch' à le' l' Bottaz.

Pan. Boccazzo

Vu vole dir

Gr. Mò ben mo ben Brancaz

Ades am' l'hi mettud int' la fantasma

La Zanolìa di Diè de msier Brancaz.

Pan. E vole dir la zenealozia

Di Dei del Boccazzo.

Gr. Mo n' l'hoi dit?

Nen' el tuti' vn: ghe feu mo do fiorenz?

Pan. Ghe fe do Pise dottorazzo magro.

Gr. Mo s'an m'az nièt c' moduliu' ch' à sipa gras

Pan. Horsu che dise sto vostro Bocazo.

Gr. Al dis queist mie Brancaz, sauiu' chel dis?

Pan. Che diselo sù.

Gr. Havid à car à intenzel?

Pan. Sì.

Gr. Vresseu mo dsil veir, ch' au' l' orinas?

Pan. Vorane.

Gr. E' l' sentiriu' volontera?

Pan. Ontiera.

Gr. Mo ve faroia po piaser?

Pan. Piasere.

Gr. E s'an vel dig ve foi despets?

C 4

Pan.

Pa. Despeto.
Gr. E mi, per fau' despet an vel voi dir.
Pa. E mi, per farue piafer ven incago.
 Tamborno da battaia descordao.
Gr. Horsu nou scornazzad, ch' auel dirò.
Pa. Mo desilo in malhora se vole:
Gr. Al dis ch' Amor è vn bordeleit peznin',
 E'l teni vn poltronaz grand comod si uù.
 E Pan s' assumia à vn bech, e l'altr' à quiliè
 C'ha'l capleit, e i sonai, cm' i sparanie.

A T T O P R I M O

Scena Nona.

BURAT. PANTAL.

ZANI. GRAT.

Bu. **O** Mar, perche n' podiuet mo chiappav
 Nu quattr' insè cō ioter, che t'haures
 Smorbat ol mond almanc da tri poltro
 Di mazor che se truua. Ol Pantalo
 Ol Gratia, e ol Zan: e mi m' saref
 Contentà d'affogam' infem co' i oter
 Ancor ch' sia hom da bè, daspù ch' à ved
 Che tant' in sù cm' in zo, i ho da crapà.
Pa. Hauen' sentio dottor se Burattin
 Ne da el bel laldo:
Gr. O'l gran selecuradaz.
Za. O Burati dou' et: O Buratti
 Aspetta, aspetta ch' à vegn' anca mi
 Bur.

Bu. Ve prest.
Za. Laghem furbim' ol basta mò.
Gr. Alè chi'l Zian. Adie, mi m' arcomand.
Pa. Ste saldo, no muzze, che haueu' paura:
Gr. Min' ho paura, ma rumores fugit.
Pa. Stemo a dar mente à zo che costor dise.
Bu. O Zan fussia pur stacch à l' hospedal
 Colmal franzos, quand tem cerches à stà
 Con st' Dottoraz, perche an haues mai be.
Gr. Mo s' iho mal mi, penset d' haueir ben ti:
Za. Mo c' het de pez, het fos ti pers vergot:
 Laghem lamentà à mi ch' ag' ho lagat
 Tug' i marchet, la tasca, e i pagn da festa.
Bu. Mo cred chet' sia stacch ti co' i to marchet
 Caso de tut sto mal, pr' es guadagnat
 Afa ol ruffia, e ol boia.
Za. Tet' ingan'.
 Anz' mi sò stacch casò de saluaf tug
 No set' che'l mar no tè vergot de brut:
 Perzo'l m'ha cazzafo, e pr' es con mi
 Vu tri si scapolacch, dol rest andauì
 Afa vn banchet à i pes.
Pa. Zani vie chi
Za. O patrò siu' lilò: che commandef:
Pa. Voio che fazzi pase col dottor.
Za. Mo pas de che: choia da fa con lu:
 Seno ch' à i ho brauacch perche ol manget
 Quattercul de candela co' i stoppo
 E lu se cazzè à fuz com se l'haues
 Habut

A T T O

Habut i zaf al cul. oter no ghè.

Gr. Lassail pur dir ch'al mi vleina tor mez.

Pan. Horsu no pi parole, no xe tempo.

Da costionizar mo, voio che se

Adesso adesso pase, e ve brazze.

Za. Mi sont chilò per fa quel che voli.

Gr. Anca mi. Horsu viè za car el mie Zian.

Bu. Car dottor del sessant a abbrazze me.

Gr. Vua vua. mo tem vo far padir trop preist

Imocheit del candeil ch'à i ho manz ad.

Pan. Brazze da fradeli tutti du.

Gr. Mot nè pu zian, a c' mod het psud duètar

Quasi int' vn distant el Burattin.

Za. Merlot,

No vediu' c'hi brazzat ol vos famei.

Gr. Tò tò m'l hala mo fatta st' fiol d' vn asen.

Bu. Mo no voliuen' ch'abbrazze me pader.

Gr. Cmod et duentà me fiol s'an t' ho zenrad.

Bu. Mo no desiu che mi sò fiul d' vn asen.

Gr. Al' ho dit, e sel dig, e sel dirò.

Bu. Vu donc si l' asen, e mi voster fiul.

Gr. Vala quasi Msier fiandlon, el bon, el bon.

Solecifem.

Pan. Si si bon barbarismo.

Gr. A dig mi solecifim, cioè ardiment.

Pan. Profontion pi presto ch'ardimento.

Volè dir argomento, o silogismo

Dottorazzo squadrao co vn manarin.

Gr. Mo ben, mo ben, non et tut vna cosa.

Qui Zani
nell'abrac
ciarfi pas-
sa sotto il
braccio à
Grat. &
egli incau-
tamète ab-
baccia Bu-
rattino.

P R I M O T A 22

Za. L'è be tut ù si l' asen, e'l polider.

Pan. Horsu demoghe vn fin. Fene chi tutti

E tegni à mente zo che ve dirò.

El pastor de l' offerta no pol star

A dar de volta co'i presenti. Donca

Stemo tutti in ceruelo, ogn' un s' inzegna

Fenzer meio che'l pol el personazo

Che'l de rapresentar, penzo Dottor

Tegniue à mente, che fare el Re Priapo.

Gr. In sarò quel ch' à vlid.

Bu. Al' n' ha la cera.

Pan. E ti Zani sarè'l dio Pan.

Za. Mo cancher,

Nom mangiaris sem fe deuenta pà.

Pan. Che sarà Burattin. El dio d' Amor.

Bu. So content, ma s' an ho miga d' archet.

Pan. El no fa caso. Mi sarò po el Zenio.

E fora tutto ogn' vn vedè se sforza.

A T T O P R I M O

Scena Decima.

GALAT. BURAT. GRAT.

ZANI. E PANT.

Gal. Segna altri pur i toi diletto Venere

Ch'io troppo mi cōpiaccio in questa vita.

Bu. Debia chiappà sta putta mi ch' sò Amor.

Gal. Che cou dolci di porti ci mantiene

A T T O I

- Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.
- Gr.** Am tira'l personag' ch' in m' havi dat
D'andag' incontra.
- Ga.** Ohime chi son costoro:
- Za.** La vuul fuzzi
Volif ch' ag salti ados:
- Pa.** Tasi ti bestia.
Aldi fia, digo à uu, no habie paura,
Ste falda, no muzze, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chi zo da i campi elisi.
Mi son el Zeno de sta salbegura,
Se vedo che n' habiè per inimisi,
E ue fazzo mancar la terra sotto,
E se ve salto adosso po de botto.
- Gr.** S' in nel sauid, a sion el Die' Priap',
Che men' semper con mi du testimoni.
Formadcu donca li snò, s' à u' acchiap,
S' au met a drie sti du ch' è piez che dmoni
A vin fo metter quattr' in su le chiap'
Ch' à neu varrà po dir fog' d' Sant antoni;
O ch' au' entr' int' vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.
- Zan.** E mi che sò ol de Pà soi per negot:
Se t' he ardimet de tut vn pas de li;
Se te te squassi da su i pe vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransi
Plu ch' arègh affumacch. Fa mo ol merlot
S'olt' vè be facch, fa mo la suppa ti

Con

P R I M O T A 2 3

- Con la to scuella e brud senza saor,
Se mi no mui ol pà nel to laor:
- Bu.** O bella pastorellula, o Ninficula
Che n' hauend vedù mai ol De d' Amorio.
Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz', guardem bè car ol me corio
Ch' à sò quel, e s' an hò la balestricula,
Ai hò vn bolzo, c' ha la so punta d' orio,
Che stem fe scorrazzà subit' à tin caz'
Qusi tant in mez al corp, e se t' amaz'.
- Ga.** Perdonate l' incauto mio fallire
Celesti Numi, poich' io trale selue
Auezza non poteno hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch' io mi fermo à far quanto comandate.
- Pa.** E ue perdono, e dago assolution
De zo che vu vole; che vedo ben
C' haue l'anemo belo a proportion
Del viso, e mi perche ve voio ben,
E ve auertisso à no piarla con
El Dio d' amor, che no haueri mai ben.
Donche amemo se fia se volè
Che de du presto douentemo tre.
- Gr.** Dsidem lonzarda fiola, sel ve pias.
In cagnacid la Dia vesta: mo ben
L'era liè la me mrousa, à g'ho tnu' l' nas
Vn pez à driè che ciert à i vlenia ben
Mo ades à iho pensad s' à neu despias
Ch' siad uù la me galanta, s' à dueis ben

Per

A T T O I

- Per voſtr' amor met zono tant la veſta
 Ma'l ſai, e la camifa, n' piasla queſta
Za. E mi daſpù ebe sò ſtach' vſelach'
 Da Siringa vna fiada, a me voref
 Imbertonà de ti, ma con ſto pach'
 Ch' anca ti no me truſſi, chet fareſ
 Deuentà pù vn ſuel. Set ch' à i ho fach'
 A quell' otra mariuta che ſ' fe beſ
 Dol de Pa, che dagn' hora me fuzua
 La fe duentà la canna d' vna pina.
Bu. Anca mi m' truu' in amorà de Pſich'
 T' la de be cognoſti, ma ſe te vu
 Es ti la me moroſa, a i farò' l' fich,
 Ch' à tel dig' dal mior ſen' ch' à i habia pù
 Ch' à dit ol vir, mi no dareu vn crich
 De quant ſomegn' è al mond s' à pos incù
 Incordam col fach' to car ol me cur.
 Di de ſi donca preſt, ſe nò ch' à mur.
Ga. Io mi conoſco indegna alteri Numi
 D'eſſer non pur amante, ma ne ſerua
 De le Deità voſtre, al cui volere
 Ne poſſo, ne potendo m' opporrei,
 Però datemi ſpacio di de porre
 La polue, onde cacciando m' ingombrai,
 E di raccor que' più graditi doni,
 Che potranſi per me, con cui lo ſdegno,
 Nel qual col mio fallir vi trasportai,
 Poſſi placar, e farmi indegna meno:
 Ch' in breue qui da voi farò ritorno.
 Pan.

P R I M O. 24

- Pan. Semo contenti. Andè, ma tornè preſto.
 Mo diſe prima co xe'l voſtro nome?
Gal. Galatea m' addimando.
Pan. Horſu ſon voſtro
 Madonna Galatea.
Gr. Lugretia o zient.
 Lugretia ch' à s' impiem la panza preſt.
Pan. Galatea, no Lugretia teſta d' aſeno.
Gr. A voi dir ch' à pſem ſtar allegrament.
Pan. Deſi donca allegrezza, no lugretia.
Za. Cancr' à mangrem. Mc ſoi mo portà be' ?
Pan. Beniſſimo.
Bu. E mi n' ſoi ſtach' valent' hom ?
Pan. Anca ti. Andemo adeſſo tutti al Tempio.

A T T O II

SCENA PRIMA.

F I L L I, E C L O R I N I N F È.

- Fil.** E Chi ſà che non ſian degnate ancora
 Queſte ſelue di quella feliciffima
 Età de l' oro, quando i ſommi Iddij
 Non ſi ſdegnanan habitar con noi,
 E viuer vita paſtorale, e i grèggi
 Guidar anch' eſſi con la verga à i paſchi,
 E cantando ſonar ſampogne, e naccari ?
Cl. O voleſſelo il Ciel, che ſe ciò fuſſe
 Non ſi vedrian regnar tant' odij, e riſſe,
 E l'

A T T O

E'l ferro, che fu dato perche aratri
 Sen formassero, e vommeri, e stromenti
 Rusticani, onde s'habbi à cultiuare
 La terra, e trarne più copiosi i frutti,
 Non sarebbe abusato, non sarebbe
 Impiegato in vfficio si crudele
 Di terminar le humane vite, e fare
 Mille madri dolenti per le morti
 De lor dilette figli in vn sol punto.
 Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, alhora
 Sorgerebbono tepidi, e purgati
 Da nebbie, e nubi, se non quanto solo
 Conuenisse di spargere la terra
 D'humor fecondo, con minute piogge.
 Non s'vdierebbon vpupe, o ciuette.
 Su per i colmi a nuntiar affanni
 Cò i loro infausti, & odiosi lai,
 Ma vaghi vccelli, e dilettofi à gara
 Farian à i canti lor le selue, e i monti,
 Et Eco risonar con armonia,
 Non produrria la terra herbe maligne
 Ma piante salutifere, e soauì,
 Onde stillasser poi balsami, e mirre.
 Fil. Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle
 Ramentando n'andrian di prato in prato
 Il caro incendio, e le soauì piaghe
 De la face, e de l'arco di Cupido,
 Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe
 La lor quiete, si che à suon di cetra

I dol=

SECONDO. 25

I dolci balli spesso non guidassero
 Semplicemente con pensieri honesti.
 O pura fede, o dolce antica vsanza,
 E noi beate, s'hor si ricourasse.
 Ma che ti par o Clori, che si debbia
 Appresentar à queste Deitadi,
 Ch'esser lor pessa grado?
 Cl. Io per me Filli
 Direi, che fusse bene, che i Pastori
 Appresentasser doni al Genio, e à Pane,
 E noi ninfe ad amor, e al Dio de gli horti.
 Però, poiche Cupido senza Bacco,
 E Cerere rimette il suo valore.
 I doni à lui di Cerere, e di Bacco
 Potremo offerir, e à Priapo conuiene
 Le primitie donar de gli horti nostri.
 Fil. Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo
 Di farne scielta.
 Cl. Eccomi pronta. Andiamo.

ATTO SECONDO

Scena Seconda.

MONTANO. LEAND.

Mon. **C**He ne ditu Leandro? Come parti
 Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo
 Possano compiacersi d'habitare
 Capanne affumicate da par nostri.

D Et

ATTO

Et assisi à vil desco tra la turba
 De bifolci famelici, e voraci
 Pascersi di viuande rusticane,
 La doue su nel Ciel posson d'ambrosia
 E nettare satiar si à voglia loro:
 Io per me stimo, che Fileno sogni,
 O farnetichi certo, poiche Amore,
 Quel, che'l volgo lasciuo, & insolente,
 Per iscusar le sue sfrenate voglie
 Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.
 Le. Hai torto à dubitar, ch'i Dei talhora
 Non si compiaccian d'habitar con noi,
 E vi sian anco destinati, come
 Auenne à Febo, quando fecec auriga
 Il figlio del suo carro, onde successse
 Dāno al mōdo, al ciel tema, al figlio morte.
 Il qual, lasciando scorrere i desirieri
 Assai più basso del camin del Sole,
 La terra per gran spacio arse di modo,
 Che quei c'habitan là fin' al dì d'hoggi
 Ne portano la chioma arsiccia. Hor quin
 Tal fumo ascese al cielo, che ne trasse (ai
 Dale membra sudor, dagli occhi pianto
 Agli affannati Iddij, onde costretto
 Fu Gioue à dar di piglio à vna saetta,
 E fulminarlo sì, ch' à capo chino
 Cadendo diè l'ultimo crollo in Pò.
 Ne però qui finì ai Febo il danno,
 Mali fu dato essiglio dala Reggia

Ce-

SECONDO. 25

I dolci balli spesso non guidassero
 Semplicemente con pensieri honesti.
 O pura fede, o dolce antica vsanza,
 E noi beate, s'hor si ricourasse.
 Ma che ti par o Clori, che si debbia
 Appresentar à queste Deità;
 Ch'esser lor possa grado?

- Cl. Io per me Filli
 Direi, che fusse bene, che i Pastori
 Appresentasser doni al Genio, e à Pane,
 E noi ninfe ad Amor, e al Dio de gli horti.
 Però, poiche Cupido senza Bacco,
 E Cerere rimette il suo valore,
 I doni à lui di Cerere, e di Bacco
 Potremo offrir, e à Priapo conuiene
 Le primitie donar de gli horti nostri.
 Fil. Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo
 Di farne scielta.
 Cl. Eccomi pronta. Andiamo.

ATTO SECONDO

Scena Seconda.

MONTANO. LEAND.

- Mon. **C**He ne ditu Leandro: come parti
 Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo
 Possano compiacersi d'habitare
 Capanne affumicate de par nostri,

D

Et

ATTO

Et affisi à vil desco tra la turba
 De bifolci famelici, e voraci
 Pascersi di viuande rusticaue,
 La doue su nel Ciel posson d'ambrosia
 E nettare satiarfi à voglia loro:
 Io per me stimo, che Fileno sogni,
 O farnetichi certo, poiche Amore,
 Quel, che'l volgo lasciua, & insolente,
 Per iscusar le sue sfrenate voglie
 Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.
 Le. Hai torto à dubitar, ch' i Dei talhora
 Non si compiaccian d'habitar con noi,
 E vi sian anco destinati, come
 Auenne à Febo, quando fece auriga
 Il figlio del suo carro, onde successe
 Dāno al mōdo, al ciel tema, al figlio morte,
 Il qual, lasciando scorrere i destrieri
 Assai più basso del camin del Sole,
 La terra per gran spacio arse di modo,
 Che quei c'habitan là fin' al dì d'hoggi
 Ne portano la chioma arsiccia. Hor quin
 Tal fumo ascese al cielo, che ne trasse (di
 Da le membra sudor, da gli occhi pianto,
 A gli affannati Iddij, onde costretto
 Fù Gioue à dar di piglio à vna saetta,
 E fulminarlo sì, ch' à capo chino
 Cadendo diè l'ultimo crollo in Pò,
 Ne però qui finì di Febo il danno,
 Ma li fu dato esiglio da la Reggia

Ce-

SECONDO 26

Celeste, on'ei si ricourò fra noi,
 Diuenendo pastor del numeroso
 Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
 Di qaelli poi, che di lor propria voglia
 Goduto han di trattar con i pastori,
 E che de l'amor loro, e de le Ninfe
 N'han portato feriti l'alma, e'l core
 Sono que' pochi, ma se miscredente
 Ti mostri à ciò che q'l Pastor ci ha detto
 Di bocca di Fileno, facilmente
 Tu te ne poi chiarire, che fra poco
 Son essi per andarli ad offerir doni,
 E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
 Poi dunque andar con essi, e se vedrai
 Che cosi sia, potrai à gli occhi toi
 Quella fede prestar, ch' à gli altrui neghi.
 Ma quel che viene in qua non è Fileno:
 E desso certo, o come giunge à tempo.

ATTO SECONDO

Scena Terza.

FILENO. MONT. LEAND.

Fil. O Pastori, quant'è, che m'affatico,
 Per ritrouarui.

Mo. Eccoci.

Fil. Hauete ancora
 Vdito il gran miracolo, di cui

D 2

Son

A T T O

Son fatte degne le contrade nostre?

Le. L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano, & io, pur ei non ci da fede,
La doue il persuadeno à punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo:

Mo. Veramente
Ch'io ne dubito affai, peroche il mondo
Adesso è così tristo, e malauezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar fra Dei.

Fi. Come Montano: non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo, ne si deue
Credere ch'alcuno così pazzo fusse,
Che gir volesse à prouocarsi contro
Sì giusto sdegno.

Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch' à guardar s'habbin da questo?

Fil.

S E C O N D O

27

Fil. Con tutto ciò non prouo, che sian tali
Quei c'hoggi sono apparsi.

Mo. Anzi non veggio,
Chi obsti, perche non possan esser tali.

Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal nostro di gran lunga differente.

Mo. Queste son tutte cose, che si ponno
Con arte adulterar, e con inganno.

Fil. Obsta l'horrore, che mi scosse l'alma
In quello che m'apparsero dauanti.

Mo. Meraviglia non è, ch' à l'improuiso
Cosa non vista più rechi spauento.

Fil. Obstano finalmente le promesse
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.

Mo. Non l'hai però tu conseguita ancora.

Fil. Non già, che non l'ho meritata ancora.

Mo. Ma quando spero douerne esser degno?

Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantosto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da uoi,
Che meco vi vorrei à tal vfficio,
Per essequirlo più solennemente.

Mo. Verrà Leandro.

Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.

Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,
Che noi seco n'andiam' con le man vote.

Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

D ij

AT-

ATTO
ATTO SECONDO

Scena Quarta.

VRAN. FILLI. CLO.

- Vr. Hai tu trouata Galatea o Filli,
Fil. L'ho trouata, e sarà fra poco à l'olmo
Anch'ella di Leandro, co' i soi doni.
Vr. E che doni apparecchia?
Fil. Hauea composte
Quattro ghirlande di diuersi fiori.
Vr. L'hauea composte già quando v'andasti?
Fil. Sì che l'hauea composte, e quando volsi
Esporre l'ambasciata di tua parte,
Non mi lasciò finir, che disse hauerne
Prima di noi contezza, e hauer ella
Stessa veduti i quattro Numi, e cose
Mi raccontò da far stupir il mondo.
Vr. Non le tacer di gratia se tu t'ami.
Fil. Come tacerle? io non potrei volendo.
Vr. E che ti raccontò?
Fil. Che tutti quattro
S'erano accesi del suo amore.
Vr. Et ella
Come mostrò gradir gli affetti loro?
Fil. Dice hauerli risposto, che non solo
Indegna si vedea d'esser amante,
Ma ne pur serua di tai Numi.
Clo. Dunque
Non si mostrò ritrosa, come sole

Col

SECONDO 28

Col misero Fileno?

- Fil. A punto, gode
Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno à gara de l'altro.
Clo. Ogn'vna gode
D'esser lodata volontieri, e come
Che ciò possi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giudicio
Determinato, che ne resti accesa.
Fil. Se bene, quando non si compiacesse
Di repplicar i vezzi, e le lusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi r'sate,
E non ne dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciua
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intenti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender consiglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar à i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparì dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.
Vr. Che merauiglia ch'ella habbi ceduto

D 4 Al

Al voler, al poter di quattro Numi,
Cui non pò forza opporsi, ò ingegno bu-

Cl. Merauiglia saria, se dispettosa (mano.
Mostrato hauesse non gradir l'offerto
Segnalato fauor, sì che a dirati
L'hauesser poi que' Numi trasformata,
Com'è auenuto ad altre, in sterpo, ò in sasso
Ma perche à te non è toccata in sorte
Ventura tale inuidiosa danni
Quel che lodar douresti in Galatea.

Fil. Le dia' l Ciel quel che pur per me vorrei,
Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,
Che così dura al misero Fileno
Si sia fin'hor dimostra sotto finto
Pretesto di riguardo Verginale,
Che manifestamente hora si scopre
Mera alterezza, poiche' l simulato
Zelo de l'onestà non la ritiene,
Sì ch' à più degni amanti hor non si dia.

Vr. Tengo io per me, che così salda fusse
Nel suo proposto Galatea, che quanti
Pastori habitan selue, insieme vniti
Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto
Conobbi io sempre casti i soi pensieri.
Ch' à dirti il vero Filli, alcuna volta
Mossa à pietà de l'infelice amante,
Il cui tormento misurar soleuo
Da quel ch'io stessa pronò per Montano,
Tentai l'animo suo con l'istesse arti

Che

Che m'insegnaua Amor per conto mio,
Ma sempre in vano, onà' hor se cāgia stile,
Lo cangia per destin, non per sua voglia.

Però lasciam' di ragionar di lei
E rassettiamo i doni, e concertiamo
Pria che si giungan i Pastor con noi
Qual gratia habiamo à chiedere, e in che
A fin che meritiamo esser gradite. (modo

Cl. Noi non habiam che rassettar, tu poni
Le più vermiglie, e colorite poma
Sopra de l'altre in apparenza. Doue
Trouasti per tua fe l'vue sì belle

Vr. Le colsi, ahime, con queste mani allhora
Che de la casta Verginella il Sole
Teneal' albergo à l'apparir d'Arturo,
Quād' hebbe asciutto il rugiadoso humore
Che pria parer le fea piropo, & oro.
E per Montan le colsi, e glie le offerse,
Se ben crudel la donatrice, e' l dono
Eguualmente scherni, con tutto ciò
Non volli ch'ei giamai fusse impiegato
In rso d'altri, che di quel, cui prima
Per me stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai
Sperando pur che la fortuna vn giorno
Recarmene occasione al fin douesse,
La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
Putride, e guaste ritrouarle, e pure
Mantenute si son morbide, e fresche

Come

ACTO

Come voi le mirate.

- Fil. Veramente
 Che spiccate per hor paion dal ramo.
 Vr. E doue hai tu cotesti bei lauori
 Doni de l'alma Cerere trouati?
 Che'n così breue spacio fabricare
 Già non si ponno.
 Clo. Questa mane istessa
 Con ogni maggior cura, e diligenza,
 Che per me si potesse, preparate
 L'hauenu per farne dono ad Amaranta,
 Che si troua indisposta, accioche insieme
 Il suo figlio maggior, il mio Leandro,
 Il mio tesoro se ne compiacesse,
 Et indi à compiacer di me s'hauesse;
 Arte, con che vorrei che pur accorto
 Si facesse horamai de l'amor mio,
 Il qual fin qui non vede, ò non lo crede.
 Ma rissoluo, d'apoi c'hor non mi trouo
 Cosa, che meglio à questi Dei conuenga
 D'honorarneli loro, e con Leandro
 Potrò rendermi grata à miglior agio.
 Fil. Ah cattivella, con se gliasti ad arte,
 Ch'a' Dei s'appresentassero que' doni
 De' quali haueni tu scielta migliore:
 Non però ten' inuidio. Ecco l'offerta
 Che far le uò, che te ne par:
 Clo. Nel vero
 Non hebbi tal pensier, così cortesi

SECONDO. 30

- Mi siano i Dei di quel che da lor bramo.
 Ma tu (se lice à me saper tant'oltre)
 D'onde per la tua fe così bei vasi
 Ti vennero à le man, ch' Apollo istesso
 Potria goder d'attingerui le labbia:
 Fil. Vn pastor me li diè, ch' essermi amante
 Gran pezzo ambisce, e me li diè ripieni
 Del più grato Licor, ch' apporti Creta,
 Che non sò se discernere il sapranno
 Quei quattro Numi dal' ambrosia loro,
 Tanto è dolce, soaue, e delicato.
 Ma non è quella Galatea che viene:

ATTO SECONDO

Scena Quinta.

VRAN. GAL. CLO. FILLI.

- Vr. Che badi Galatea:
 Ga. Riposi vn fiore
 Che da questa ghirlanda era caduto.
 Clo. O le belle viole, o i bei narcisi
 Fil. E quei giacinti: e quei ligustri: Mira
 Fino à i pensieri v'ha intrecciati, e come
 Son vaghi, e coloriti.
 Clo. O che soaue
 Spirto m'essala, o che giocondo odore.
 Vr. Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno
 In vn bel faggio incise, che mouendo

Tu

ATTO

Tu i dolci passi à le campagne infonda,
Virtù ch' intorno i fior apre, e rinoua;
Peroche in altra guisa non si deue
Credere, che stagion tal produr li possa.

Ga. Com' hai hora talento di scherzare,
Se infelice poc' anzi esser diceni:

Vr. I dico da douer,

Ga. Se così fosse
Come non fiorirebber queste riue,
Premute pur da le mie piante ogn' hora:
Ecco Vrania le fauole, onde il capo
Cercan gli amanti d' aggirarci.

Fil. Hor vedi
S' io dissi il vero Vrania: che costei
Pecca di fasto, e d' alterezza:

Vr. In fatti
Non posso più diffenderti. Fin' hora
La tua causa sostenni assai gagliarda
Mente, ma da te stessa hor ti condanni
Con tai parole.

Ga. E che parole accenni?

Fil. O come memorata esser conuiene
Chi vuol che le bugie le sien credute.

Clo. Deb taci cara la mia Filli, e lascia,
Che questa lite sia tra lor decisa.

Fil. Ecco ch' io taccio.

Ga. Taci, e pur fauelli.

Vr. Attendi prego à me.

Ga. Di, che t' ascolto.

Vr.

SECONDO 31

Vr. Scherni
I detti sol de poueri pastori,
Ma non scherni le lodi, che le quattro
Poco fa apparse Deità ti diero
Per quel ch' intendo sopra ogn' altra bella
Che non eccedon meno il ver, di quello;
Che di te scrisse il buon Fileno; e s' degni
D' esser amata da mortal soggetto,
Poiche la tua beltà gradita miri
Da gli immortali Iddij, ma non is' degni
D' esser amante loro.

Ga. Empia sarei,
Se non portassi amor, e riuerenza
A gli immortali Iddij sopra ogni cosa
Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
Per le lor lodi, non m' acceca Vrania
L' affetto proprio sì, ch' io non discerna,
Ch' à te conuensi più ch' à me tal vanto;
Del qual però non risi, che col Cielo
Scherzar non lece.

Vr. Hor sì ch' al ver t' apponi:
Non vedi come de le mie bellezze
S' inuaghisce Montan: come le stima:

Ga. Egli per riuerenza si ritiene,
Vedendosene indegno di mirarle,
Non che si prenda ardir di desiarle.

AT -

ATTO SECONDO

Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. CLO. VRA. LEAN.

Sel. Che cicalate o Ninfe: non è tempo
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch' à l' olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v' aspettano.

Vr. Veniamo
Eccoci in pronto con i voti nostri.

Sel. Gli hauete ben trouati gratiosi:
Simili à punto à voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.

Vr. A grado
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, ò sia per gioco,
O per affettion, che tu ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.

Sel. A punto
L'honor è de le selue esser Seluaggio.

Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,
Nè di costumi.

Sel. I m' affatico bene
D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr.

SECONDO

32

AT.

A T T O

- Vr. *Non dubitar, che se condegna al merto
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro favorito.*
- Sel. *Bastami sol di gir con gli altri à paro.
Ma saprei volontier quel che ciascuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente.*
- Vr. *Di me saper lo dei senza ch'io parli,
Ch' à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.*
- Sel. *E tu Clori?*
- Clo. *Sol questo, che Leandro
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altrettanto amor, con fede vguale.*
- Sel. *E Galatea?*
- Ga. *Che mi preferui il cielo
Da sguardi illesa di lasciuo amante.*
- Sel. *E tu che chiederai leggiadra Filli?*
- Fil. *Di saper sol, cui mi destini il cielo,
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tu che pregarai?*
- Sel. *Ch' à tal ventura
Me serbi Amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa. (to*
- Vr. *E de gli altri Pastor sapresti mai
Narrarci i voti?*
- Sel. *Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto à gli altri i suoi pensier palesi.*
- Vr.

TERZO. 32

- Vr. *Non dubitar, che se condegna al merto
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro favorito.*
- Sel. *Bastami sol di gir con gli altri à paro.
Ma saprei volontier quel che ciascuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente.*
- Vr. *Di me saper lo dei senza ch'io parli,
Ch' à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.*
- Sel. *E tu Clori?*
- Cl. *Sol questo, che Leandro
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altrettanto amor, con fede vguale.*
- Sel. *E Galatea?*
- Gal. *Che mi preferui il cielo
Dà sguardi illesa di lasciuo amante.*
- Sel. *E tu che chiederai leggiadra Filli?*
- Fil. *Di saper sol, cui mi destini il cielo,
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tu che pregarai?*
- Sel. *Ch' à tal ventura
Me serbi amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa.*
- Vr. *E de gli altri Pastor sapresti mai
Narrar. i i voti?*
- Sel. *Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto à gli altri i suoi pensier palesi.*
- Vr.

ATTO

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano?

Sel. Non altro, che saper s'Amor è Dio
Ch'egli per nome il tien senza soggetto,
Per vanità, per favola, per nulla.

Vr. Hor è pur tempo Amor in vn sol punto
Di far ben mille effetti i più stupendi,
Che s'ammirasser mai da la tua mano:
Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede,
La grandezza scoprēdo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fa, con saettarli il core;
La giustitia ministri à la tua scrua,
Chè'l rapito suo cor render le fai,
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porli il giogo;
Et à la più fedel c'habbi 'l tuo impero
Ti rendi liberal de le tue gratic.
La doue, se no'l fai, nol compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato,
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
Et ingrato riesci à tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi,
Ciascun baldanza haurà di farti oltraggio,
Non temendo il rigor di tua giustitia;
Girà l'imperio tuo di mal in peggio,
Ne vi sarà chi sostenerlo agogni,
Non ne aspettando minima mercede.
Ma non sia uer che di si altero Nume

Tanta

SECONDO. 33

Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch' à dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura sì poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine

Il regno, il merto de deuoti soi:
Però creder me gioua, che debbia hoggi
Quell' aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Effer traffitta ancor dal braccio tuo.

Clo. Hor su ben haurai tempo di pregarlo
Quando presente le sarai, tu dimmi
Caro Selvaggio il voto di Leandro.

Sel. Egli ha volto pietoso ogni pensiero
A la salute de parenti, i quali
Raccommandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch' à i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio ch' à moglie
S'habbi ad vnir, la troui a gusto loro

Clo. Deh fa'l mio gusto al lor conforme Amore,
Si ch'io possi goder di tal ventura
Che non sarò mai facia di lodarti,
Oltra quel ch'apparecchio à tuoi altari,
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.

Sel. E tu vaga non sei ò Galatea
D'intender ciò che'l tuo Filen disegni

Gal. Mio non fu mai, ne i soi disegni curo.

F

Sel.

ATTO

Sel. *Tant'ira in petto si gentile?*

Ga. *Irata.*
Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,
Se non quant'ci la mia honestade insidia.

Sel. *O quanto male stimi Galatea,*
De la sua mente, che la più sincera
La più pudica, la più casta il Sole
Non vide vnqua tra noi, così benegno
S'aggiri il Cielo a soi santi pensieri,
Come l'istessa verità ti dico.

Ga. *Che vorrebbe egli da me dunq;?*

Sel. *Solo,*
Che tu l'amassi d'amor pari al suo.

Ga. *L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno*
Quanto germano amar si deue, e quando
M'hauesse à giogo marital ascritta
Il ciel, non sarei d'altri, che di lui,
Così le virtù sue, così l'amore
Ch'egli me porta parme che ricerchi.
Ma fin ad hor così lontana viuo
Da pensier di marito, che l'Occaso
Non è lontano sì dal'Oriente.

Lea. *L'ambasciator perdemmo, e l'ambasciata*
Nel mandarti Seluaggio a queste Ninfe.

Sel. *Vo ch'io ti dica, non ho udito mai*
De le Sirene il canto, ma s'ei lega
Come si dice, i sensi a chi l'ascolta,
Dissimil non sarà da le parole
Di queste Ninfe, ond'hor legato fui.

Clo.

SECONDO. 34

Clo. *Anzi egli con le dolci sue maniere*

Lea. *Pian, ch'io non vo sentir il parlar vostro*
Per non ne rimaner anch'io legato,
Come quest'altro, ond'à bel agio poi
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.

Sel. *Andiam ch'ei dice il ver.*

Vr. *Là, che veniamo.*

ATTO SECONDO

Scena Settima.

ZANI SOLO.

SI si mädeg'ol Zan' ch'è ol plu merlot,
 Al cor del vermocà, che s'olm'ue' facch'
 Vue fag'incù cognos, ch'i bergama sc
 Non hà de gros nomà la lengua, e i pagn.
 Etant plu mi, ch'essend scansi di fam
 A i hò la panza vuda, e retirada,
 De sort, che nog sarà prigol negù
 Che dal mangià dal bis possa andà su
 Vapor o fum chem'faghi andà balord,
 Massem ades, che per cauam la fam
 Sò stacch sforzat de to vna scarpazada
 D'herbaz (ch'oter no ghè chi da mangià)
 Che m'ha ficcat tal furia int'i budei
 C'hò manamà cagat fina'l ventrò,

E 2 E sem

A T T O

È sem cattai hauè plu d'vn stringhet
 Da molà, e faui vn hort int' i bragò.
 Perzo ch' i vegna pur co' i sò preset
 Sti marzoch de pastor, che gh' impromet
 Inanz che dan auis a i oter tri
 D'impim me be la panza, de quel pù
 Ch' auanzarà, made in bona fe sù
 Ch' a sò contet de daghen la so part.
 Ma s' alme de vanzà, besognarà
 Ch' i vegna careg' tucch com tang fachì
 De vedei, de castrò, d' oc' e formai,
 Che per smorzam la collera no basta
 Vn cauret, vn porzel, e du cappò.
 Ma i sta trop' a vegni cancher i magna.
 Laghem intant vedi s' a cattes mai
 L' herba che m' hà insegnat a zugà a flus;
 Che se pos tornà mai à la vallada,
 A vui fa cred a quei villà masti,
 Ch' a sò deuentat dottor de merdesina,
 E subet ch' i s' amala, e chet' ol medeg
 Zambò cheg' fa cagà fin à i budei
 Con st' herba, e s' dirò ch' lè m' ana o ribald,
 Es' piarò l' guadagn' a i specioler,
 Ond' a duentrò ol plu rich dol me pais.
 E s' uorrò remet tut st' auanz' in vac'
 Che no ghè cosa de plu granda intrada.
 Perche andand in guadagn', oltra i vedei
 Ch' ogn' an' i me farà, porò co' llacch
 Che me fradel ghe monzerà ogni dì
 (Che

SECONDO. 35

(Che mi ol bsognarà ch' a faghi ol zētilhō)
 Fa cagiada, buter, menuz, puina,
 E de formai fors vna forma al dì
 De che ol me parentà tut quant à lè
 Possa semper mangian à crepa panza,
 Ch' a i ho speranza, che fasend sta vita
 Is debia fà tant fort ol fil d' la schena
 Ch' al n' habia a insì la plu gaiarda razza
 De fachì, che s' troues mai in douana,
 Che vegnerà dal cep po de Zambò,
 Ch' a sarò stacch q' l' mi. Mo icci chiächiad
 L' è che l' herba i fede, ue ch' la fa ol lacch;
 Ol' ha la gran virtù, lam torna a muf
 Ol corp' in tol guardala solamet.
 Abi ch' an pos plu tegni, Misericordia
 Che la me scappa, a vui chigà chilò.

ATTO SECONDO

Scena Ottava.

BVRATTINO ZANI.

Bu. **E** vna, e do, e tre, potta l' è granda
 Sta panza a i hò paura, ch' ogni poc
 Ch' a st' aghi ancor senza mangià la s' debia
 Slongà fin a i zenoch, o quanta roba
 Ghe uorrà a impila, e s' iho pur il grā dubi
 Che quel pascolador, e quella fomna
 No debia gnanc donan' tant, che mi sol

E 3

Possa

A T T O

Possa romp ol zazù, perche i vorrà,
 (Mi me la ved vegni) trattan da De (ter.
 De q̄i, che n' m̄agia noma ambrusa, e net-
 D'ambrusa che sò cert che no sen catta,
 Che sem trop da lontà dal Milanis;
 Ol netter nome piàs, che mi vorref
 Ont semper mai, e brodeg i platei,
 Ch' à sò pur trop, senza che lor m' insegna
 Mangiand fai net da quel ch' is truua pi,
 Icsi ghen fus assè. Ma la saref
 Ben bella ch' in cbiaris tucch quāch' à sem
 No comparend mai plu vergù de lor,
 L' andaref be la truffa per passiu.
 Perche s' i hes habut vuia de tornà
 I saref za venut vn' hora fà.
 Ma s' i fus mai vegnut, e che Zambò
 Haues tolt i preset à nom de tucch,
 E s' fus ficà à mangial in sti bosco?
 Che nol ved comparì: la spuzzaraf
 Be questa, e s' m' in scomenza à saui al nas.

Za. Cancher l' è ol bò saus, hal mo bon nast:
 A vu fag vna brulla da sgrignà
 O da la stradio, ò quel bel foresterio?

Bu. Olà chem' chiama? S' i fus mai costor?
 Mo' l' bisogna ch' anca mi parla per io,
 Se i hà da cred ch' à sia ol De d' Amor.
 Ch' è quel che me domand' io?

Za. Vn pastorantio,
 Che voref fa un preset al De d' Amorio,
 Che

SECONDO. 36

Che l' hà intis ch' le venut in q̄sti boschio.
 Me sareffet mai di dond el se truuo?

Bu. O Burati, quest' è la to ventura.
 Debiamo andag' incontra: A la fe an vui
 Ch' essend mi ol De d' Amor ol no bisogna
 Ch' am laghi strapazzà: se l' ha besogn
 Lu del facch me, ch' al vegna pur da mi.
 Alè poco lontano ol De d' Amorio.
 Voli vergot da luio: vegni inanzio
 Ch' sarì seruidio.

Za. An pos partim d' chilorio,
 Ch' i m' hà lagat i me compagn in guardio
 De cert cos da mangià ch' ig' vul donario.

Bu. Se bè' l' no se confà, che un de icse gradio
 S' arbassa andà a cattar un uil pastorio,
 (Alè forza ch' à vaghi, an post tegnim)
 Pur hauend vist ol voster bon volerio,
 E' l' vul armilias per vostr' amorio,
 Per zò insegnem à u' nir ch' à son mi q̄lio.

Za. Se vu sì ol De d' Amorio, ste un po fremio
 Per fina tant che mi che no son dcgnio
 De vegni inanz à tanta maiestadio
 Me uada à scond in t' un de sti bosconio.

Bu. E parlè be, scondif, ch' à sò contentio.
 Scondet pur bè bacchioc da campanò.
 O i me budei l' è pur vegnut ol temp
 De scudeu de la fam. Siu' anc' ascosio?

Za. A font ascosio sì, andè à tu ol presentio,
 Ch' al trouarì lilò ch' al fuma ancorio.

Bu. O la me passa be, però mangial
Senza ch' in possa mai saui vergot
Nome vedand costù. Mo an uui sta plu,
Ch' à sent ch' ol gargattò sem desconis,
E i budei fa pauana a' allegrezza.
Ste pur ascos ch' à vegnio.

Za. A nome muuio.
Va pur, cauet la vuia de mangià,
Ch' adest' h'è ol mud, agh l' hobe mo cazzà
A sto me paisà, à sto turlurù. (da
Ah ah, nom pos tegnì de no sgrigna.

B. Ah fiul a' vna sausa da tartuf.

Za. Ah nassud de la baila de i Romà.
C'het facch li lò solet in quei boscò;
Dim' ol vira, n'het fos robba l' offerta
Chen' deu hauì portà quei hom da be:
Ah testa dol caual de Balaà
Zal' è mangià in fede, ch' at ved menà
La lengua per i dent. Tenom respond?

Bu. Ah raza d' boia, pià ch' ag n' è per tucch,
Tem le facchia à mi ades, vn' otra fiada
At' la poreffos reddobbia, che sà
Semper no sgrigna la muie dol giot.

Za. Erai be sasonacch i macarò?

Bu. Horsù tem' è v' selacch, t' è stacch furfant
per ades plu che mi, ma ihò speranza
Ch' vn' cauester teg' habia anc à fa stà

Za. O poueraz t' er be affamat da sen
Ste t' er, e aut a descazzà i moscò

Da

Da su quelle frittà ches' cus al Sol.

Bu. A credi ch' anca ti stet' vorrè impi
De quaicos ol ventrò, che t' he vodat,
Besognarà chet' faghi com fa i cà,
Che torna à leccà su ql' ch' i bà tracch fò.
Ma dim, het visi mai plu quei ch' aspetta-

Za. A io vist ol malà che de ghe daghi suem?
Mi cred, che non hauend oter da mangià
A se porem segnas i cantarei.

Bu. A me faseue be me smarauia
Che costor fus ic' si gros de legnam
Ch' is laghes ficà su ic' si facch carot'
Massem hauendo po nu ic' si bel despet
De Domnedè, dinfura ol Gratià,
C' ha cera à pont de quel, ch' a menzonal
Fa vergogna a li fomni: Ma quel nas
Da lambiccà corez' de Pantalò,
No parel facch à posta per auri
La strada à vn' seruitial: dol fatto tò
No dig vergot, chen' sò dond scomenzà,
E scomenzant' à no saures finì:

Za. Scomenza, e finis pur dond' el te pias

Bu. A ibo mi assè plu vuia de mangià,
E tant che stem chi luga a sbaiassa
No porau, mo i Pastor da vna otra strada
Es andà a presentà i no' ster patrò,
E lor dacord fan a tucch du la barba:
E s' itela fes a ti che ic' si scaltrit
La saref be de bech.

Za.

ATTO

Za. *Al cor dol cancher,
Che te di ol uira. Andem da chi lò uia,
Ch'è i zonzere ados à l'improuis,
E s'i porestem fos chiappà sù iuf.*

ATTO SECONDO

Scena Nona.

GRATIANO PANTALONE.

Gr. **M**O an siò mi, i disen pur ch'è immar-
moras

*An vien mai fam' ne voia d' manzar,
Cò tut qist, mi ch' sion sot d' amor d' costie,
Ai hò quasi grand aptit, ch' à la manzreu
S' la fus pu grassa ch' n'era la consortia
De Cambel Rè de l' Idria, ch' al s' lez,
Ch' el pefat sò marid int' una not
Assaltad da la fam la manzè tutta,*

Pa. *Cò diauolo, el Re donca de Lidia
Che se chiamaua Camble, se manzette
So madonna muier int' vna notte:*

Gr. *Com' s' al se la manzet, e d' che manara.
E quasi fareu mi ades d' la me morousa
Per far che d' du ch' à siem duintasmi i un
Che queist e' l' desiderì d' i diamant.*

Pa. *Dei rubin' no diamanti.*

Gr. *D' i morous.
Ma tandem, finalmient, in combustion',
Per u' nin' à una, per scurtà l' parol,*

Per

SECONDO.

38

*Per no fà digression, per fini prest
Per parlar cmod se dis, lugan' gamient.*

Pa. *Tiò. laconicamente nespolon
Mal mauro.*

Gr. *Mo ben. Auoi mo dir
Pr' impilotar el mic rozzonamient.*

Pa. *Per inlardar la uostra asinitae.
Lengua da entrar per donde la xe insia,
Vu volè dirme per epilogar
El me rasonamento, e s' i disè
Pr' impilottar el me rozzonamento.
Che diauol de foza de parlar.*

Gr. *L'è bona liè la foza, ma ch' sid uù,
Che n' m' intenzid. E ades m' havid corrot
La pù bella sintientia c' habiad mai
Sentid in vita uostra, a presuposit
D' quel ch' à parlaum' ades.*

Pa. *E son un porco
Se vù saue parlar mai in proposito,
Perche auerzè la bocca, e alzè la voxe,
Lassando po che la desgratia parla.*

Gr. *S' iu sid un porc', uoliu' mo ch' mi m' despe-*

Pa. *Anzi uorraue, se me fusse un porco, (ra:
Che v' allegresseno d' hauer compagno.*

Gr. *Queist non ha ch' far mo cò la mia sintiètia.*

Pa. *Finila mo cò sta vostra sintientia.*

Gr. *Iu ulid ben mo ch' à diga sta sintientia?*

Pa. *E voio che disè se sta sintientia.*

Gr. *O sentirid pur mo l' alta sintientia.*

Pa. Ghe

A T T O

- Pa. Ghe poroio arriuar a sta sentientia ?
 Gr. Senza la scala nò dl' intelligentia.
 Pa. Chi ten sta scala de l' intelligentia ?
 Gr. Quel ch' ten la chiau' del fodeg dla sciëtia.
 Pa. Horsù sto fondegher de la scientia
 Se poralo cattar ?
 Gr. A sion quel mi.
 Pa. Vu se quel c' ha la chiaue ?
 Gr. A sion quel mi.
 Pa. Donde se ten la scala ?
 Gr. A sion quel mi.
 Pa. Con che dego arriuar a sta sentientia ?
 Gr. A sion quel mi.
 Pa. Ch' adesso ha da sfodrar
 La vostra ignorantissima insolentia ?
 Gr. A sion quel mi. fermadeu', che pr' amor
 Del titul dl' insolentia ch' m' hauì dad
 Meritissimament, conform' al grad
 Dla laura e priu' de lez dottorai.
 Pa. Priuo de leze. E' l' vuol dir priuilegio,
 Ma la lengua no falla. Horsù andè drio.
 Gr. Mo ben, mo ben, tant' è. Donca per quest,
 Ades uoi orinau' sta me sentientia.
 Pa. E credo mi che la sconchegarè
 In cambio d' orinarla. Horsù narrela
 Gr. Mi v' la dirò, mi v' la dechiararò :
 Ch' la sipa pò ò ch' lan si pa a presuposit,
 Mi n' uoi po stal a dosputà con nessun.
 Pa. Senza che desputè' l' xe definio

Che

SECONDO. 39

- Che no dobiè parlar mai in proposito.
 Però nò manchè zà del vostro solito
 Gr. Mo msier no, mo queist nò. Bè sta sintiëtia
 La dis parland dla calza, e d' i leurer,
 Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.
 Pa. Disèlo vn pochettin vn'altra botta
 Caro dottor, che no u' hò ben inteso.
 Gr. Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.
 Pa. Sì, adesso ve capisso. E volè dir
 Sine Cerere, & Bacco friget Venus,
 O lengua da imbrunir calli a le simie.
 Gr. Tant' è: l' è ben tutt' un, s'no ch' uu l' hi dit
 Per lanternin, e mi per auogader.
 Pa. Vu parè ben un lanternon da zaffi.
 E volesseuo dir, che mi l' ho dito
 Per latin, credo mi, uu per volgare.
 Gr. Mo a i ho dit quasi per uu, che no sauid
 Se siad ne mort ne uiu, per cunt de letter.
 Pa. Mi no hò mai fatto profession de lettere,
 Ma uu siando dottor, me riuiscè
 Ben bestia per uulgar, e per lattin.
 Gr. L' è ben ql' ch' à dig' mi. Vnem doue al tādē
 De sta sintientia.
 Pa. Ben. mo dechiarela.
 Gr. Volontera, de gratia, d' bona uoia,
 D' mont bon' ingan, com' dis el spagnoleit.
 Senza Cerber, e vn brac Venier ha freid.
 In duid saueir, che la prefata dmenega
 S' trouana imbertonà de msier Fiadon.

Pa. E

A T T O

- Pa. E chi era sta prefata ?
 Gr. L'antedicta .
 Pa. Qual antedicta ?
 Gr. Mo la prelibata .
 Pa. Dio m'aiuta , chi xe sta prelibata ?
 Gr. A v'la perdon , ch' i sion termen de leiz .
 E prò iu n' l'intenzid . la prelibata
 Vol dir colie , dla qual hò fat mention
 In st'mie rasonamient poc' de sora .
 Pa. Mo vuno haue za fatto mention
 D'altri , che d'vna Venere , e vn fiadon .
 Gr. Ben , da Veiner , e dmenga an' iè za pu
 D'un dì per mez , o sid pur grossolan .
 Pa. Si , vù tolè per Venere Domenega
 Per nogh' esser de mezo altro che vn dì .
 Gr. Ben . Mo tornand al noſter preſuposit ,
 Veiner s'immarmorie de Mſier fiadon .
 Fiadon era vn zouneit , che de bailezza
 Non haua marangon ; e' l' so mestier ,
 E' l' sò efferciti , la so proceſſion ,
 E' l' sò dulet , tutt' el sò spazza' l' temp
 El ghe zouana spendl' intel cazzar
 Fieuer , salua medſin , e Anibal .
 Pa. Quartane , spande ſiropi , e ſcipion
 Gr. No nò , queſt nò .
 Pa. Mo ne vdeu' beſtion ,
 Che diſe le mazor impertinentie ,
 Che diſeſſe mai pì matti spazzai ?
 Fere , salua meſine , e anibali .

Gr.

SECONDO. 40

- Gr. Ch' volì ch' au fazzami s'iu s'ignorant .
 Fieuer ſon bieſti , ch' nè deſmeſtegad .
 Pa. Fiere , ſaluadeſine , e animali
 Vocabulario fatto a la reuerſa .
 Horſu ſeguitè mo la voſtra historia .
 Gr. E quſi per v'nir al noſter preſuposit
 Fiadon s' piauua piaſeir d' andar à cazza
 Venier chen' pſè ſoffrir la poſſeſſion
 Ch' la ſentua intel cor pr' el ſo fiadon
 Mo ch' fela : la calè dal guerz' ciel
 Senza veſt' e ſcuſon , nuda per nuda ,
 Per trouà' el ſio lonzader calzador .
 E quſi per tornà al noſter preſuposit ,
 Lal trouiè tut impoluerà d' ſudor
 E tut bagnad de poluer , affannad
 Afflit , e las , e languid , e mez' mort
 Per la fadiga pù che pr' el repos .
 Ch' al s' era arritirad dire da vn hoſcon
 Dond an pſeiuua paſſar el ſpendidor ,
 Ne' l'raz' de fieb' de quel ſeleuradaz' (nas
 Ch' vol veid ſempr' ogni coſa , e ch' cazza' l'
 Per tut , e chapu lengua , che n' hà vn bò
 Quand alſ' lecca' l' culat' . E quſi tornand
 Al noſter preſuposit , lal chiappiè
 Subit in braz quſi ſtreit , che mai fo tinna
 Da cerch' de fer pù ſtreita . E li s' aſlarga
 Col sò fiadon , ſfogand la poſſeſſion
 Ch' l' haueiuua ſoſtegnù tant' temp' per lu .
 E quſi tornand al noſter preſuposit ,

An ſio

ACTTO

An sio mi cmod bandas, ecten chen nocten
 Ai ven vn laz a i dent a tutti du.
 Fiadon, ch'era vesti la passò miei,
 Ma Veiner ch'era biotta s'raffreddiè
 De siort, che per scaldala à i bsognò meit,
 Cerber, e vn brac appres, ond è po u'gnud
 Quella bella sintientia, c'hi sintud,
 Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.

Pa. Adesso sì che vu me scomenzè
 A riuscir dottor da pi d'vn bezo:
 Ma desime de gratia, che del resto
 Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?

Gr. Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,
 Ch'portaua ses orecch long'vn bernaz,
 Ch'baiana semper mai da tri mostaz,
 Ch'chiappaua int la persona bocconaz
 Al criatur, che neg dauen d'impaz
 Ch'ognun de lor haurau' impi vn pettaz
 Vna volta a'i andiè pr'i pie vn homaz,
 E cm'alg'fuziont inanz al conspettaz
 De zinda, ch'al saltiè su quel beccaz,
 E co'vna morsegada ag'leuè vn braz.
 Mi mo che'l cos ma fat me despinaz
 Dirau vn galanthom perche an l'amaz,
 Mo perche an voi, che mi mai no me caz
 Trop'volonter inanz a tal bestiaz
 Ch'le pur el bon mester quel d'Michelaz
 Manzar, beir' e dormir, e andà a solaz,
 E sanca mi, che sion Dottor nol faz,

Ale

SECONDO. 41

A lè ch'an pos, che d'siu' o oselaz
 Da far volar con incrosad i braz:

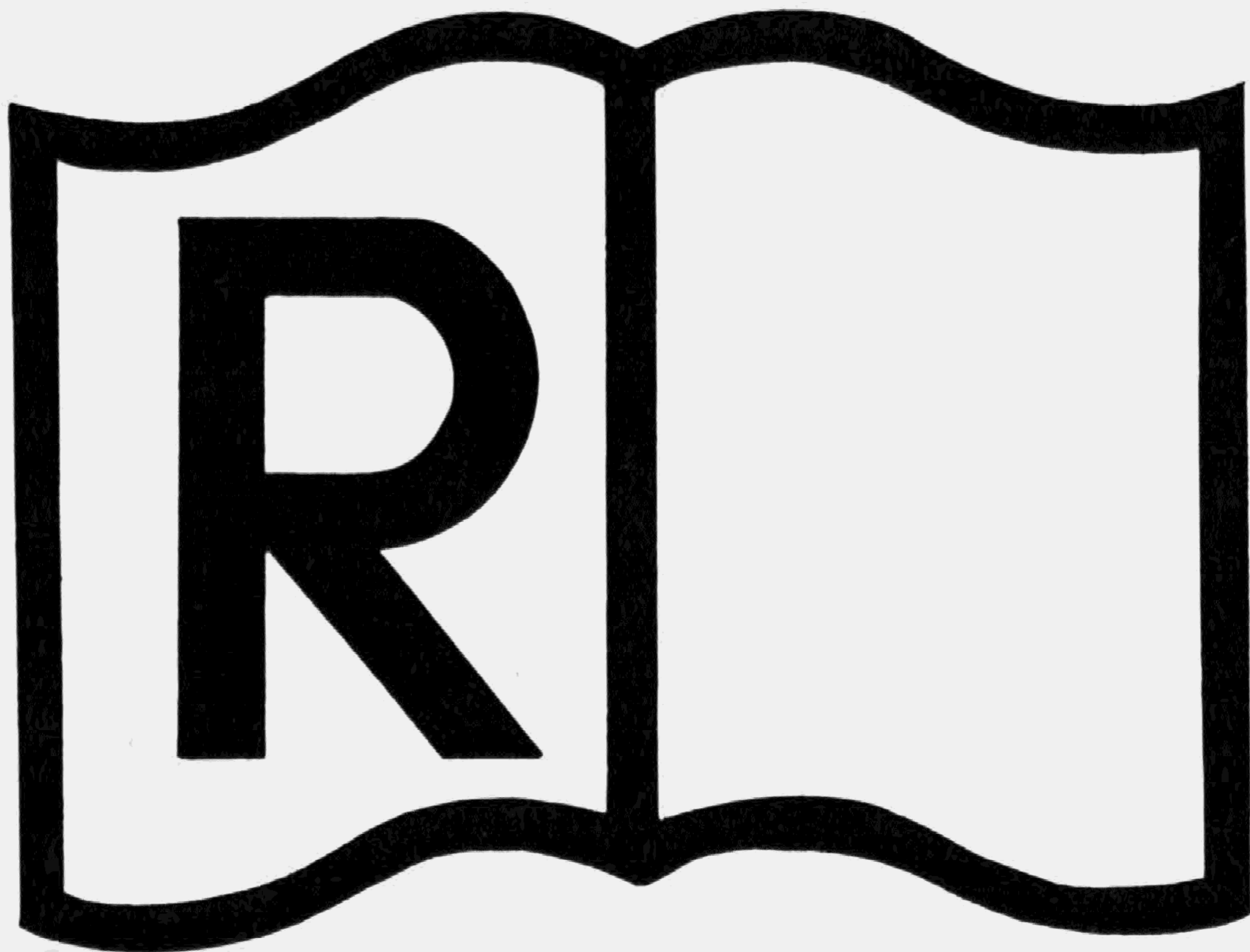
Pa. Sauen' che digo mi, che l'xè vn castron
 Chi pensa, che sapiè nianche vn ron
 Volto da farghe su dei macaron
 De meola de trippe, hala del bon:
 Respondela a le rime sta canzon:
 Tauolazzo da scorze de melon,
 Calamita da pugni, e mustazzon;
 Che'l se pol ben cercar ogni canton,
 Mano cattar de vu maz or poltron.
 Bachiocco da attaccar al campanon
 De i tre legni fenduo da vn marangon
 Ma spiero de vederue co'vn vrton,
 Sbalzar tra do colonne a pendolon,
 E descazzar co i calzi i galauron.
 Che diseno ve piase lo stoton:
 Che me steuo a guardar o cornacchion
 Da suolacchiar in mezzo a tre baston:

Gr. Mo me scompis mi.

Pa. Hauen mal de renelle:
 Gr. Mi mal de rauanel: ch'propost è queist:
 Pa. Perche hauè deto, che ve scompisse.
 Gr. A voi dir ch'à me faz gran maraueia.
 Pa. Mo dise me stupisso, e no scompisso
 Ciera da far paura a i fantolin.

Gr. Am par vna gran cosa Msier fiandlon
 Ch'iu no interzia mai cosa, che mi v'diga
 Per qluers ch'la va inteisa. D'sid m'vupo

F De



Ripetizione Immagine

A T T O

An sio mi cmod bandas, ecten chen uoeten
 Ai ven vn laz a i dent a tutti du.
 Fiadon, ch'era vesti la passò miei,
 Ma Veiner ch'era biotta s'raffredde
 De siort, che per scaldala à i bsognò meit,
 Cerber, e vn brac appres, ond è po u'gnud
 Quella bella simientia, c'hi sintud,
 Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.

Pa. Adesso sì che vu me scomenze
 A riuscir dottor da pi d'vn bezo:
 Ma desime de gratia, che del resto
 Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?

Gr. Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,
 Ch'portaua ses orecch long'vn bernaz,
 Ch'baiava semper mai da tri mostaz,
 Ch'chiappaua int la persiona bocconaz
 Al criatur, che neg dauen d'impaz
 Ch'ognun de lor haurau impi vn pettaz.
 Vna volta ei andie pr'i pie vn homaz,
 E cm'alg'fu ziont inanz al conspettaz
 De ziuda, ch'al saltie su quel beccaz,
 E co'vna morsegada ag'leue vn braz.
 Mi mo che'l cos ma fat me despinaz
 Dirau vn galanthom perche an l'amaz,
 Mo perche an voi, che mi mai no me caz.
 Trop'volonter inanz a tal bestiaz
 Ch'le pur el bon mester quel a'Michelaz
 Manzar, beiu' e dormir, e andà a solaz,
 E sanca mi, che sion Dottor nol faz,
 Ale

SECONDO. 41

A le' ch'an pos, che dsui o oselaz
 Da far volar con incrosad i braz?

Pa. Sauen' che digo mi, che l'xe vn castron
 Chi pensa, che sapiè nianche vn ron
 Volto da farghe su dei macaron
 De meola de trippe, hala del bon?
 Respondela a le rime sta canzon:
 Tauolazzo da scorze de melon,
 Calamita da pugni, e mustazzon;
 Che'l se pol ben cercar ogni canton,
 Ma no cattar de vu maz or poltron.
 Bachiocco da attaccar al campanon
 Dei tre legni fenduo da vn marangon
 Ma spicro de vederue co'vn vrton,
 Sbalzar tra do colonne a pendolon,
 E descazzar co i calzi i galauron.
 Che diseuo ve piase lo stoton?
 Che me steuo a guardar o cornacchion
 Da suolacchiar in mezzo a tre baston?

Gr. Mo me scompis mi.

Pa. Hauen mal de renelle?

Gr. Mi mal de rauanel? ch'propost è queist?

Pa. Perche hauè deto, che ve scompisse?

Gr. A voi dir ch'à me faz gran maraueia.

Pa. Mo dise me stupisso, e no scompisso
 Ciera da far paura a i fantolin.

Gr. Am par vna gran cosa Msier fiandlon
 Ch'iu no intenzia mai cosa, che mi v'diga
 Per qluers ch'la va inteisa. Dsidm'vupos

A T T O

De gratia, cmod ve seru' ben Ludouig' :

- Pa.** *Che Ludouigo, no saueu', che Zani
Xe'l mio seruior' :*
- Gr.** *Aml'hò ben induinada .
Ch'al sona la sordina . Mo n'sauid
Cos'è Luduig' : e psibel che n'sapiad
Anc' i cinqu' senza ment , ch'al n'e queist*
- Pa.** *Al so pur troppo che se senza mète , (vn' :
Ma no sò za che sia sto Ludouigo .*
- Gr.** *O Moschinaz .*
- Pa.** *O Tauanazzo .*
- Gr.** *Oldid .
Mo n' siu' quant sipa i tent' ament del corp' :*
- Pa.** *I sentimenti volè dir del corpo .*
- Gr.** *Mo ben , che sion la vista , Ludouig' ,
E'l nast, el gust, e'l tast :*
- Pa.** *O dottorazzo
Senza derto, o rcuerso . Domandè
Seme serue l'udio , no Ludouigo*
- Gr.** *Tant'è .*
- Pa.** *Tant'è . Così seruesse a vu
L'intelletto , che senza ourarlo mai
El s'è fruaò de sorte , che color
Che fa'l sauon no uen daraue vn bezzo .*

ATTO

SECONDO.

42

ATTO SECONDO

Scena Decima .

ZANI BVRATT. PANTAL. GRAT.

- Za.** *S* *Oi mo desgratiat : che vegna ol can-
Ala me sort . (cher*
- Bu.** *Che ghè :*
- Za.** *Mo sem chiarit
No vedet la tucch du i noſter patrò
Conzont insiem com quei chè no s'diuid .
Mai , se qualche Norsì no i ue a spartì .*
- Bu.** *Così fussei in pezz . So ch'mangiarem
I preset senza lor mi ,*
- Pa.** *Chixe quello :*
- Gr.** *I deuen es el zian, e Bergantin .*
- Pa.** *Ben : ne saucu' dar nioua de costor' :*
- Za.** *I no po sta à riuà*
- Gr.** *Sonia assa zicnt .*
- Za.** *Alghè de gran canaia maschi , e fomni .*
- Pa.** *Si ah : portai presenti ognun de lor' :*
- Za.** *Me cred de si ch'i hà tucch noſoche in ma .*
- Pa.** *Horsu stemo in ceruelo .*
- Za.** *I sont chilò .*
- Pa.** *Su donca , ognun se conza col dè star .
E se i ne tratterà de qualche cosa ,
Respondemoghe fora de proposito ,
Ch'i crederà che semo tanti Oracoli*

F 2 ATTO

ATTO
ATTO SECONDO

Scena Undecima.

LEANDRO. FILE. MONTANO,
Seluaggio. Vrania Filli. Clori. Ga-
latea. Pant. Grat. Burat. Zani.

Lea. **O** La: mira Filen, che gente è questa
D'aspetto e di vestir cotanto strana?

Fil. Scopri Leandro il capo. Ohime non senti,
Non senti palpitarti il cor nel petto
Dandoti segno di presente Nume?

Le. Son questi i Dei? Voi altro, che fissando
Lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?

Fil. Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate
Ambi ginocchi à terra. O pastorelle
Venite arditamente, e riuerenti
V'inchinate a le quattro Deitadi,
Che per meglio gradir i voti nostri
Ci semo vscite in antro.

Mo. Questi dunque
Sono i numi che dite? Se i celesti
Spiriti son di sì deforme aspetto,
Quali saran le Deità d'Averno?
Dirò come del Gambaro la volpe
Tu potresti pur esser corritore
Ma non hai già dispositione al corso.

Fil. Che vaneggi Montano? Ah che non lece
Scherzar col cielo

Sel.

SECONDO. 43

Sel. O miscredente, ancora
Presumi d'irritarteli presenti?

Mo. Horsu, ne vedrò pur anch'io la fine.

Vr. Insegnami Fileno il Dio d'Amore.

File. Quel picciolo à man destra.

Fill. E quel de gli horti?

File. Quell'altro à man sinistra.

Le. Qual è'l Genio?

Gal. Quel d'habito vermiglio; e'l tuo vicino,
Se ben non hà le corna, e i piè caprini,
E però pare il Nume de pastori.

Sel. Quel dunq; è Pane? Horsu nò più dimora.

Fil. Seguitemi per ordine, ch'io primo
Porgerò loro le preghiere, e'l voto.

Celesti Numi, che per far beate
Le nostre selue dal superno coro
Scender qua giù fra noi non vi sdegnate
Arinouar la bella età de l'oro,
Queste Ninfe, e Pastor, che qui mirate
Riuerenti inchinarui, & io con loro
Accolti siamo ad offerirui il core,
Poiche più non potiamo in uostro honore.
Così vi piaccia di gradir il dono

Quantunque vile, ei donatori insieme,
Che finche spirto hauran giamai non sono
Per cessar di lodarui, anco con speme
Di far ch'i campi Elisi odano il sono
Di lor sampogne doppo l'hore estreme
E certi alhor saremo d'esserui accetti,

F 3

Ch'è

A T T O

Ch' à voti nostri seguiran gli effetti.
 Gli effetti de le gratie, che di noi
 Ciascuno a supplicarui ecco s' accinge,
 Le quali, quanto son facili a voi,
 Tanto il desio di lor l' alma ci stringe.
 Spiegarà dunq; ognuno i preghi soi
 Con quel modo miglior, che'l cor li spinge,
 Voi gli accogliete, e nō habbiate a sdegno
 Questo del nostro affetto humile segno.
 Poiche con tanta auidità mostrate
 Gradir il don del vostro seruo humile,
 Perche non sperarò, ch' ancor debiate
 Dispor la mia nemica a cangiar stile.
 Fa dunq; che si desti la pietate
 Per opra tua nel core, oue'l focile
 In darno fin adhor scotesti Amore,
 Aspirate voi Numi col fauore.
 Le. Sacro, e tremendo Iddio, cui sono in cura
 Commesse, e in protettion queste cōtrade
 Fa prego a' miei parenti esser men dura
 L' antica loro, & imbecille etade.
 Rendi tu Pan fecondo, e rassicura
 Da lupi il gregge ch' i lor paschi rade
 E uoi, poich' aman ch' io mi leghi a moglie
 Sceglietela conforme a le lor voglie.
 Mo. Come non capì mai ne la mia mente
 Fermo concetto del tuo Nume Amore,
 Così non habbi a mal, s' incautamente
 Nominar non ti uo Dio, ne Signore,
 E s' à

SECONDO. 40

E s' à grado ti fia, che riuerente ^{(re}
 Co' gli altri anch' io m' inchini a farti hono-
 Scopri tua Deitade. Altro non chieggio
 Che di te credo sol quanto ch' io veggio.
 Sel. Tu seluatico Dio, a cui le coma
 Peregrino vestir, e i velli asconde,
 Ma non la luce, che'l bel viso adorna,
 E maestoso il fa, cela, e confonde
 Fa ch' à la greggia ch' amo instrutto io tor
 De quant' uopo le fia, si che seconda ^{(na}
 Venghi ad esserle ogn' altra, & io ne sia
 In pregio à quella, che'l mio cor desia.
 Gal. Spirti beati, se di me vi cale
 A cui prima d' ogn' altra ve scopresti,
 S' appo di voi il supplicar mio vale
 Sì che pietà nel vostro cor si desti,
 Fate che sopra me caggia ogni male
 Pria ch' ad amante mai l' orecchie i presti,
 Ad amante lasciuo, che'l mio honore
 Cerchi macchiar con lusinghero amore.
 Vr. Cupido, se l' incendio vnqua sentesti,
 Com' è pur ver de la tua face al core,
 Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,
 Se per Siringa tu santo Pastore;
 E tu nostro custode, se benuesti
 Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,
 Intenerite questi alpestre cote
 Ch' indura quanto più ui si percote.
 Fill. Ninfa libera son, cui Verginale

Voto non stringe, ò marital legame;
 Però non so de le due strade à quale
 Mi serbi il fato, o'l mio destin mi chiamè?
 E sponetemi prego s' à mortale
 Giogo m' ascriue il Ciel, ò se lo stame,
 Ch' à legar m' hà fia sacro, acciòch' anch' io
 Possi grata mostrarmi al signor mio.

Clo. Se come ogn' altro ei cede l' amor mio,
 Così fusse ei palese à chi vorrei,
 Non mi stimolerebbe hora il desio
 Ad esserui noiosa eccelsi Dei,
 Peroche quel che sol bramo, e desio
 A miei pensier corrispondente haurei;
 Voi dunque gliel scoprite, e fate insieme,
 Che s' adempia l' effetto di mia speme.

Pa. Siè i ben regnui i me putati, e fie,
 Rallegreue, se festa, iubile,
 Che'l xe regnuo el tempo, che ste mie
 Salbegure con vu, che le habitè
 Hanè da reportar le pi compie
 Gratie chauesse mai quanti ghe nè.
 Stene donca a dar mente, ch' alderi
 Cose da farue romagnir stupi.
 Chi vol far pase con la so nemiga,
 Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
 Chi no crede in amor poco ne miga,
 Chi'l mester del pastor cerca imparare,
 Chi no vol che morosi ghe l' intriga,
 E chi vna pria cerca armiliare,

Chi

Chi la sò sorte brama de sauer,
 Chi scouerzer a vn' altro i sò penser.
 Staga in ccruelo no de mala uoia,
 Che contenti i sarà no sconsolai
 D' hauer habuo no za che se ghe toia
 Quanti doni e da lor desiderai,
 Credè che diga el ver no che ue soia,
 Che mio mestier questo, no fu za mai.
 Perzò come nu semo Dei del Celo
 Così la verità mi ve reuelo.

Gr. Ozient Arcadijcola antispodia
 Pu che la colocasia, o l' antisbena,
 Pu gorgolestra, che la leuopodia
 De la crustumia bosfora verbena;
 Da l' alta marmorosa colopodia,
 Fin à la milleborbia Eritrodena
 Mai fù intenzua quest' mie parlar confus,
 Si che s' uè nol capis' à v' hò pr' escus.

Za. Dmanden Piantacarot, che te register
 Del zuramet che s' fa in tol sò pais,
 E'l Capità Taschetta, che fa ol mister
 De camp, e s' porta d' ogni sort de sfris;
 El mazor bec à fig' che l' ind' ò i' ister
 Vedes mai, de color rosat ol vis,
 E'l bronz' che s' sona col bacchioc de legn,
 C'han per scud l' appetit l' honor in pegn'.

Bu. Mi n' sò, ti n' sè, lu n' sà, quell' è ignorant,
 Mi n' pos, ti n' po, lu n' val, quel manc porà
 Mi, ti, q'l, qul'altr' an n' hem ne tāt, ne quāt.

Mi

A T T O

Mi sto, te n' r' muu, lu n' uà, q̄l d' li n' storà,
Ti è un giot, mi un trist, lu un bar, q̄l un for
Ch' saremo fos tutti quattr' in arborà. (fant
Fe un pugn' di uoster ma doni' anca vù
Se voli riusci cma ibem facch nù.

Pa. Ve marauelari forse vu femene
De sto nostro parlar amphibologico,
Ma sti pastori de benbauer prattica
Come son le resposte de i oracoli.
Fene donca informar da sti uostr' homeni.
E se i no hauesse tanta perspiciasia
De penetrar i sensi che s' ascondono
Sotto la scorza de parole ambigue,
Se dari uolta chi danu nel termene
D' vn' hora, ve daremo compitissima
Satisfattion, e si sentirè subito
Ognun l' effetto de le vostre suppliche.
In tanto uu pastori andè al pu prossimo
Fiume, che se retroua à questi pascoli
E laueueghe drento. E uu piaseuole
Ninfe, tolè de l' acqua in qualche limpido
Fonte, e portela ne i vostri tuguri,
Doue porè far anca uu' l' medesimo.
In questo mezzo nu con cirimonie,
Che sono in questi casi necessarie
Innocaremo el Padre Gioue, e i superi,
Che voian fauorir questo negotio.

Fil. Eccoci pronti. E nel ritorno doue
Ci conuerrà cercarui?

Pa. In

SECONDO. 46

Pa. In quel medesimo
Tempio, onde sta mattina ne parlassiuo.
Fil. Così faremo. Rimanete in pace.
Gr. E uu in pazzissim.
Pa. Do cera de buffalo.
Gr. Bufflissim.
Pa. Sò, che l' è pur troppo el uero.
Gr. Verissim.
Pa. Mo dottor me parè un' aseno.
Gr. Asnissim.
Pa. Horsù mò destro.
Gr. Destrissim.
Pa. Fermate Zani. Burattin, che zio
Zoghemo: tira uia vituperoso.
Ma se stago à dar mente, i me farà
Parer vn' oca.
Gr. Ola: o msier Fiandlon.
Za. Patrò vedi, com la uà a trà di mà
Perderi uù.
Bu. Laghè chi ol me formai.
Pa. Ste donca saldi, e contenteuoc ognun
De metter fora zò c' hauè saluao.
Come farò anca mi, e s' il galderemo
Tutti da bon compagni allegramente,
Che se femo romor infra di nu,
Costor ne trattarà da quei che femo.
Gr. Ben, mi nem despinaz' el uostr' humor
Tui donc i fiasc', e i pom.
Bu. Tui la me roba.

Za. An-

A T T O

- Za. Anca mi met in mez la me puina.
 Pa. Meteghe anca'l formazo. O lassè far
 A mi, senteue tutti in ordenanza,
 E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.
 Za. Mangem la me puina per la prima.
 Bu. Mi sò content de gratia.
 Gr. Vn boccon prun v' di?
 Pa. O Zani, mo ti te speseghi tropo.
 Gr. E uu fadi bcon gros forad' proposit.
 Bu. Cancher la v' chi ne pò fà ne faza.
 Za. Che fet brut bech?
 Bu. Ti menti per la gola.
 Gr. Mo lassaim la me part.
 Pa. Tiò anca ti questo.

ATTO SECONDO

Scena Duodecima.

SATIRO, GRAT. BURATIN,
 PANTAL. ZANI.

- Sat. **O** Hime'l mio fianco, sò ch'ei fù valète.
 Quel capriolo. Non so quando mai
 M'accadesse cacciar si lungo tratto
 Fiera senza pur batterla, com' hora.
 Colpa però de la lussuria humana
 Che non satia di quel, che le si miete
 Ne spaciosi, e coltuati campi,
 Che da rustica man si cura in villa,
 Che da Pastori in mandre si raccoglie,
 Quasi

SECONDO.

+7

Quasi di tutto ciò pocole caglia,
 Riuolge solo à cibi pellegrini
 L'ingorda, e insatiabile sua brama.
 Quindi i veltri si pascono, da quali
 Scāpo non han le fiere in valle, ò in mōte,
 Ne bosco, o selua è più, che le assicuri.
 E se tal'una pur da lor s'inuola,
 Vien così spesso essercitata al corso,
 Che suo malgrado fassi ogn'hor più snella
 Ond'è poscia da noi cacciata in darno,
 Com'hor stato è da me quel capriolo:
 Sì ch'io stò fresco. Hor sì potrò la fame
 Acquetar, che tutt'hoggi mi molesta.
 Almeno m'incontrassi in qualche mandra
 D'armenti, che vorrei sbranar il primo
 Toro, che d'assalirmi hauesse ardire.
 E diuorarlo mezzo viuo ancora
 Che se non fù difficile à Milone,
 Com'odo raccontarsi da pastori;
 Molto men malageuole sarebbe
 A me, che tengo assai più nerborute
 E robuste le membra. Et hora à punto,
 Che se ben per il corso mi conuiene
 Trar lo spirto anelante, i son per modo
 Stimolato da brama de mangiare,
 Ch'ardirei d'assalir anco vn Leone.
 Ma temo, ch'in difetto de le ficre
 Mi sarà forza d'isfogar la rabbia
 Sopra'l primo pastor, che mi si pari
 Davan-

A T T O

- Dauanti. Ecco ventura.*
 Gr. *Ohimie, ch'è queist?*
Ohimie lassadm'andar
 Pa. *Misericordia.*
 Za. *Ahi ch'à son mort.*
 Bu. *Mange'l dottor ch'è gras.*
 Gr. *Mi nom manzral.*
 Pa. *Ne mi. M'arecomandi.*
 Za. *Patrò aspettem.*
 Bu. *Au dmand'la vita in dò.*
 Sat. *Andate pur. questo per hor mi basta.*
E perche non torniate à disturbar mi
Quel piacer, che m'haute preparato,
Voglio con questa preda irmene à l'antro.

A T T O TERZO

SCENA PRIMA.

B U R A T I N Z A N I.

- Bu. **L** *Aghem un po vedi se quel diauol*
Cornut haues lagat vergot de dre.
Ahi ahi ch'à l'è chilò.
 Za. *Saral mo andacch*
Contrenta milla para quel brut bech
Ch'an fus chiluga ascos in quaich' bosco ?
Aiut aiut brigada.
 Bu. *Ho vist fuzi*
No sò chi in la, sarauel mai colù,
Che

S E C O N D O. +8

- Che s'fus ascos, per podim mei chiappà*
Ah poueret ch'le chi.
 Za. *Dond se saral*
Ficcat, ch'à l'ho vist far in la: di zent
Che fuzà an n'hò paura. Auui da ment
Da quest macchiò quel che'l uu fà.
 Bu. *Voref*
Pur ved, se l'ha mangiat tut cos à facch.
 Za. *Ah ah l'è l Burattì dai dai: pia, pia,*
 Bu. *Em recomandi, a nog' torn' icfi prest'nò.*
 Za. *Càcher, l'è scappolach plu prest ch'un gat.*

A T T O TERZO

Scena Seconda.

P A N T. G R A T. Z A N I.

- Gr. **N** *ono, vu ch'si pu antig', andai inanz'*
 Pa. **N** *o, siando vu dottor la tocca à vù.*
 Za. *L'è chi i patrò, vui fai corranca lor.*
 Gr. *Tant'è, pù preist à ue farò renontia*
Del dottorad, infem co' la dottrina.
Andai pur là ch'mi n'gh'andrò del ciert.
 Pa. *Horsù, voio ch'andemo de brigà.*
 Gr. *Al dis Canton cede locum magister.*
 Pa. *E volè pur che vada auanti: horsù*
E son contento, ma tegnime drìo.
 Gr. *Andai, ne v' dubitai, ch'au tegna in drìe.*
 Pa. *Vegni de longo, el no ghe xe negun.*
 Gr. *Del ciert ?*

Pa. Del

A T T O

- Pa. Del certo.
 Gr. In sin' pò figurel?
 Pa. Mi no sò sugolotto, ne corneta,
 Sò ben che vù se un pifferon da darghe
 El fiao per donde l'inse à i impiccai.
 Gr. Lass'em andar. A dig'mi s'iu' l' sauid
 Certificabilitudinitissima
 Mient, che nem stad po à dir ò madesi.
 Pa. No sò de madesi, ne madenò mi,
 Ve digo ben, che'l no ghe xe negun
 Gr. Mo v' did a viegn' sù la parola vostra
 Con q'ist, s'alm' maza ch'vu staua à bō cōt.
 Za. Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.
 Gr. Ah, ch' sion sarasnad, ohimie, ohimie.
 Pa. Fora fora pastori, aiuto, aiuto,

A T T O T E R Z O

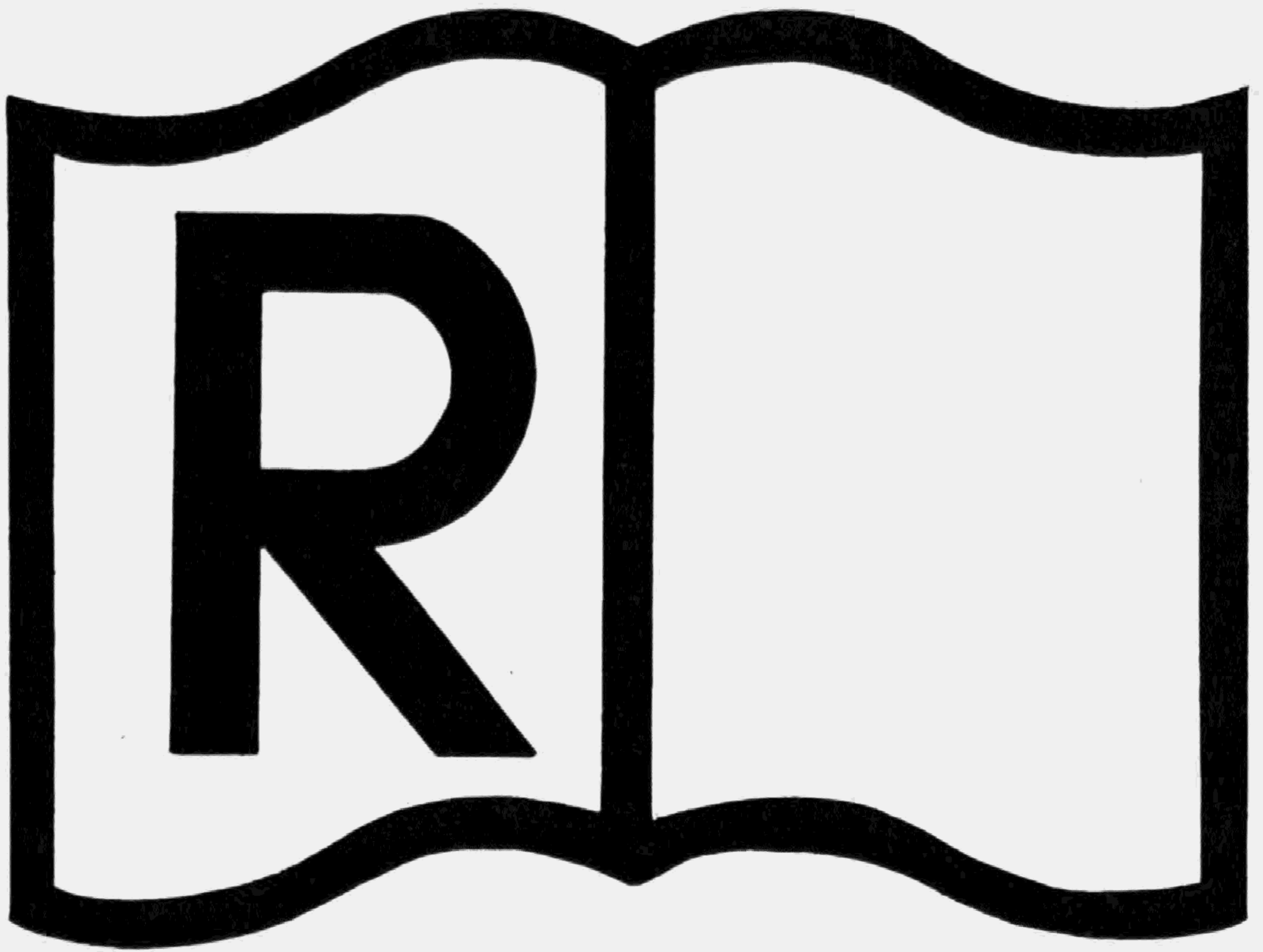
Scena Terza.

B U R A T T I N Z A N I.

- Bu. **C**H'è quel? ch'è quel? Zan' soi figur ch'è
 Za. T'hè figur sì, not dubità. (lòs
 Bu. Che sgrignet?
 Za. Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch
 Apres la prima, anc la segonda truffa?
 La prima fiada t' hò facch slongà ol col.
 Al saor dla fritada che t'nases;
 E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
 Fasendot cred, che fus quel hom saluadeg
 Bu. Al

T E R Z O. 41

- Bu. Al nera quel nò ch' n' hà facch' scappolà?
 Za. Si l'era vn rauanel, à so stacch mi,
 Che meri ascos chi luga in sti bosco.
 Bu. O che te vegna la giandussa, cera
 De quel gub, cl' à sfregal deuenta drit.
 Za. Mo no g'hoi anc chiappat ol me patrò?
 In sem col Gratià, ch' ades v' à in la
 Tucch du cò vna icfi granda cagarula;
 Ch' i tombolaua in st com du fauaz,
 C'haues habut de drè vna bolzonada.
 Bu. Con sti to truf de merda gnan per zo (deg'
 No m'agē, sia appiccat quanch' hom salua
 Se truua al mond. Mol' è lu stacch casò
 De tut sto mal ol to patrò, che possal
 Es lu ol prim a crepà, che s'ol lagana,
 Ch' ognù tenes quel ch' el s'bauia saluat,
 Senza volì destend in terra ol desc',
 Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,
 Grā facch, ch' ognù de nù no haues portat
 Fuzand con lù quei ch' l' bes' habut in mē.
 Ch' ol tuia mo, che per mangià zouil,
 Com' el dis lu, i l' ē pers tut zò ch' à g'bauem
 Da m'agià, e quel ch' è pez' perdrē la vita.
 Za. Tut quest so chiacchier Burattì, laghem
 Vn po da cant de gratia sti paroi,
 E daspu che la prima stortagemma
 N'è andacch' in fum, vedem mo de trouā
 Vn' otra per scampà fin ch' à podrem.
 Bu. Mo ch' vut ch' à sapiē nu ch' s'ē gros cme bñ
 G Egh



Ripetizione Immagine

A T T O

- Pa. Del certo.
 Gr. In sin' pò figurel?
 Pa. Mi no sò sugolotto, ne corneta,
 Sò ben che vù se un pifferon da darghe
 El fiao per donde l'inse à i impiccai.
 Gr. Lasse mandar. A dig' mi s'iu' l' sauid
 Certificabilitudinitissima
 Mient, che nem stad po à dir ò madesi.
 Pa. No sò de madesi, ne madenò mi,
 Ve digo ben, che'l no ghe xe negun
 Gr. Mo v' did a viegn' sù la parola vostra
 Con q'ist, s'alm' maza ch' vù staua à bō cōt.
 Za. Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.
 Gr. Ah, ch' sion sarasnad, ohimie, ohimie.
 Pa. Fora fora pastori, aiuto, aiuto,

A T T O T E R Z O

Scena Terza..

BURATTIN ZANI.

- Bu. **C**H'è quel: ch'è quel: Zan' soi figur ch'è
 Za. T'hè figur sì, not dubità. (lò:
 Bu. Che sgrignet?
 Za. Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch
 Apres la prima, anc la segunda truffa:
 La prima fiada t' bō facch slongà ol col.
 Al saor d'la fritada che t'nases;
 E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
 Fasendot cred, che fus quel hom saluadeg
 Bu. Al.

T E R Z O. 41

- Bu. Al vera quel nò ch' n' hà facch' scappolà?
 Za. Si l'era vn rauanel, à so stacch mi,
 Che meri ascos chi luga in sti boscò.
 Bu. O che te vegna la giandussa, cera
 De quel gub, ch' à sfregal deuenta drit.
 Za. Mo no g'hoi anc chiappat ol me patrò:
 In sem col Gratià, ch' ades v' à in la
 Tucch du co' vna icfi granda cagarula;
 Ch' i tombolaua inst com du fauaz',
 C'haues habut de drè vna bolzonada.
 Bu. Con sti to truf de merda gnan per zò (deg'
 No m'agē, sia appiccat quanch' hom salua
 Se truua al mond. Mol' è lu stacch casò
 De tut sto mal ol to patrò, che possal
 Es lu ol prim a crepà, che s'ol lagaua,
 Ch' ognù tenes quel ch' el s' havià saluat,
 Senza volì destend in terra ol desc',
 Se be' l' fus pù vegnut quel pè de caura,
 Grā facch, ch' ognù de nù no haues portat
 Fuzand con lù quei ch' l' bes' habut in mà.
 Ch' ol tuia mo, che per mangià zouil,
 Com' el dis lu, i hē pers tut zò ch' à g' haviem
 Da m'agià, e quel ch' è pez' perdrè la vita.
 Za. Tut quest sò chiacchier Burattì, laghem
 Vn po da cant de gratia sti paroi,
 E daspu che la prima stortagemma
 N'è andacch' in fum, vedem mo de trouà
 Vn' otra per scampà fin ch' à podrem.
 Bu. Mo ch' vut ch' à sapiē nu ch' s'ē gros cmc b'ù
 G Egh

A T T O

Egh bsognaraf l'inzegn' de Pantalò
 Che se penset quell' otra ch'è andà busa,
 Se be no bè za stacch' in tut sò colpa.
 Vet mo cosa t' bè facch a fal fuzi :

Za. An cred mai ch' ol sia andà l'otà grā facch.
 Cerchemel pur. Ti t' andare da li,
 E chiamrè ol to patrò, ch' iè andacch insē,
 Ch' anca mi dmandrò ol me, e ic si a trouai,
 Com' an trouai, tornem po nu chilò
 Da chi a vn pezzet, e no s' arbandonem.

Bu. Andrò mi. O Gratia, Ec. o Gratia

Za. O Pantalò, o Pantalò
 No t' hoi dit, che tem laghi domanda
 Ol Pantalò a mi :

Bu. Chi te da impaz.

Za. Ti me de impaz, che t' lhè chiamat an ti.

Bu. I' hò chiamat vna corda che t' appicca.
 Ti t' he be daspo mi vosat Gratia,
 E pò do fiadi a pres ol Pantalò.

Za. I' hò vosat ol malan che De te daghi.

Bu. Mi sò ch' an lhò chiamat noma vna fiada,
 E s' ihò senti respond o Gratia. o Gratia
 Het sentù : soi mo mi : n' et vn merlot :

Za. Sel fus mai Pantalò, che se penses,
 Che Gratia l' chiames : o Pantalò. o Pantalò

Bu. An' l' è ne l' ù ne l' oter, ol sarà
 Quaicù de quei pascolador d' ancudò

Za. Min chiarirò bè mi. Tas vn pò li.
 Ch' è quel, che me respòd chi poc descost: Host.

Bu.

T E R Z O.

50

Bu. Ah ah l' è vn host, domandeg'

Za. Tas vn po.

Ti dōc' è l' host: bè fet bonà hostaria:	Ecco Ria
Com' ria : noghet dol pà: di dsi, o d' nò,	Nò
Gnac vi: ol faref trop grād' incōueniet	Niet
Mo che sort d' hostaria da minchio :	Minchio
Ch' vù di minchio: di ol vir tē trufne si.	Si
Te cred ch' à sia fallit, n' ela mo it sù.	Icsi
Ch' set ch' an habia di bez o tant, o quāt:	Quant:
Dim prima ti s' as māgia a cūt, o a past.	A past
Che cosa l' fet pagà fradel me car :	Car
A i hò fin tre gazet, è l' trop, o poch :	Poch
Et lagrò vn pegn' segh' mancarà couel.	Ou' el :
Mo dond et ti: vut ch' al mostri da chi:	Dà chi
Ca tel daghi: an m' intend ancor de datel.	Tel.
Al tegnir cert, stue' vu da ql ch' mi vui.	Mi vui
Stè di ch' tenhè vergot, cō vut ch' la fen:	A fen.
A fen: l' è bō per ti razza de beschia	Beschia
S' an fus ch' an vui met ol me sen conti.	Ti
Mi si, che credet ch' à sia vn quaich' merlot:	Merlot
So galant' hom sbè port sti vestiment.	Ti ment

A T T O T E R Z O

Scena quarta.

PANT. ZANI GRAT. BVRAT.

Pa. I Xe i nostri famei dottor che ciga
 Vegni, vegni, no habiè mo pi paura.

G 2 Che

Che fastu ahn Zani :

Za. Andeu à fa squartà.

Gr. Ah sleuradaz, queist è donca'l despet,
 Questa è la reuelentia, che te port
 Al to patron :

Pa. Ah can becco cornuo
 Così se me responde :

Bu. Habel pr'escus
 Ch'al gh'è sta dacch p forza una mentida

Pa. Vna mentia : chi xe stao : estu ti :

Bu. Mi : diauol è au' sò di chi trouà l'hom.

Pa. Mo chi xe stao :

Bu. Domandel à lù.

Pa. Che distu Zani : chi xe stao costù :

Gr. Ahn sarauel mai stat quel mez' beccaz :

Pa. El xe massa instizzao, dimelo ti.

Bu. L'è ù ch' parlaua ilò tra quei piantò,
 Che no s'ha mai volut lagà vedì.

Pa. No v'hal dito chi'l xe : se l'è pastor
 O forestier', co modo xel vegnuo
 Così a le man con st'aseno de Zani :

Bu. Quant' à lu'l dis ch' l'è vn host', mo quant à
 Albà habu tort à scorzas per negot (Zan
 Volenden dà mangià co' i noster pegn.

Pa. El ghè donca chi vn hoste : Ec. Vn hoste.

Bu. L'hiu' sentud :

L'è quel da la mentida . Fe che zan
 Nog daga impaz ch' à v' drò d'mettel da-

Pa. Moia zane farà zò che mi voio . (cord.
 Aldi

Aldi zani, sta in pase .

Za. Si se fè,
 Ch'am rēda l'honor me, o almāc' ch' amdaghi
 Da mangià tuti' vn dì senza pagà .

Pa. Pagarò mi per ti, no dubitar .

Gr. Mi g' darò la dottrina in pagamient .

Pa. La no se spenderà, che la xe falsa .

Gr. Mo quand am dottorie, so ben ch' i vos
 Bon dinar, an sio mo s' l'habia del bon
 Ch' i m' habia dat lor la dottrina falsa
 A vrò farmla cābiar em' à torna à Blogna.

Bu. Horsù tasì mo tucch, laghem di a mi .

O msè l'host, ascoltem quel ch' à vui dì. Eco Di
 Sareseu mai per sort dol me pais' ah : Paisà .

Me paisà : em fari be donc plase . Assè .

Mo cancher no possem stà seno bè, Obè .

Vorref quaicosa donc senza crompa. Vn pà

Tant manc resta, e pù c' hauroi d' havi : Vi .

Farò dla suppa, à i oter po che g' tocca : Oca .

E nient oter : l'oca e past da luf. Vf .

I v' va inanz past, mo neg sarà menestri : Tri .

Te no fe cunt che ne mangi mi, no : Mi nò .

Perche : col pà ghe vul pur anc quai cos'. quai c' oss .

Oss' t' pēs ch' an habia vn bez' nè musinet : N' bet :

Se no ghen' haues miga a i hò' lualsent. Alsent .

Che pegn' bet car d' havi di boncompagn : Pagn .

I pagn : vut pù ch' à vaghinud per nud : Nud .

Nud e gras, gnan p quest vui sparagnà mi gna mi,

Gnanti ne ol vir : Vut oter : t' l' hauerè . Verè .

A T T O

*A vegneroste me dirè in chi lug' . Eco Chilug
 Dòd' : ch' i hò la uita ch' è manamā stāca. Amā stāca
 Pa. Fermate Buratin, voio venir
 Anche mi se poro restar d'acordo.
 Respondeme de gratia selue piase. Piase
 Gh'è liogo da alozar per Pantalon? On
 E no ne voio nianche pi, mo onuelo? Velo
 Donde? mostrelo, che mi son a la via. La via
 Lv via: insegname a che man se volz' anca Zanca
 Mo vu parle com' i fà a le Vegnesie. Si è
 Cognossen' Coccolin de sier Galasso A sò
 Mo ben mi fu so fio al' vostro piaser. Ho piaser
 Intendo c' hi cigao col me seruior ah? Hora?
 Adesso, quando ch' el v' esaminò. Mi nò
 G'haueu' nel hostaria nessun' altro? Vnaltro
 Chi xelo? Se be' l' fà poco a proposito. Hosto
 L'hosto: e chi seu' vu che ne de risposta? Hosta
 Vu se donca muer de l'hosto sì, Sì
 Ben scoltè, e noste a dir po o madesì. Desì
 Hauen' de tutto quel che po hauer hosto? Rosto
 In sto rosto g'haressiuo ofeleti. Eleti
 E quanti porai essere sti ofei? Sei.
 Horsu donca madonna l'hosta a vegni. Vegni
 za. Mi che so ol so famei vegnro con si ue? Si vè.
 Gr. Inuid lassar de driè l' voster dottor?
 A la fè an andarid zà senza mi.
 Pa. Parlè co' i hosti, se lor se contenta,
 Semo anca nu contenti.
 Gr. Ben hostessa*

Hauret

T E R Z O. 52

*Hauret temp d'ascoltam ch'at parlarò; Eco, l'harò.
 S'chè d'car saueir ch' à sipa a sion Gratian abn.
 Gratian porc'orador, che fal lit fallit
 Sion fallid chi, mo à Francolin i ho' l mod. Od.
 Ala fè siè ch' à casa mia a sto ben. O ben.
 Cognossset fos i miè: gh' amanca' l sò? Al sò?
 Tr'em cognosciert, ch' à stò da terrafrāca mi anca mē
 Tm' bè pur dit ch' t' è del Venetiā nel ueir: an n'è l' ueir
 Mo a l' ho ben d' caura, in feid mia sì. mi asì
 Quand em cauroi la jam donca insti poz'. Ho z'.
 Min daret ti cuor miè senza contant' è? Tant' è.
 Caura la me scorianza, at uoi mo ben. Mo ben
 A vegnrò donc à gold de sta uentura Tura.
 Ten di za a mi, ch' an mierit queist da ti A ti
 A mi soleit, e sti tri l' hannia franca lor. Anca lor
 Pa. E mi no zà, siando accordao à pati. A ti
 E ten incago mi nassua d' un porco. Orco.
 Roba da darghe spazzo in alto mare. to mare
 Me mare era da ben, cosa che ti n' è ti. Ne ti.
 Ti menti razza insia da scander becco. Becco.
 Fa te ueda fora de quel speco. Eco
 Ven uia, se no te amazzo, è son un beco. Eco
 Co te dimandistu, che cighi meco. Eco.
 O semo le gran bestie.
 Gr. Mo perche?
 Pa. Perche stemo a contender co' una uose?
 E si pensemo de criar co l' hosta.
 Gr. Lan ne donca l' istessa.
 Pa. Si l' è un totene*

G 4 L'è

A T T O

L'è quella uose ch' i ghe dise l' Eco
 Gr. L'è donca l' Ech: amn'acorzrò ben mi.
 O qualcadun: Ec. ò qualcadun:
 O zient da la leccardia: Ec. l'cccardia:

Za. Mo ch'è quel ch'fa sta uos:

Pa. L'istessa uose

Ch'inse da nu uen rebattua indrio
 Da queste rive, e si resona sempre
 La dreana parola, che se dise.

Bu. Ang' haurè donc' chiluga da māgia no:

Pa. No zà, però pi presto che morir
 Me pareraue ben ch'ognun de nu
 Se buttasse à la busca, per veder
 De trouar qualche cosa da manzar.

Che no ghe catto altro remedio mi.

Bu. E sel n' incontres pù quaiche stracol:

Pa. Chi se porà saluar se saluarà

Gr. Mo l'ha rason. Perche l' dis Aristotel

Intla lettiga, che l' viuer de l' hom

E com el viuer iust d'la criatura;

Perche quasi com liè cerca de scampar

Fin à la mort, così lu cerca d' uiu'

Perfin che l' po scampar, ond' al se dis,

Che morend' l' hom, el mor la criatura.

Cerchem da manzar donca, sno morrem

Nu, l' hom, la criatura.

Za. Alè be facch lù.

Pa. Separemo se donca l' un da l' altro,

E ognun vaga à cattar la sò ventura.

Bu. Mo

TERZO. 53

Bu. Mo be farem icsi. Vegni chilò
 Tucch insem. V, e du, e tri, e quatti.
 E sem quatter ne si: leuanden ù
 Femo cunt vù quanch' ghe ne resta:

Za. E ù,

E du, e tri, de tri leuemen ù

Resta Priap' con' ù di sò compagn.

Pa. Stè saldo. Vu con mi fasemo un paro
 Ne si:

Gr. Mo ben:

Pa. D'un paro leuen' vn:

Gr. Mo s'an' m'ingan', s'an' fal, s'an' prèd orror

S' à i ho bon pregiudici, s' la dottrina

Nm' insegna l' fals, s' à nem son smètegad

L' Abachin, s' à sò fa cunt fin li

A pens d' es restà chi da per mi sol.

Ch' in d' siu: mo san ghè n' sun. Ag' siò pur mi

Mo an farò veid ades ades ch' ang' sion mi.

A T T O T E R Z O

Scena Quinta.

MONTANO SOLO.

SE la sinistra opinion che tengo
 Di questi Numi non hauesse homai
 Fermate così salde le radici
 Ne la mia mente, che per leue scossa
 Non è ch'io tema, che si suella, o schianti;
 O se l'aspetto, l'habito, il parlare

Di

A T T O

Di costor seco almen recato hauesse
 Qualche vestigio, non che di diuino,
 Ma pur di maestoso, o venerando
 Dou' han sembianza mostruosa, e pazze
 Mi sarei forsi anch'io lasciato indurre
 Con tant'altri pastori à dar lor fede,
 Ma ritrosa credenza non dà loco
 Sì di leggero a fauoloso inganno;
 Del qual uoglio veder hoggi l'uscita,
 S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce
 Sotto la scorta di sedel custode,
 Vo qui fermarmi ad aspettar che gli altri
 Tornin dal fiume, oue à lauar si giro.
 Ma non è quegli, che colà s'appiata
 Tra quei cespugli un di coloro: è certo;
 E parmi quel che del Dio Pan s'aroga
 La deitade, e'l nome.

A T T O T E R Z O.

Scena Sesta.

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL.

Za. **A** L vui cazzà
 Chi luga in sto bosco, che se quaich'è
 Me ue drè, cm possi fa da bona villa,
 Esta su'l mi no sò quel che te di.

Mon. Parmi ch'egli nasconda un non so che
 Tra

T E R Z O. 54

Tra quelle frondi.

Mop. Ritenete il ladro.

Mon. Sent'io gridar al ladro?

Mop. Alladro, al ladro.

Mon. Che c'è Mopso?

Mep. Colui vn'agno hor hora

Da la tua greggia m'hà inuolato

Za. El ment

Per le can' de la gola. E sò ol De Pd.

Mon. Hor si vedrà se tu sei Dio, aspetta

Za. Ste in drè marini, ch'al car dol vermocà
 V'amazzi un par de vù.

Mon. Stringilo Mopso

Co'l tuo bastone da cotesto lato,

Ch'io col mio tronco non ti verrò meno.

Mop. Non allentar, ferisci al capo

Za. Ah bech.

Teno fares vègnut da galant'hom.

Ghe podiu' sta vu d'ù contra me sol?

Fil. Ola: ch'è ql ch'io veggio? Ohime pastori
 Questo è l'honor che fate à i Numi inter

Za. Aiut, aiut pastor ch'à no pos plu. (ra)

Fil. Non dubitar ch'io ci porrò la vita.
 A questo modo?

Mon. Ancor credi à gli inganni
 Di cotesto ladron?

Za. Ladr'è vn parto.

Mop. Fileno, intendi il fatto, e non uolere
 Per difender vn tristo esser crudele

Contro

A T T O

Contro gli amici toi.

Fil. Dunque cessate,
Ch'ancor noi l'armi de porremo, e l'ire.
Ritirateui adietro.

Mop. Non lasciare
Che colui fugga.

za. C'hoi da fà con ti?

Fil. Non dubitar fin ch'io te sono al fianco.

za. Alè che i oter me compagni m'aspetta
Al tempi.

Mon. Odi Fileno il fatto prima.

Fil. Dite pur.

za. Nog' credi ch'i sò bosfard.

Mop. Pasceuo la mia greggia oltra quel bosco
Quant'è vn gettar di mano, & hauea l'oc
Insieme à qlla di Montan, che quindi (chio
Poco discosto già radendo il piano,
Ch'ei non ha guari men pregò partendo
Per certo suo seruigio. E mentre intento
Mirauo duo monton cozzando urtarsi,
Leuossi un branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan ver me fuggendo.
Salgo subito, e ueggo, che costui
Per entro'l fosso che distingue i campi
Senportaua un'agnel correndo in seno.
Io'l seguo. E gli s'inselua, e ne perdeuo
Certo la traccia, se Montano à tempo
Non s'opponeuà al suo fuggir, che quiui
Bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

za. Mi

TERZO. 55

za. Mi no sò quel che uia di costù.

Fil. Pian un poco. L'agnello s'è trouato?

za. Mo bè s'è l'hes robbat, à l'haures pur,
Nel uira? à lè be quel ch'è dig'anmi.

Mop. E se l'hauessi in qualche macchia ascoso?

za. Si l'haurò ascos intla macchia de drè.

Be, cerchel tant ch'è uaghi fin chilò,

Che m'cotent se'l cattè d'haui me ol tort.

Mon. Fermate pur. Filen, guata te prego

Dietro à quel pino là, che nel spuntare

Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui à piatarsi.

za. Andeg anc'è guardag' infem tucch'trì,

Mon. Tu non mici corrai, uada Fileno,

E Mopso, ch'io date partir non uoglio.

Mop. Ecco Fileno, ecco l'agnello,

Mon. Ah ladro.

za. Deb car i me pastor, à ue domandi

La uita in dò; Toliu' bagnet, toliu'

La guernazza, i bragò, tuì ol capel

Con quant' à i hò, ma nom guastè la pel,

Fil. Abi scelerato, iniquo, empio che sei.

za. Misericordia.

Fil. Hai dunque hauuto ardire

Queste selue tradir? questi pastori?

E profanar le deità del Cielo?

za. Al confessi, l'è ver ch'io hò perfumat

Ol bosc, quand em muzzet la cagarola,

Ma an cred za, che'l pfum sia zòt al Cel,

Fil. Ancor pensi schernirci, con coteste

Scioc-

A T T O

Sciocche risposte simulando il pazzo
 Predator scelerato . Che si legghi,
 E si chiuda Montan nel suo tugurio,
 Dove uo ch'intendiam ch'ordito è questo .

Mon. Che te di s'io Filen? m'apposi al vero?

za. Com uut ch'am furbi ol cul stem ligh'i m'?

Fil. Non t'andarà da gioco no, v'è pure .

O misero Fileno, ecco l'aiuto
 Ch'attendeui dal Ciel; dal Ciel, che soffre
 Lasciarti profanar da genti infami

Purche tu scorno ne riporti, e danno .

Ecco Seluaggio à che me serbi . Questo
 Questo, è'l frutto, ch'io mieto de la speme .

Che rinascer facesti nel mio core .

Speme, che gli occhi mi uelò, sferzando
 Troppo l'audaci uoglie, ond'hor conuiene
 Precipitando dar l'ultimo crollo .

(Lasso) ma che nol cerco? e si come egli
 De la vana speranza il seme sparse
 Non l'astringo à sterparne la radice
 Con questa uita insieme? E ben souiemme
 Come indurnelo il debbia, e farà ufficio
 Pietoso più ch'in sostenerla ei fesse .
 Però non vò perder più tempo .

A T T O

TERZO. 56

ATTO TERZO

Scena Settima .

FILLI. GALATEA LEANDRO.

Fil. **O**sserua
 Di gratia Galatea b'uscio ben bene
 C'hor hor condurrò meco alcun pastore,
 Che possi al traditor le mani imporre .
 Va non l'abbandonar .

Ga. Non dubitare .

Fel. Ecco Leandro, che soggiunge a tempo .
 Corri Leandro al mio tugurio, corri,
 Che coltoci v'habiamo vn di coloro
 Che si fingeuan Numi, che nascosto
 S'era nel proprio verginal mio letto
 Per violarlo . Va, che Galatea
 L'uscio serrato osserua, ch'alcun'altro
 Vedrà di condur teco, acciò legarlo
 Meglio potiate senza vostra offesa .

Le. Et è possibil questo?

Fil. Lo vedrai .
 Ma non ci porre indugio

Le. O scelerato .
 Non cercar altri nò, la pur, ch'io basto
 Ben per domar l'orgoglio a un stupratore .

ATTO

ATTO
ATTO TERZO

Scena Ottava.

SELVAGGIO MONTANO.

Sel. **O** Quanto temo che Filen disegni
Quel veleno i piegar, che m'ha richie
Per dar à i lupi, in vso più crudele, (sto,

Mo. Et in qual vso?

Sel. Ohime, che quel semblante
Cò che parlo mmi hor torbido, hor sereno
Credermè fa, ch'ci finga aspetto lieto,
E preme alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, che gli dolor non sia,
Che lo conduca a volontaria morte.

Mo. A volontaria morte? O'l mio Seluaggio,
Ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,
Non che le vada in contro.

Sel. E pur le giua
Fileno incontro non ha molto, & io
A gran fatica il distornai, pregando
Che'l soccorso del ciel prima attendesse.
Ma scorgendolo hor volto a danni soi,
Recarà certo a fine il suo pensiero.
Questo sospetto mi ritiene in forsi,
S'iol debbia compiacer de la richiesta.

Mon. Perché nò gli attener quel c'hai p'messo?

Sel. Non gliel promisi a danno de se stesso.

Mon.

TERZO. 57

Mon. Ne te l'ha richiesto egli à proprio danno.

Sel. Sempre non suonan le parole il vero.

Mo. Ne sempre chi sospetta vi s'appone.

Sel. E chi men'assicura?

Mon. O'l mio Seluaggio
Conosci quel bifolco menteccatto

Chiamato Scemo?

Sel. Chi non lo conosce?

Mon. Bene. Egli era caduto in un' humore
Di volersi affogar entro à quel pozzo
Ch'è posto à canto'l mio tugurio in strada,
E tratto tratto vi correa seguito
Da turba de bifolci, che ritrarlo
Cercauan da tal rischio. A quel rumore
Poiche più volte fui deluso anch'io
Mi rissolsi prouar se da douero
Voleua egli atuffaruisi, o da gioco.
E però vn giorno ch'ei venia battendo
Secondo il suo costume a quella fonte,
M'opposi à quei, che lo seguian', lasciando,
Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto
Egli al margine tosto si condusse,
Vi salì sopra, guatò dentro, e poi
Riuolto à dietro disse. Qualche pazzo
Vi gettarei chi me trar ci volesse.
Così farà (seluaggio) il tuo Fileno.
Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
Ma come da vicino se la miri,
Credimi ch'ei si ritrarrà su'l fatto.

H

E fa-

A T T O

*È facianne la proua, ch'io nascosto
L'offeruarò, ne'l lasciarò perire.*

Scl. Potrò Montano poi di te fidarmi?

Mo. Come di te medesimo in questo caso.

Scl. Dunque m'aspetta qui, ch'io uo per esso.

*Mo. Non stimo, che così semplice fusse
Il suo Padron, credendo à F. ALSI DEI,
Come costui, ch'è pur per altro accorto,
Lasciando persuadersi, che Fileno
Si aebbia indurre à volontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, e maggiori strauaganze udito
Di bocca de gli amanti, senza effetto.*

A T T O T E R Z O

Scena Nona.

CLORI MONTANO.

*Clor. IO sento la gran pena in non trouare
Cui facci parte del piacer c'ho preso.
Ma non è quel Montan, che colà veggio?
Certo egli è desso, a punto lui uoleuo.*

Mon. Che voi Clori da me?

*Clor. Che venghi meco
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito, vien uia.*

Mon. Che cosa è questa?

*Clor. Vedrai colui, che questa mane il Dio
De gli horti esser si finse, che supino*

Giace

T E R Z O. 58

*Giace sotto vna vacca i mezzo à un capo
A bocca aperta, ne la qual si munge
De la giouenca hor l'vna, hor l'altra pop-
Con ambedue le mani in atto tale (pa
Da far rider le pietre.*

Mo. O bella stampa

*De Numi. Andiam' che volotieri anch'io
Godrò di tal spettacolo.*

A T T O T E R Z O

Scena Vndecima.

FILLI, VRAN. FIL. MONT.

*Fill. D'Apoi,
Che fu posto in sicuro il stupratore
Vscimmo tutti insieme, e ne l'vscire
Vedemmo quel, che s'appellaua il Genio
Gir trascorrendo à guisa di baccante,
Senza tener ne strada, ne sentiero
Spiccoffi albor da noi Leandro, e'l giunse,
E cel condusse auanti in un aspetto,
In vn aspetto Vrania, da destare
Ariso, & à pietà sin' a le piante.
Perche un sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per dimorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in vn momento
Si contrafatto, che sembraua ogn'altra*

H 2 Cosa

A T T O

*Cosa che forma humana. Alhor benchio
Mi ritrouassi grauemente offesa
Dal suo compagno, mossimi à pietade
Con tutto ciò, la doue aspersi il sciamo
Di sapa, e miele, e trassili dal uolto
L'api, applicando foglie à la puntura
Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
Men vado hora à raccoglièr de Sisembro
Alcune piante, ch' applicarle intendo
Con oglio di momordica al tumore
Rimedio à tai morture vnico, e raro.
Questo è quanto sò dirti di costoro.*

Vr. Hor va c'hai detto assai.

Fill. Mi raccomando.

*Vr. A Dio. Misera Vrania, & infelice.
Questo mancava al colmo de toi mali
Nō me permise allhor l'uscir d'impaccio
La mia fortuna, quand'io giuo a morte,
Perche questo sol stratio le restaua
A far di me. Ma mi consolo in tanto,
C'hauendo ella ver me fatto l'estremo
D'ogni sua possa, lasciarà, ch'io adempia
Senza diuieto il mio proponimento.*

*Fill. Questo tanto tardar mi fa temere,
Che non habbi costui preso sospetto,
Se ben fece sembianza di dar fede
A le parole mie. Ma non è Vrania
Quella: e pur lei, che trassi inaueduto
Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.*

Misera

T E R Z O. 59

*Misera Ninfa. Vrania, io son vicino
Al fin de giorni miei, qual non vorrei,
Che macchiato di colpa rimanesi;
Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
Ne la medesima illusion t'indussi,
Bench'altra mira hauesse il mio pensiero,
I ten chiedo però perdon, se degno
E di perdon l' incauto mio fallire.*

*Vr. Ah non t'hauesi allhor visto pastore,
Che sarebbe horamai, sarebbe estinto
Con questa vita il duol, che me tormenta;
Ma poiche à tal son destinata, voglio
Accusarne il mio fato, e non Fileno,
Che fu sempre pietoso de miei mali.*

*Fill. Così fusse ver noi pietoso il Ciclo.
Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
Che tra le schiere di miserie, e stenti,
Che dal più basso addolorato speco
Il duol conduce à mio supplicio eterno,
Non è'l cordoglio, che per te sostengo
Forse il minor tormento. Anzi sì graue
Si fa per lui l'incarco che m'epprime,
Che sostener nol pò la vita mia.
La doue per deporlo, mi conuiene
Troncar lo stame io stesso, ona' ella pende,
El troncarò fra poco, e darò forse
Essempio tal con la mia morte altrui,
Che si potrà destar pietà dou' hora
Dorme per te.*

H 3

Son

A T T O

Vr. Son viffa àe speranza (cibo)
 Pur troppo. Hor da me fugga, e fian mio
 Pianti, e sospir, che ben mi fofterranno
 Finche ritroui anch'io strada al morire.

Fil. E perche pianger Ninfa, e sospirare ?
 Se tu lo fai, per isfogar il duolo
 E folleuar la mente da martiri
 Non vagliono i sospir, nò gioua il piato,
 Che chi si lagna solo, e si lamenta
 Scopre, e nò lascia il duol, che lo tormēta.

Selu. Ecco Fileno, i non ci veggio seco
 Montano ; egli si deuc effer nascosto
 In loco, onde l'offerui, e non sia uisto.
 Padrone ecco il licor,

Fil. Molto indugiasti,

Sel. Non perse però tempo

Fil. Altro non voglia
 Da te, ritorna à custodir il gregge,

Sel. Volontier.

Vr. Che licor Fileno e quello ?

Fil. Questo è un licor dotato da Natura
 Di tal virtù, che di miserie, & stenti
 Può trar ognun, ch' un sorto sol ne beua ;
 E ne uedrai la proua hor in me stesso.

Vr. Egli è certo ueleno. Ahime non fare
 Vh me scontenta, n' ha inghiottito parte.
 Riuccalo Filen, proua col deto
 Di concitarti uomito.

Fil. Nol presi

Pct

T E R Z O. 60

Per riuocarlo nò lascia, ch' ei facci
 L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade
 V' troua Galatea, dille ch' io moro,
 Ch' ella trionfi homai di quella spoglia
 Che uiuendo odiò, persegui sempre.

Vr. Faccia altri pur tal ambasciata, ch' io
 Son disposta seguirti

Fil. Ohime che fai ?

Lascia, non ber Vrania, che morrai.

Mo. Che sì che debbo hauer troppo idugiato ?
 Certo quello e' l'uelen ch' Vrania beue.

Fil. Ohime, che l' ha beunto. Non bastaua
 La mia sol morte in proua de l' amore
 Ond' ambi ardiamo, senza che priuasti
 Di te Ninfa gentil queste contrade ?

Mo. Empio Montan.

Vr. Se sol voler deggio
 Quanto piace à Montano, essend' ei uago
 De la mia morte, i non douea star uiua.
 Così fust' ei presente, e ne godesse.

Mon. Ah, che pur troppo son p'sente Vrania,
 Per goder nò, ma per mirar io stesso
 Ad onta mia maggior, à maggior pena
 I sozzi effetti de mia crudeltade.

Vr. E possibil Montan, che quella felce,
 Quella rigida cote, che d' Amore
 Le saette spuntò, spense le faci,
 Dia loco a colpo fiuole, s' accenda
 A picciola scintilla di pietade ?

H 4 Fic

ATTO

- Mo. *Fieuoole colpo, e picciola scintilla
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e consumar quest' empio
Quest' inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la fierezza del dolore
Supplirà questa man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti feci à torto.*
- Fil. *Intempestiuo pentimento.*
- Vr. *Viui,
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Mon mi turbar col pianto, e sii sicuro,
Ch'io men uado felice à i campi Elisi,
Doue t'attenderò fedel amante,
Se spirito d'Amor serbano i morti.*
- Mo. *Poco potrai precorrermi ben mio,
Che sol di soprauierti patisco
Finche t'appresti il rogo, che commune,
Se non ten sdegnarai vo ch' à me sia.*
- Fil. *Montan, non posso più reggermi in piedi.*
- Mo. *Riduceteui entrambi nel mio albergo
Pria che ui venghin più le forze meno.
Quand'haurete mai Selue un tal pastore?*
- Vr. *Mi sento anch'io mancar, porgimi aiuto.*
- Mo. *Ohime, debol soccorso hor posso darti,
Che t'ho (basso) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.*

ATTO

TERZO. 61
ATTO TERZO
Scena Vndecima.

F I L L I. C L O R I.

- Fill. *E Pur ve ne soleua esser gran copia
Per queste riue, ma deue esser stato
Pasciuto da gli armenti; se ben parmi
C'haurebbõ col Sisembroanco l'altr'herbe
Tondute affatto, e che ve ne son molte,
E particolarmente del mentastro,
Che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
In quest' altr'herba: non saria gran cosa,
Ma sia come si uoglia, ad ogni modo
Io non ho dubbio, ch'ei non si risani
Con quel primo rimedio onde l'curai.
Lasciami hor gire à casa di Montano
Doue Leandro disse di volerli
Condurre, perche fussero sicuri,
E non perderò tempo in tante strade.*
- Clo. *Ah crudel Galatea, crudel Montano
Hauete pur col vostro orgoglio, ah lassa,
Hauete estinto il più gentil pastore,
E la più saggia, e gratiosa Ninfa.
C'hauesser queste, o d'altre Selue mai.*
- Fill. *Che piangi ò Clori, che pastore, e Ninfa
Mentoui tu di vita esser usciti:
Tu non rispondi:*

Clo. *Ahi*

A T T O

Clo. *Abi, che'l dolor m'accora
Sì, che parlar non posso. Vrania e morta,
Et è morto Filen.*

Fill. *Fileno, e Vrania.
Son morti: abi trista la mia vita, e come?*

Clo. *Per satiar Montano, è Galatea
Del sangue loro, onde affetati furo
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado à recar l'empia nouella
(Che nel morir men scongiurò Fileno)
A la Ninfa crudel, e di sua parte.
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,
E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio à la sua morte chiede.*

Fill. *Misero premio, & infelice, abi come
Potrà mai sostener se ria nouella?*

Clo. *Come sostenne di condurlo a morte.*

fill. *I direi ben, che ne la selua Ercina,
O ne i monti Rifei, tra le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo.*

Clo. *Montan s'è ben commosso, e di maniera,
Che piange, se ranarica, s'uccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.*

Fill. *Così fà a punto il Crocodillo, uccide,
E poi s'attrista in sul ucciso e geme
Dolor, e pianto infruttuoso, e vano.*

Clo. *Tu di pur troppo il ver. Ti lascio, e vado
A csequir di Filen l'ultima voglia,
Come*

TERZO. A 61

Come promisi. Adio.

Fill. *Vatene in pace.*

A T T O TERZO

Scena duodecima.

MOPS. LEAND. FILL. E GRAT.
BURAT. ZAN. e PANT. LEGALI DOI
PER DOI. SCHENA cō SCHENA.

Mop. *Con le mani pur legate insieme dinan-
La scelerati. (zi alla cinta,*

Gr. *Ohimè, mo c'mod iu vlid
Ch' à vada inanz', se costu m'tira indriè?*

Fill. *Non son costoro I FALSI DEI?*

Le. *Moueteui,
Se non mouer vi faccio a suon di busse,*

Pa. *La colpa no xe mia, la xe del vento
Contrario, ò de costu che me strauolze,*

Fill. *Leandro: oue conduconsi costoro?*

Le. *O Filli, altri che te non voleuamo.
Questi son q̄i, c'han posto bo'gi sossopre
La nostre selue, profanato il tempio,
Arrogatosi titolo diuino
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre, il latte munto,
E dissipati i sciami de le pecchie,
Oltra lo scherno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
Del sacrilego ardir, gli altri delitti
Non vogliam che rimangano impuniti.
E poiche*

A T T O

E poi che tu più grauemente offesa
Fusti da lor, d'ogn'altro, a te rimesso
Da tutti gli altri è stato il castigarli.
Prendi dunque di lor quella vendetta,
Che più ti piace, che ne le tue mani
Ordine habbiam di consegnarli. A Dio.

Fill. Leandro non partir, ch'ad huom' conuiensi
Più ch'a Vergine Ninfa impresa tale.

Lea. L'acerbo caso di Fileno, e Vrania
Ci chiama altroue.

Za. Donc la tocca a vu
A castigan' o bella putta: Horsù
Manc mal, non' farì za morì nenò:

Fill. Non vi farò morir: dunque pensate
Viui da le mie mani riuscìre:
Non vi par la grauezza de gli eccessi
Per voi commessi meritar la morte:
Scelerati, rubaldi, empi che sete.

Bu. Si stacch mal informat Madonna Ninfa,
Se credi che sem empi. Eu' pensè fos
C'habiem mangiat i vos present nesì:
No v'ingane, ch'i n'è stacch portà via
Da vn'hom saluadeg, es sem restà rud
No empi. A lè pù icfì da galanthom.

Fill. Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire.
Di parlar meco: di mirarmi:

Bu. Ah Ninfa
Meza liura de corda. Abi ch'a son mort.

Gr. S'iu vli mazzal se prest, ma tirai pian.

Che

TERZO. 63

Che non ficai a mi l'arma de driè.
Che pēsand dar' a un hō dari à un dottor.

Pa. Deh uiso d'oro, uiso de ueluo
Porì donca soffrir, ue darà l'anemo
De guastar un ueccbieto, un zintilhomo
Venecian': colù c'haue' guarìo
Vu stessa poco fa con quelle man,
Con quelle man pì bianche de alabastro
E pì pastose, che no xè una sea:
Che ghe faresti pur troppo gran torto
Voianole imbrattar de sangue human.
No fe donca fia dolce, e siando bela,
Siè ancor compassioneuole.

Za. Mo u' di
Quel ch'i dis de quel'otra, che co'l sò
Orguij ha facch morì quel zouenet
Ch'è ilò destis in casa de Montà,
I dis ch'à bè pez ch'vna tìgra, icfì
Dirà de vu vedi se n'amazzè.

Fill. Nò nò, non vo ch'andiate senza pena.

Za. Nò, de quest'hi rasò, che meritem
D'es castigat, l'è ol vira; al confessem,
Ma no d'es facch morì. Nel vir dottor:
Fe che'l dottor li daga la sententia.

Fill. Costui dunque è dottor:

Gr. Al sion del ciert.
E u' saurò dir la pena ch'ognun d'uu
Mierita, sgond, che disen i statut.

Fill. Dilla dunque, che forsi mi potrei

Ac-

ATTO

- Accostar à ciò ch'essi n'han disposto.
- Gr. Mo ben, cmenzand à qist ch'à i ho de dri
C'hà vlud contraminar el uostr' humor,
G'hauri da far vn bel casot' de paia,
E cazzaghel in mez ligad à un pal,
E co' vn quattrin de fug stunal la drent.
- Bu. Mo mi m'apel da sta sententia.
- Fill. Piano.
- Gr. E'l Zian, c'hà vlud robbar, dis el statut
Che s' debia fag' vna collana d' corda
Con un laz corridor, e tiral su
Tri legn' ch' l' humilita' neg' fazza mal
E lassal' li fin' ch' mi uada à d'staccal
- Za. Mo pià ch' alè ol prim frut.
- Gr. E msier Piatlon
Pr' haueir guastad quel sam d' animaleit,
Vrò, ch' al sipa frustad. Mi pò, che senza
Dmandà insolèza a i hò mòzud la vacca,
Per penitèza a seruirò per boia.
Che dsu' s' sonia mo un hom d' capacitu-
- Fill. Non mi dispiace. Che ne dite voi? (ain)
- Bu. Mi me ne sò apellat.
- Za. Mi nog vuisà.
- Fill. Di tu stesso il castigo, che vorresti.
- Bu. Sò content. El me pur de merità
Per penitèza, che'l dottor, pr' es boia,
Chiappas vna zauatta per la punta
E me des de la bocca tant su'l cul,
Ch'al la frustes, non el vn grà castig?
- Horsu

TERZO. 64

- Fill. Horsu, non più parole, ho già proposto
Quel castigo frame, che vi conuiene.
Sete tutti colpeuoli egualmente,
Senon de fatti, di pensieri almeno.
Però, uò che sia pari anco la pena;
La qual non vi verrà da la mia mano,
Che troppo honor mi pareria di farui,
Ma da le fiere istesse. Rimarrete
Dunque legati qui, finche la notte
Guidi da questi boschi ò lupi, ò d' orsi,
Che con l' unghie, e co' denti vi castighino.
- Bu. Desu da vira?
- Fill. Ten accorgerai.
- Pa. Deh no siè sì crudel.
- fill. Tu l'hai intesa.
- Gr. An vrò za mi ch' la me dottrina sipa
Strapazzà in bocca a i lou', e i ors?
- fill. Hor bene.
- Za. Da spù ch' n' hi condanach per past à i luf
Fen almanc vna gratia, ch' à morrem
Pò tucch content.
- fill. Che gratia?
- Za. Impromettim
Prima de fala.
- fill. Da sdegnarui in poi
Chiedi quel che tu voi, che ti prometto,
Essendo cosa lecita di farlo.
- Za. Com' se l' è licet: Voref sol da vu
Quaicoset da mangià inanz che morem.
- Altra

A T T O

*Altramente en porem durà fin sira;
E quand e durassm' anc, sem si destrut
Ch' i luf, e i ors no ne vorrà mangià.*

Fil. Non chiedi altro che questo.

Za. No pr'ades.

Fil. Horsu vo contentarui. Hor son da uoi.

Gr. Si de gratia, ch' à psam impì i budie'.

Bu. Al m' è venut fradei ades in ment
Com' à porem muzzà da i ma à costè.

Pa. Si Burattin.

Bu. A me so me pensat
Che voiand le ch' mangem el sarà forza
Chel an desligbi; ch' otramet no ghè
Via da podis met vergot in bocca
Nog' ariuand i mà. Perzò cm' à sem
In nostra libertà fuzem dacord.

Za. In fedè ol dis ol uira.

Pa. E no uoiando
Lie desligarne tutti int' una botta
Quei che se troueran in libertae
Prima de i altri aiuta i so compagni.

Gr. Al parla ben lu Msiè fiandlon.

Pa. Mo citto.
La Ninfa ven co' vna recotta in man.

Za. N'hiu' portà da mangià Madōna Ninfa.

Fil. Io u' hò portato vna ricotta. Prendi.

Za. Mo com' uolì ch' a faghi à mettla in bocca
S' à i hò ligad i braz: lenti un po,
Fin ch' a la mangia, e pù lighei ancora.

Fil. Non

TERZO: A 65

Fil. Non ti dissi io che da slegarmi in poi
T'haurei concesso quanto chiesto hauestie

Za. Mo nom' hui' promettu dam da mangià?
E se nom deslighè com' hor da fà?

Fill. Ingegnati mo tu ch' io me ne vado.

Za. Nelhala mo cargà sta mariula?
El besogna aguzzas l'inzegn' chilo.

Te fort o Burati, laghem fa à mi,
Ch' à i hò trouà la strada de mangià.

Pa. Che fastu abnzani fermate che cazo.

Za. Pigheu drè la me schina, e n' dubite.

Bu. Mo te fort, laghem tu anca mi vn boccò.

Gr. Omsiè Fiadon' i manzen la recotta.

Pa. Tireue indrio Dottor no i laghè à rente.
Che l'vn no possa dar aiuto à l'altro.

Gr. O Bergantin, che si ch' at do vna pzada?

Bu. No tire' gnanca vu ch' mi starò frem.

Za. Mo se no sem da cord no mangiarem

Negun de nu. Cordemes. Buratti
Laghen tu la so part a Pantalò

Daspù che ti l'hè in mà, che te promet
Com' habiem mangiat nu de seruit ti,

El Gratià, ma seguitem per orden.

Bu. A sò content, vegni ser Pantalò.

Pa. Mo segondamezani; e ti sta fermo
No vedistu, che no posso arriuarghe?

Bu. Finila se volì. Te frem an ti.

Laghen tù ol nos boccò'l dottor, e mi.

Za. Horsu toli, ma spessegheu' canaia.

I Leua

A T T O

Leua sù ol grugn' o Porc'. Volteu' dottor,
E bechè sù anca vù.

Gr. O Bergantin.

Mo t'm'he dla biestia mi, lass'em bassar.

Za. Cancher ue mangia mo dottor saluadeg'.

El ghè cors cò tal furia ch'am l'hà tracch

For d'ima, com farem mo à tula su.

Bu. Fermcu patrò, col cancher che ue magni

Si'l vù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. Huoi miè huoi miè tet bergantin ch'a caz'

Mo tem ve driè ti.

Bu. E vu me tirè zò.

Gr. Mo int'la desgratia a iho hauù vintunhora

Ch'sion cascà col mostaz int'la recotta

Pa. A che zio go zoghemo?

Za. Vegnim dre

Laghem fa a mi, gnanti tin mangiare,

Tò mò.

Gr. T'ment per la golasleuradon.

Za. Mettel mo per la gola se te pù.

Basseu' patrò.

Pa. Te me strauolzi zani.

Pian, pian, to su mo, semo andai per terra.

Za. Madesi da es leuat, d'es zo per terra.

L'è po tutt'vn l'è pez' che ol vè chi zent.

Finzemes tucch d'es mort, nesun se muua.

ATTO

TERZO. 66

A T T O TERZO

Scena decimaterza.

SELVAGGIO. CLORI. GALAT.

Pant. Zan. Grat. Buratt.

Sel. **D**olor infruttuoso è questo tuo

Clo. **Q**uante volte tel dissi ò Galatea?

Ma ridcui i miei detti. Hormai conosci

S'io ti diccuo il vero.

Gal. Ohime, che troppo

Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno

Così potessi col mio proprio sangue

Ricomprar quello spirto, che trabesti

Gli anni per me doglioso. Ma lo spacio,

Che di vita riseruo a le tue essequie

Colmarò si di pena, e di tormento,

Che potrà a toi molt'anni esser uguale.

Sel. O Galatea che fai? Non patir Clori

Ch'ella s'offenda.

Gal. O mia vita infelice.

Sel. Guidala tu, non vedi, che occupata

Dal duol non sà dove si vada?

Gal. Abi lassa,

Ch'altro non sò, se nò ch'io vado a morte.

Sel. Gran miracol d'Amor, ch'in vn momento

Per mezzo sol d'vna menzogna ha fatto

Quel che non puote seruitù d'amanti

Far in molt'anni affettuosa, e pura.

I 2 S'io

S'iolì dano il velen, com Montano
 Mi persuase, a che ne riuosciuo:
 Forsi che l'offeruò, che gliel cortese,
 Basta, che'l prometteße. In fatti è cosa
 Sempre mai saggia andar pesato in casi
 Di tal rilleuo. Non però voglio,
 Che questo inganno aperto si risappia.
 Ma vedrò di trouar que' forastieri,
 Che si finsero Dei, e darò loro
 Il rimedio, onde possano dal sonno
 Fileno, e Vrania richiamar, che morti
 Li fatenere, & io con buon proposito
 Gli introdurrò, perche senza sospetto
 Sia portaloro occasion di vsarlo
 Che sarà mezzo di raconcigliarli
 Con que' pastori, e Ninfe, che scherniro.
 Ma doue trouarollo?

Za. Poc' lontà.

Sel. Chi è quel ch'io sento ragionar quì dietro?

Pa. Semo quei forastieri, che cerche.

Sel. Olà: chi v'ha così malconci: come
 Sete così legati?

Gr. S'n'aiutai
 A luars' in pie, iul sentirid ades.

Sel. Io son contento.

Gr. Ohimie Pistor, fad pian'.

Sel. Leuati su tù.

Bu. An dsi miga s'à pos.!

Sel. Onde v'immascherasti di ricotta?

Gr.

Gr. In n'vel saureu mai dir, dmandel mo la?

Sel. Leuateui ancor voi, su valent'huomo.

Pa. Ti me vò scaezzar la schena zani.

Za. Che no v'aiden'an vn: sem pur in pe.

Sel. Ditemi homai chi v'ha legati, e come
 Fusti si mal trattati.

Pa. Sier Seluadego,
 Se mi volesse recontarue tutte
 Le desgratie, che me xe intraneagne
 Daspò, che me partì da le Vegnesie
 Per andarmene a Cattari in gouerno
 D'ordene di la nostra Signoria,
 Ve tegnirauè troppo in longo. Basta
 Chemo patio naufragio finalmente
 E de la me fameia, e del me hauer
 Altro no se saluè seno nu quattro
 In quell'habito istesso, che vedi,
 Che deffemo de man presto à vn bateło
 El qual sbattuo da la fortuna vn pezzo,
 Se rompette à la fin in sto paese
 Donde mai capitè nesun de nù:
 E perzo no sapiano donde andar
 La sorte ne condusse a' vna capella,
 Che dai loui, e dai orsi ne saluette.
 Trouandose mo chi morti de fame
 Ascosi drio l'altar, venne vn pastor
 A pregar questi Dei, che'l guarentasse
 El Zenio, Pan, e Priapo, e Cupido,
 Promettandoghe offerta in recompensa.

A T T O

Nu se seruemmo de l'occasion,
 E si ghe femo credere, che semo
 Quelli che l'inuocaua, promettando
 De farghe hauer zo che'l desideraua.
 Così l'ne dè parola, co'sauè;
 Ch'anca vù ve trouassi a far l'offerta.
 Basta, daspò, che fussi no partì
 Se conzemo a manzarla, e pi de botto,
 Che no uel digo sorazonze un homo
 Saluadego, c'haueua i piè de becco,
 Che ne descazze tutti, e portè via
 Quanta roba ne dessiuo, de sorte,
 Che restassemo in preda a mazor fame,
 La qual ne sforzè a far reffolution
 De butarse a la busca, per scampar
 Pi che fuisse possibil da la morte,
 Ma ghe semo incappai tanto pi presto:
 Perche essendose aidaò ognun de nu
 Con le so man pi mai che l'hà poesto,
 Semo condutti al termene, che vù
 Vedè, ligai, e dar per pasto a l'ou.

Sel. Dicami ognun di voi quel c'hà comesso.

Pa. Mo l'è ben el deuer. Mi per el primo
 M'imbattiè int'vna zangola de miel,
 Che certi galauroni gh'andaseua,
 Credo per guardia brontolando intorno,
 La descouerzo, e si ghe bagno drento
 Vn deo solamente, voleu'altro,
 Ch'vn meiar de ste bestie toffegose

Le

T E R Z O. 68

Le me vegni à ficcarse intorno al viso,
 E così crudelmente à morsegarlo,
 Che mi no prouè mai mazor tormento.
 Adesso, non ostante che habbia fato
 La penitentia insieme co'l peccao,
 Ime hà co'gi altri condannaò a morte.

Sel. E tu c'hai fatto?

Za. A vel dirò, son stacch
 Vn pezz' malat à l'hospedal, el medeg
 Vedand c'hauiua debol ol ventrò,
 Me commandè che gh'portas su dala lana
 De pegora, o d'agnel. Per zò trouandem
 Dòd ghen'era vn grāstrop', à in vus tu vn
 Ma dre la lana a g'vegni insè l'agnel. (pò,
 I vù mo di costor ch'à l'hò robbat.
 E per quest sont chilò.

Sel. Segui tu ancora.

Gr. Mi hò vna complassion tant debelina,
 Che s'a nem mantenes tener d'budiel
 Subit am amalreu', per queist am'sion
 Monzud vn pò de lattefel in bocca,
 Da le tet d'vna biestia ch'pascolaua.
 Pu prest per medesima che per gola
 Mo int'quel m'è riuà a dos vn ciert pastor
 Ch'm'ha ligad cmod à v'di contanta furia
 Ch'lhà fatt con la paura lù l'effet
 Del lattefel, e s'iu' nol volè creid,
 Mettim chi'l nas de drie, ch'iu'l sentirid.

Sel. Troppo ti credo senza farne proua.

I 4 Bu.

Bu. Mi mo son stacch chi luga a vn bettolì
 Dond me sò impi i budei, ma nom' trouād
 Bez' da pagà, i m' hà facch lagà drè i pagn'
 Pensè s' hini vergogna, ma trouand
 Per sort vn' vs auert, meg' fichè denter.
 Sent' che' l'ghuè zent, e mi cazem in lecch,
 Per n' es vedu' icsi biot, mo i dis costor,
 Ch' à iera andacch per violà vna Ninfa.

Sel. Come ti sei vestito.

Bu. I m' hà dacch lor
 Sto sach' in dos, perche an mostras ol biot.

Sel. Horsu non dubitate, vi voglio io
 Saluar la vita, e satiar la fame.
 Io ui prouocarò contro i Pastori,
 Per la morte d' Vrania, e di Fileno.
 Voi vi scusate, promettendo darli
 Cosa che li farà tornar in vita,
 Purch' in premio vi dian la libertade.
 Questo sarà l' rimedio, il qual hauranno
 A insonderle per bocca. Piglia dunque,
 Et auertissi di non vacillare.

Pa. Metilo pur chi in sen, ne dubite,
 Ma chel fazzà l' effetto, che disè,
 Che mi no ve rieffa.

Sel. Lo farà.

Pa. Che distu ahn zani: vedistu, se ancora
 La fortuna ne vol porzer aiuto:
 In fatti, el no besogna desperarse
 Fin che s' ha fiao.

Za.

Za. Mo pià, no siè icsi prest
 A lodau dla fortuna, ch' sauì be',
 Ch' la v' hà truffa do fiadi incù, chi sa
 Che questa n' sia la terza: ch' à di ol vir
 Quell' instigan' in conter sti pastor
 Nom par ne bel ne bò. Ch' in d' su' dottor:
Gr. Mi n' siò, tamen am par ch' au psam a' unir'
 A piez termen de quel in che s' trouem'.
 Che mi da la fortuna a non aspriet
 Vn aiut long' vn did: Perche habiād cura
 Lie solamient di mat, mi ch' sion dottor
 Lan dè gnanca saueir, ch' a sipa al mond.

A T T O T E R Z O

Scena decimaquarta.

SELV. LEAND. MOPS. PANT.

Grat. Zan. Burat.

Sel. **A** Noi conuiensi, e nō à lei, che impresa
 Non è di Ninfa il dar castigo à rei.
 Audiam pur noi, non ci poniam' indugio,
 Ch' indegne son di rimaner in vita.

Lea. Eccoli là.

Mop. Si plachi homai lo spirto
 Con la lor morte de gli amanti vccisi.

Lea. Ah scelerati. Eccoui giunta l' hora,
 Ne la qual purgarete i vostri errori,
 Smorbando queste selue da ladroni.

Pa. Mo perche v' sarne tanta crudeltae,

I S Senza

A T T O

Senza voler intender la rason?

*Mop. Che ragione? A noi basta, che per vostra
Colpa Fileno, e Vrania sono estinti.*

*Pa. Per nostra colpa nò, nientedemanco
Ve la voio far bona. Horsu emendando
Nu questo error, volè pò perdonarne?*

Le. Ch'emenda far si pò de la lor morte?

Pa. Far chi retorna in vita.

Le. E chi può farlo?

*Pa. Basta, no sò dirve
Tante rason mi, se accettè'l partio
Lor poraue scampar, e nu salvarse,
Quando che nò, lor morirà de certo,
E de nu sarà quel che Dio vorrà.*

Sel. Ti dà'l cor dunq; di tornarli viui?

*Pa. No vel voio prometter de seguro.
E spero ben de farlo. Nò xei morti
De venin?*

Sel. Sì.

*Pa. Moben, mettè le man
Chi nel me sen, che cattarì vna boza
Mandè zò vn po de quel che ghè xe drèt.
Per la gola à color. De daspò mente
A zò che seguirà.*

*Mop. Voglio esser io
Che facci questa proua. Voi restate
Ad offeruar costor fin ch'io ritorni.*

Sel. Và pur.

Le. Che licor è quel che gli hai dato?

Pa.

T E R Z O.

70

*Pa. El xe contra venin' el pi seguro
Remedio, che cattar se possa al mondo.*

Le. E semplice ò composto?

*Pa. El ghe xe dentro
De pi fatte de cose, che no son
I cauei c'hauè in cao. Mitridao,
Teriaga, alicorno, topi, e mosche
Passui de la herba, e fiori del napelo
La pria beazar, el bolo armeno
Oriental, la terra sigillà
La scorzonera, l'antora, la raise
De la bistorta, de la tormentilla,
E de mille altri semplici, i pi eleti
E i pi reali che cattar se possa.*

Le. Onde gli hauesti?

*Pa. Vel dirò, son stao
Da la nostra Republica pi volte
Mandao al Pretegianni, al Persian,
Ne l'Indie, e al gran Turco imbassaor.
In sti viazi me son delettao
Sempre d'hauer de le pi rare cose,
Che trouar se podesse in quei paesi,
Massimamente de medesinali;
Conche po hò fatto far da i pi valenti
Miedeghi, che sia in tutto el Venetian
Questa composition, la qual resiste
A quante man de tossego, e venin
Se possa imazinar in zegno human.
E si se ne xe fatto esperientia*

Ben

A T T O

- Ben pi de mille volte, e sempremai.
- Mop. Allegrezza, allegrezza, ò là pastori,
Sciogliete i forastieri, che per loro
Sono le nostre selue hoggi rinate.
- Sel. Son riuenuti il mio padrone, e Vrania?
- Mop. Son riuenuti sì.
- Pa. Mo no vel dissi mi?
- Mop. Et il rischio, c'han corso de la morte
Ha impresso opinion così potente
Nel cor di Galatea, e di Montano
De l'eccessiuo amor che l'vno, e l'altra
Lor porta, che di pari affetto anch'essi
Dimostrati si son ver loro accesi,
E gli n'han fatto manifesta fede
Con l'vnirsi con lor di santo nodo.
- Sel. Et è ver sì? perche non sono usciti
Donque con teo?
- Mop. L'vna e l'altra coppia
Adeffo è intēta à i baci, à i vezzi, à i piāti
D'allegrezza, e d'amor, onde di loro
Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi
Dourem l'obligo hauer di tanto bene
Hospiti cari, e de l'indegno oltraggio
Prego ci perdoniate, che faremo
Sforzo di compensaruelo con doni,
E con carezze à vostri mertì vguali.
- Pa. E nu ve ringratiamo tutti quanti
Acettando la vostra cortesia.
- Gr. A v' saremo orb ligad, fin ch' à i vedrem,
S'iu

T E R Z O. A 73

- S'iu n' fan di brusent, e del carez.
- Bu. Mi n'porò mai pagar tant benefici,
Ne gnanc se be au' leccas ol cul a i piat.
- Za. E mi no cred podì per recompensa
Mai mostrameu' ingrat quant meritè.
- Mop. Non conuengon con noi belle parole,
Però sia detto assai. Ecco i nouelli
Sposi, che vengon ragionando insieme.

A T T O T E R Z O

Scena XV. & vltima.

FIL. GAL. VRAN. MON. MOP.

Lean. Selu. Pant. Grat.

Burāt. Zan. Fill. Clo.

- File. **A** Ncorche paia altrui graue il morire
E si felice il mezzo, ond'io riuenni
(La tua mercede, ò dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer vita
Dal vago lume de begli occhi toi.
- Mop. V diam di gratia ciò ch'ella risponde.
- Gal. Tu sei la luce di quest'occhi miei,
Però s'indi nel cor pìouerti senti
Virtù, che lo ristori, e torni in vita,
Date prima sen uenne, e in te ritorna.
- Mop. Gentil risposta. O che felice coppia.
- Vr. Se non fussi vissuta in doglia, e in pianto
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,

Hor-

Horche si dolce fiamma amor t'inspira,
Che ti compiacci à richiamarmi al riso,
Et al piacer, nol gustarei si grato.

Mon. Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale,
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato dal rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.

Mop. Odi Montano,
Chi non diria, ch'ei fusse ben versato
Ne la scola d'Amor? Il cielo aspiri
Con influsso felice à i vostri noti.
Coppie gentili.

Mon. E à te rendamen graue,
E men noioso il carico de gli anni
A voi hospiti cari quando mai
Render gratie potremo à i mertì eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La vita ui debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non vi spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio queste Selue,
Che n'haurāno à serbar memoria eterna.
Fra tanto restarete à goder nosco
Di que' piaceri, onde ministri fusti.
Che perche sian più vniuersali ò Mopso
Da te voglio vna gratia, onde contento
Tene risulterà senza alcun fallo.

Mop. Risultimene pur quel che si uoglia,
Ch'al-

Ch'altro non bramo più, che compiacerti.

Mon. Dammi la fede.

Mop. Eccola data.

Mon. Deni

Saper, che senza far motto à Seluaggio
L'habiamo à Filli giunto per isposò.

Sel. Che dici tu Montan?

Mon. Che per isposò

T'habiam, se no'l ricusi, à Filli dato.

Sel. E che mi scherzi.

Mon. Anzi ti dico il vero.

E thà fatto tal parte il buon Fileno
De le sostanze sue, che ben si scopre
D'amarti à paro de se stesso.

Sel. Et ella

Vi consentirà poi?

Mon. V'hà consentito

Pur troppo volentieri.

Sel. O mia ventura,

Ma perche nõ giungiam le destre homai?

Mon. Fermati un poco. Voglio anco à Leandro
Proueder di consorte, à te di figlia
Caro il mio Mopso.

Mop. Già nel tuo volere

Trasformato mi son. fa tu.

Mon. Leandro.

Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aspetti se rinato miri.
Però, se giogo marital non sdegna

A T T O

*La tua ceruice, i t'offerisco Ninfa
A parte de gli affanni, e de dilette
Ch'apportar seco questa vita sole,
Di cui più vaga, più discreta, e saggia
Trouar forsi non poi.*

Le. *I m'assicuro
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lascerà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
A quel c'hai già proposto.*

Mon. *Io ti ringratio.
E per consorte tua Clori t'assegno.*

Le. *Et io l'acetto, ne voluto haurei
Per iscontro di lei Venere istessa. (dre*

Mop. *N'hai ben ragion figliuolo, e n'ha tua ma
Meco à sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua tratta da suoi mertì
Teneramente come figlia.*

Mon. *Hor dunque
Vanne à la mia capanna, e le due Ninfe
Conduci à i lor desiderati sposi.*

Sel. *Et io deggio passar tacito e muto
Fauor si segnalato, ò mio Padrone
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vo ringratiarti, non agguaglio'l merito,
Se l'opra mia ne i toi seruigi offerire,*

Cosa

T E R Z O. 75

*Cosa che tua non sia non t'offerisco;
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di viuer, e morir al tuo commando:
E quel che dico à te, poiche sei fatto
Con Galatea una medesima cosa
M'intendo che sia detto ancor à lei.*

Fil. *L'amor che tu mi porti, e la tua fede
Merta Seluaggio premio assai maggiore.
Però, non uò che m'habbi obligo alcuno.
Eccole Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri
Dando carico à lor de le parole
Onde giunger u'habbiate in maritaggio.*

Sel. *Com' à te piace.*

Fil. *Amici, i non sò ancora
I nomi vostri.*

Pa. *El mio xe Pantalòn.*

Gr. *E mi me chiam Gratian da Francolin.*

Fil. *Ci farete piacer ognun di uoi
Accoppiar duo de nostri sposi insieme.*

Gr. *An psiu' dcapitar mici cm' intel me man
Pr' un tal defet.*

Pa. *Faremo volontiera.
Deme la man sia dolce. O sier Seluadego
Ve piase lo de tior Madonna Filli,
Ch'è questa chi presente, che ve de
Per legittima sposa, e per consorte;*

Sel. *Altro non bramo già gran tempo.*

Pa. E

A T T O

Pa. *E vù
Madonna Filli viso in zuccherato
Ve contenteue tior chi sier Seluadego
Per vostro bon mario :*

Fill. *A questo effetto
Son qui condotta.*

Pa. *Horsù brazzene donca.*

Gr. *Fad' inanz anca vu Ninfeita, u' pias
De tor con dis colù chi msier Euander
Per voster bō marid, com dis quell' alter :*

Cl. *Non sò come colui dica, ò quell' altro,
Sobben ch'io vo Leandro per consorte,
E non Euandro.*

Gr. *Mol' è pò tutt' vn.
La lengua n' falla com dis la canzon.
Ben donca msier Liard, an v' l' è z a tor
Com dis' quei du una uolta.. à faz' orror.
A vos dir com dis' z à quel bō compagn',
S' iu si content tor chi madona Clara
Per vostra sponzia, com dis el Filosem,
Fasand con liè tut quel ch' dis el prouerbi,
Perche anu' accada po com dis el vulg :
Anz' uoi ch' a s' attachem al dit del Sauì.
Come dis mo s' t' Sauì. Al dis com' d' sua
E Cat ond hal cauà q' ist so bel dit? (Cat.
Ond' l' ha cauà st' sò dit? al l' ha cauad,
Siu' dond al l' ha cauad, al poren' esser
Ch' al l' hes cauad da Salamlon : No za
Ch' Salamlon mai trattò de sto soghet :*

Al

T E R Z O. 76

*Al l' ha cauà lù da tettem i oliu'
Che dis tettem i oliu' dirà vn curios.
O chi stà l' fat. Chi bat el pont. queistè
Quel ch' mierita i dinar. Però ag' respond
Con qula bella parola, con che à sion
Solit à rsolu' tut el question' . mi n' siò
Ma per tornar al noster presuposit
Siu' content d' es tut d'ù mari e moier :*

Le. *Finiscila horamai, siamo contenti.*

Gr. *O andai à consumar' el patrimoni.*

F I N I S.